

Anno LIV - 1922

(Numero 7)

1° N° di Aprile

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1922

PER IL REGNO E PER LE COLONIE AFRICANE

Abbonam. ordinario. Anno L. 20 (senza premio)

Semestre L. 11 - Trimestre L. 6

Abbon. sostenitore L. 24 (con diritto a un volume)

Un numero separato L. 1

PER LA SVIZZERA

e per gli altri Stati esteri dell'unione postale (compresa l'America)

Abbonam. ordinario. Anno L. 24 (senza premio)

Semestre L. 14 - Trimestre L. 9

Abbon. sostenitore L. 28 (con diritto ad un volume)

Un numero separato L. 1

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre - Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa antidatando l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia-postale o cartolina-vaglia al sig. G. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3., Casella postale 445, Torino. L'elenco dei settanta volumi della Biblioteca delle Signore, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3., angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio nei giorni feriali è chiuso da mezzogiorno alle due e interamente nei giorni festivi.

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta (col numero 11.000 progressivo), se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori d'Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne »

Nel 1922 sono molte le signorine che sono ritenute a frequentare, balli, mentre le mamme si dichiarano entusiaste di condurle; un tempo invece, erano le mamme che dicevano sacrificio per esse l'andarvi, per accontentare le figliuole, che vuol dire questo mutamento? Gentile signora Lia, Palermo, lei lo chiede, io tentai pensare, ideare il perchè, non ci riesco... forse... la terrificante paura per certe madri ignorantucce, che le figlie rimangono zitelle; allora si faccia come le Americane, adoriamolo questo monumentale uomo, re dell'universo, ma scegliamolo fra quelli che dal poco, dal nulla sanno farsi una elevata, onesta posizione sociale; e il ricco abietto, fiacco, indolente, si tenga alle dipinte, a quelle che portano la maschera nell'anima; purezza per purezza, fango per fango.

☞ Signorina Rina V., Trento. — Il salotto delle signore ha un fascino suggestivo. Vuol essere così cortese da aprirne i battenti concedendomi un posticino, oh molto appartato, quale si conviene alle mie povere e scarse prerogative? Come già ottenuto, ringrazio per il tanto ambito favore.

Torno in questo momento da una conferenza di filosofia e mi permetto mandare nella mia brutta prosa un breve resoconto della lezione che fu davvero interessante.

Confesso d'averne riportata un'impressione un po' confusa, perchè il conferenziere, dimostrando una coltura assai vasta e profonda, lasciò qualche volta un problema insoluto per diffondersi su argomentazioni che avevano con essi attinenza, senza però arrivare a spiegarlo.

Risalendo a ritroso dei tempi fino a Platone, troppo idealista, egli fece la storia della filosofia che è la scienza delle scienze, passando rapidamente in rivista le diverse vie tenute dagli studiosi per giungere alla soluzione del grande problema: Donde vengo? dove vado? Lo scopo della mia esistenza è il raggiungimento della felicità. Quale?

In questi ultimi tempi molti studiosi, come il Lombroso e Scipio Sighele trovarono di dover studiare l'umanità, occupandosi principalmente degli infelici e delinquenti per esempio. Dando quindi un indirizzo psichico all'esame dei medesimi, si dovettero portare molte modificazioni anche nel codice penale.

Il conferenziere trova errata la via battuta da questi filosofi, osservando che questo loro metodo equivarrebbe a quello di voler studiare il tipo uomo, occupandosi prima dei gobbi e degli altri difettosi e risalendo da questi fino agli esseri perfetti.

È vero che l'umanità è in continua evoluzione e che la vita è ascensione. Bisognerebbe dimenticare e trascurare l'« essere » per occuparsi dell'avvenire. Guai a chi fossilizza fra le formule e i teoremi: meriterebbe, dice scherzosamente, di diventare un paracarro. Pur arrancando e incespicando, avanti... sempre avanti.

Ma io mi ricordo a questo proposito una conferenza tenuta dal Padre Semeria, Egli, parlando dell'America, disse che l'Americano vive intensa-

mente e completamente quell'attimo fuggente e breve che è la vita di un uomo. Per lui non esiste che il presente: il passato è morto, il futuro non lo ha ancora raggiunto; la sua esistenza è perciò più calma e più serena della nostra che sappiamo così poco sfruttare e godere, sciupandone un quarto in vane recriminazioni nel passato e tre quarti guardando con occhi imbambolati il sole dell'avvenire. Il presente ci sfugge in una ricerca affannosa e febbrile di una meta lontana alla quale arriveremo forse colle ossa peste e le membra indolenzite. Dei due chi ha ragione? Quello che ci sospinge avanti, sempre più in alto, sempre più su, con un *excelsior*, o quello che ci suggerisce di prender con calma le cose, vivendo ogni attimo della nostra vita, pur tenendo gli occhi rivolti ad uno scopo nobile e santo?

☞ Signora Ortensia S., Genova. — Ho letto che uno scrittore asserisce che: « il matrimonio è l'amore purificato dal dovere ».

Il Mantegazza invece è d'avviso che: « il matrimonio non è questione soltanto d'amore, nè di sola igiene, nè di sola economia sociale, nè di sola bellezza, nè di solo sentimento, nè di solo accordo di pensieri; non è la soddisfazione pura e semplice di ardente desiderio, nè un affare, ma una giusta armonia di tutte queste cose diverse ».

Un altro scrittore infine fa osservare che: « il celibato è una posizione anormale; che la procella delle passioni e la voce del cuore rendono evidente, si nell'ordine fisico, come nell'ordine morale, che l'uomo è nato fatto per eleggersi una compagna ».

Si deve dunque dare la preferenza al matrimonio o al celibato?

Il matrimonio ha più apologisti che il celibato. Il matrimonio unisce più intimamente l'uomo al proprio paese, alla società, e lo sprona a mostrare una certa energia.

Gli effetti del celibato invece sono di concentrare l'uomo in sé stesso, di alienarlo dalle cose pubbliche, e d'infondergli una profonda indifferenza per chicchessia.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Se il tutto al cor dell'uom getta il *primiero*,
Può ben dirsi *secondo*: n'ha l'impero.

✱

Quando il cultore indubre dal *primiero*
Largo frutto consegue ai suoi sudori,
Colmo l'albro di nettare, di fiori
Manda corone ai numi dell'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Feluca. — 2. Tortora.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — « Noi altre madri... » (romanzo di Paul Marguerite - Traduzione di Ila) — « Perchè non sei venuto? » - Alla signora B. - Gli uomini obbedienti - Alla signorina Miosotide (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Avviso (L'Amministrazione) — Spigolature e curiosità — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

DOPO averci rallegrati con romanzi nuovi di intreccio, fini d'analisi, di nobilissimo stile, Marcel Prevost ci vien dando una serie di volumi preziosi per la loro utilità pratica, per il loro spirito moderno, per la semplicità e chiarezza d'esposizione, l'equilibrio delle idee e insieme un personalissimo spirito d'innovazione. Nei primi tre il Prevost, divenuto uno zio incomparabile, (idealmente assai meglio del favoloso zio d'America) rivolge a sua nipote, Françoise, ragazza, sposa, mamma, una serie di lettere in cui le dà dei consigli così buoni, così buoni da screditare il proverbio che dice: « metà consigli, metà danari ». Moltissime lettrici conosceranno queste lettere raccolte nei tre volumi: *Lettres à Françoise*, *Lettres à Françoise mariée*, *Lettres à Françoise maman*. Chi non li avesse letti s'affretti a farlo e mi ringrazierà, non solo, ma li rileggerà chi li ha un pochino dimenticati e ne proverà un piacere nuovo.

L'ultimo volume non si rivolge più esclusivamente alla nipote Françoise e nemmeno prevalentemente ad un pubblico femminile, ma a noi tutti, uomini e donne d'oggi.

Chi, fra le persone un po' colte, non tanto per la somma delle cognizioni che ha, ma per la viva curiosità e il piacere di sapere, chi non ha notato il dissidio, talvolta opprimente e angoscioso, fra questo desiderio d'imparare e la vastità sempre crescente, vertiginosamente crescente del sapere da un parte e dall'altra la sempre minore quantità di tempo disponibile per lo studio e anche la nostra minor potenzialità di calma e delle altre facoltà atte allo studio?

Chi, fatto adulto, non ha dovuto constatare con tristezza d'aver perso a scuola molto tempo e si trova nella necessità di mettersi a ricostruire dalle basi l'edificio della sua coltura?

Ma come rimettersi a studiare, e che scegliere nell'immensità dello scibile, e come trarne un vero profitto?

Questo problema affronta, a queste domande risponde il recentissimo volume del Prevost: *L'art d'apprendre*, che ha gli stessi pregi dei suoi tre fratelli che l'han preceduto.

Cercherò di darne alle mie lettrici una sintesi quanto più potrò efficace.

Sembrirebbe che, aumentando la somma del sapere universale e diminuendo il tempo per acquistarlo, i nostri contemporanei dovrebbero accontentarsi d'una relativa ignoranza, d'una coltura limitata

ai propri bisogni. Invece mai come oggi è stato così diffuso l'amore del sapere.

Antinomia non unica dei tempi nostri.

L'insegnamento primario apre a tutti indistintamente l'adito delle conoscenze intellettuali; anche al pasto frugale della scuola di campagna si prende gusto ai frutti dell'Albero della scienza e, fenomeno modernissimo, le donne rivaleggiano con gli uomini, se pure non li sorpassano.

Ma anzi che rallegrarsi bisogna constatare l'estrema confusione generata da questo fervore; la coltura intellettuale appare come non mai frammentaria e incoerente.

Il Prevost distingue i suoi e nostri contemporanei, dal punto di vista intellettuale, in tre categorie: i risolutamente ignoranti, in numero sempre minore, gli « specializzati » tipo modernissimo e numerosissimo, e, pure moderno e numeroso, purtroppo, il terzo tipo: l'uomo di falsa coltura che non è nemmeno un semi-sapiente, ma una povera frazione di sapiente. Tutti ne conosciamo: parlano di qualsiasi argomento con la stessa prolissa facilità, leggiucchiando qualche giornale, frequentando distrattamente qualche conferenza.

Poi che nessuno di questi tre tipi è l'ideale, il Prevost si sforza di costruirlo, anzi di ricostruirlo, adattandolo ai tempi nuovi.

Intanto perchè si apprende? O per esercitare una professione o per puro piacere dello spirito. E in questo secondo caso, ne vale la pena?

Dice il Prevost che Goethe, giunto già ai fastigi della fama, incontrasse, a Napoli, un « lazaronone » (sic nel testo francese) che scaldava al sole i cenci di cui era vestito e si chiede: « Chi era più felice? Il poeta o il « lazaronone »? »

Non si può dire; comunque il libro non è scritto per il partito dei « lazaroni » ossia di quelli che preferiscono la semplicità e il quieto-vivere ai raffinati godimenti dello spirito, alla gioia d'essere ogni sera un poco più in su che al mattino, di allargare la propria vita. Ora, apprendere vuol dire appunto allargare, ingrandire la propria vita.

Il paragone fra la nutrizione del corpo per mezzo degli alimenti e la nutrizione dello spirito per mezzo di cognizioni, non è nuovo, ma il Prevost gli dà un sapore di novità, ricorrendo al sistema d'alimentazione, adottato e predicato da un medico di Nuova-York il cui nome è anche noto fra noi: Orazio Fletcher. Come si hanno ottime digestioni e salute eccellente, seguendo il metodo fletcheriano basato sulla lenta, regolata masticazione, come vi è cioè un'arte di ridurre e assorbire gli alimenti, v'è un'arte di ridurre e assorbire le idee.

Volontà, ordine, tempo: ecco gli elementi essenziali dell'atto d'apprendere. Da buon Fletcheriano intellettuale, il Prevost li esamina successivamente e definendosi uno studioso modesto e accanito ci offre il tesoro della sua esperienza.

Per quell'inevitabile malvagio sentimento umano di rallegrarsi del male altrui, quando si è afflitti da quello stesso male, mi son sentito un po' consolato nel vedere che la baranda scolastica, in Francia, è degna di quella della sua consorella latina e possiamo senz'altro deplorare insieme l'incalcolabile energia e curiosità di sapere per sempre perdute, grazie al disordine scolastico, disordine nei programmi, nei testi, nelle lezioni, nella distribuzione del lavoro, nell'uso del tempo e chi più ne ha più ne metta. È un tasto doloroso su cui torneremo per nostro conto un giorno o l'altro.

Giustissimo ciò che il Prevost osserva sui rapporti fra lo studioso e il tempo. Bisogna ben convincersi che, per questo riguardo, il rendimento del tempo è esiguo e gran parte dello scoraggiamento, della confusione, delle rinunce ad intraprese di studio, dipendono da un malinteso iniziale su questo punto. Ora dobbiamo invece imitare la natura, che procede per successione di periodi; anche noi fermiamoci dopo uno sforzo, riposiamo, ricominciamo.

Forse il Prevost esagera un tantino dicendo che per quanto si sia allenati allo studio, bisogna brevemente ricreare lo spirito ogni quarto d'ora, guardando fuori dalla finestra, facendo qualche passo per la stanza o qualche movimento ritmato. Io non frazionerei così, e senza stabilire una durata fissa, che dipende dalla difficoltà dello studio e dalle nostre condizioni, fisiche e mentali, obbedirei al senso di stanchezza che si fa sentire in noi al giusto momento. Ed è bene, potendo, obbedire, se no sopravviene quell'intorpidimento, quella divagazione dello spirito assai più dannosa dell'ozio ristoratore d'una pausa.

E la prima parte si chiude con questa consolante dichiarazione che anche al giorno d'oggi tutti sono in grado d'imparare.

E come? Vi rispondono i cinque capitoli della seconda parte. Coi maestri, coi libri, con la pratica e l'invenzione.

Il maestro: un libro che parla.

Un libro: un maestro che, quantunque silenzioso, comunica il suo pensiero.

Entrambi sono mezzi pratici d'utilizzare il tempo, di far dare alle ore di studio il loro massimo rendimento e tutta l'arte d'imparare si riassumerà nella scelta con criterio del maestro e del libro, senza che sia soppressa la nostra facoltà d'invenzione.

Leggano i maestri il capitolo loro dedicato, imparino, si dolgano, si compiacciano, via via. Un buon maestro è la scienza che penetra nello spirito del discepolo con la persuasione, con la forza, con l'astuzia. Ma il buon maestro è estremamente raro: egli deve anzitutto avere le stesse buone qualità richieste nell'alunno e poi le qualità peculiari del maestro: il sapere (naturalmente, ma quanti, anche senz'essere del tutto ignari,

non sanno abbastanza, o per lo meno non sanno più abbastanza?); la comunicativa (in molti maestri si direbbe che il sapere, una volta entrato, non voglia più uscire); l'autorità (dono innato, poco comune, indispensabile).

E poi che un buon maestro è così raro, sappiano i genitori che delicatissima, gravissima e importantissima è la scelta del maestro per i loro figlioli e se ne rendano conto, seguendoli nei loro compiti, interrogandoli sull'andamento delle lezioni.

« Genitori - ammonisce il Prevost e mi associo, tote corde - genitori, siate fermi e spietati contro i cattivi maestri. Denunciate pertinacemente certe assurde usanze scolastiche, la mancanza di controllo sulle lezioni impartite e i compiti eseguiti.

Nessuno obbliga un professore a scegliere il suo mestiere; se l'ha scelto, l'eserciti bene o vi rinunci. E in ogni scuola vi dovrebbe essere un comitato, formato dai genitori più colti e più degni, per sorvegliare efficacemente l'insegnamento. Naturalmente anche il buon maestro non basta, perchè anzitutto bisogna ascoltarlo e noi tutti, grandi e piccoli, sappiamo malissimo ascoltare. Ci si allena ed avvezza a bene ascoltare seguendo le lezioni con la penna in mano, non per riprodurla tale e quale, (umile e meccanica abilità da dattilografi), ma riassumendola nelle sue linee essenziali, nei suoi tratti più importanti, in una sintesi ben rappresentativa ».

In una prossima Divagazione il resto.

G. VESPUCCI.

“Noi altre madri...”

Romanzo di Paul Marguerite - (Traduzione di Ila.

(Continuazione a pag. 85).

Si ritira e Raimondo è solo davanti a me, ne ho l'impressione, come un fanciullo a cui sia capitata una disgrazia. Ha un bell'essere uomo, con le tempie già brizzolate, il mio cuore di madre si impietosisce su di una desolazione in cui sento palpitar il legame invisibile che ci unisce.

Lontano, estraneo, Raimondo non è forse mio figlio, la carne della mia carne, il mio orgoglio, il mio primogenito, l'uomo in cui ho riposto tutta la mia fiducia e le mie ambizioni?

Gli prendo le mani spaventata dal suo accasciamento.

— Parla, che c'è?

S'è seduto, disfatto e sforzandosi di star saldo in apparenza:

— Una gran disgrazia, siamo rovinati.

— Rovinati?

— Milart ha portato via il danaro che gli avevo affidato.

— Ne avevi dunque?

— Avevo contratto grossi prestiti e li avevo collocati nella sua banca; mi dava degli interessi magnifici.

— E intanto divorava il capitale?

— Se non rimborso queste somme la mia carriera è finita. Non parlo neanche del deficit causato dalle mie perdite personali e gli impegni per Fleurances che ricadono su di me e mi schiacciano.

— Devi molto?

— Se non trovo immediatamente cento cinquantamila lire sono disonorato.

— Povero figliolo!

Che questo dovesse succedere, che un abisso dovesse scavarsi sotto i passi imprudenti di Giulia e di Raimondo, l'avrei giurato. Ebbene ecco il fallimento: doveva venire, è venuto! La mia giusta collera, la mia rivolta contro sua moglie e sua suocera scompaiono di fronte alla pietà che m'ispira. Chiedo:

— Che farai?

— Ho cercato da tutte le parti: non posso raccogliere una somma così grossa.

— Non puoi fare un accomodamento coi tuoi creditori continuando a pagar loro gli interessi dovuti?

— No perchè m'han chiesto tutto e non posso confessar loro la verità...

— Sei stato imprudente!

— Lo si è sempre quando non si riesce.

— Milart non restituirà nulla?

— Il birbante è lontano.

Una pausa e Raimondo azzarda:

— Avevamo pensato... Clos-des-Bois è assai grande per te... La tua materna tenerezza ce lo riservava per più tardi.

— A te e a Nicoletta, sì...

— Non potremo abitarlo nè lei nè io. Quel giorno che auguro il più lontano possibile bisognerà pur venderlo.

Ecco quel che m'aspettavo! Vendere Clos-des-Bois, tutto ciò che rappresenta per me di ricordi, la mia vita e le mie abitudini, il mio riposo, cose di cui la mia età e i miei gusti giustificano l'attaccamento! Naturalmente questo valore è qui che dorme... Vendere Clos-des-Bois! E dove andrò poi?

Raimondo precisa:

— Il signor Orologé che ho veduto non m'ha nascosto che aveva pronto il compratore e l'affare si presentava per te in condizioni eccellenti.

To: ha già visto il signor Orologé. Che previdenza!

Mi sento divisa fra impulsi contraddittori: soccorrere Raimondo e lottare per la mia difesa: perchè, in fondo io non sono responsabile delle loro sciocchezze e della loro credulità. Lì ho messi in guardia abbastanza, ho loro abbastanza dimostrato che quel Milart era un furfante...

Raimondo aggiunge con voce profonda:

— Mamma mi lascerai rovinare?

Ah! quest'appello che non parte solo dal cuore filiale, ma dal suo cervello calcolatore, questo grido d'interesse come mi tortura! E come vedo ergersi minacciosa quell'eterna istanza dei figli, creditori inesorabili dei loro genitori. Come! avrò dato tutto a Raimondo, la mia giovinezza di donna, la mia devozione di vedova, la mia protezione di

madre, e occorre che anche mi spoglii perchè è piaciuto alla sua donna avida e gaudente di indurlo a questa banacotta dell'onore. Perchè infine non aveva il diritto di disporre di quelle somme che gli eran state prestate, non aveva il diritto di trarne loschi profitti. Non aveva il diritto d'esporsi a farsi dire: « Rendici queste centocinquantamila lire, se no ti chiamiamo ladro e ti forzeremo con tutti i mezzi ad arrenderti ».

Fossi coraggiosa rifiuterei. Avrei l'atroce egoismo di preservare la sicurezza della mia vecchiaia e la mia dignità. Perchè impoverendomi per loro non m'attirerò, lo prevedo con una specie di lucido terrore, che una breve riconoscenza seguita da una certa ingratitudine. Mi squalificherò con una povertà da me acconsentita solo per essi e il cui spettacolo li imbarazzerà e irriterà il loro orgoglio.

Ma sono madre, ma questo Raimondo che mi hanno rapito, l'amo ancora, l'amerò sempre, sento che sarei troppo infelice sapendolo screditato: il suo brillante avvenire è stato lo scopo della mia vita: non salvarlo, potendo, sarebbe da parte mia una vigliaccheria. Infine più mi costa, più questo sacrificio m'attira; mi spoglierò con una triste gioia e sapendo che commetto il peggiore degli errori, ma dando la più nobile prova di tenerezza che possa sigillare la mia vita.

Con uno slancio irresistibile mi chino per leggere negli occhi di Raimondo, gli dico:

— È deciso, figlio mio: venderò domani Clos-des-Bois. Ma Nicoletta ha eguali diritti su questa proprietà.

Raimondo si oscura:

— Nicoletta ha avuto una dote.

— Nicoletta è donna, debole, disarmata nell'esistenza. Questa dote era il mezzo per assicurarle il matrimonio: senza tornare sul passato non ignori i sacrifici che ho fatti anche per te.

Studii, esami, piaceri, debiti pagati. Ripete ostinatamente.

— Mi occorrono centocinquantamila lire.

Rispondo:

— Consultiamola.

E chiamo:

— Nicoletta!

Compare, non s'è spogliata e ascolta senza stupore, non esita, guarda Raimondo col suo bell'occhio compassionevole e dice:

— Mamma, sono felice d'esser libera e non dipendere da nessuno, poi che posso dirti che cedo a Raimondo tutta la parte che mi avresti destinata un giorno.

— Nicoletta! Questa metà t'appartiene - non ho potuto far a meno di gridare per un istinto di giustizia benchè fossi commossa fino alle lacrime.

— Mamma, la mia dote basterà a me e a Marcella.

— Ti ringrazio ha detto Raimondo con voce penetrante, agisci da sorella generosa; a nome di Giulia ti ringrazio.

— Non ho pensato che a te, Raimondo.

— E io ti ringrazio più che non possa dirlo, mamma.

Se permetti parto subito per portare questa buona notizia a mia moglie.

M'abbraccia, abbraccia Nicoletta e s'eclissa con la rapidità - mi rimprovero questa bassa imagine - d'un ciarlatano che ha strappato un dente. Perché la chiaroveggenza delle madri non toglie nulla al loro appassionato amore per i loro figlioli?

Indovino bene però che Raimondo non ha che un'idea: se la cava, è salvo, che gl'importa il resto?

Il resto, cioè come e con che vivrò?

Pensa che avrò una casa gratis, e che i fornitori mi offriranno le loro fatture saldate per farmi piacere? Devo pur avere però un minimo che garantisca il decoro della mia vecchiaia. Raimondo è ammirevole:

— Mi occorrono centocinquantamila lire.

Le avrò: è tutto quel che voleva non è vero?

— Ah! ho sospirato, mia cara...

Le dita bianche di Nicoletta si sono appoggiate sulla mia bocca, il suo sguardo m'ha implorata. Ci siamo capite in silenzio.

VI.

Una volta reagivo immediatamente alla gioia e al dolore.

Ora, non al primo giorno sento il mio male. Dopo lo sento, dalla stanchezza dell'anima, dallo scorgimento del cuore. Il colpo brutale si traduce in lenta infiltrazione, si direbbe che un tossico penetri piano piano in me e mi roda. Come il mio dolore dopo la morte di mia madre s'era allargato in onde come i grandi cerchi dell'acqua colpita da un sasso, così è la ripercussione di quella conversazione di mezz'ora con Raimondo, che rompe la trama del presente, sconvolge il mio avvenire, mi priva dell'atmosfera protettrice dell'abitazione familiare e del caro focolare.

Il sacrificio è consumato. Clos-des-Bois è venduto. Un grande industriale parigino stava in agguato pazientemente e ha visto compensata la sua attesa.

Il signor Orologé dice che ho fatto un buon affare.

Raimondo ha avuto le sue centocinquantamila lire. Il resto e le mie rendite diminuite mi formano di che vivere con una stretta economia. Nicoletta m'ha raccolto. Da tre mesi abito con lei la sua casa di Haut-Samois ed evito di scender la via lastricata per non vedere gli « abbellimenti » che il nuovo proprietario fa subire a Clos-des-Bois: un brutto muro sostituisce le siepi vive e i pergolati: si sta scavando una fontana bordata di terra cotta turchina, un orrore, in mezzo alla gran prateria; si appesantiscono le facciate con balconi dipinti in color cioccolato, si toglie ogni fascino alla vecchia dimora che aveva la sua segreta armonia. È un massacro che mi desola.

Quando s'è presa una risoluzione storica si crede aver fatto tutto. Ma nella vita d'ogni giorno si trova poi concentrato lo sforzo più penoso, quello che esige il più perseverante coraggio. Per vendere Clos-des-Bois mi è bastata una visita al notaio.

Ma per lasciarlo, per dire addio a quei vecchi muri, a quelle cose famigliari, ho dovuto come sradicare in me qualcosa con uno sforzo che sempre ricorderò. E non trapiantavo me sola, esiliavo quelli che dividevano il mio pane. Avevo formato il voto che Renaude non mi dovesse mai lasciare, che morisse in quel rifugio e ho dovuto cercarle un asilo, assicurare la sua vita sotto la tenera sorveglianza di sua nipote Ghita presso lontani parenti, nel Nord. Il nostro commiato m'ha fatta ammalare: mi sembrava perder di nuovo mia madre, tanto questa partenza ravvivava il mio lutto. Ho voluto congedare Toussaint e Geltrude ma non ne ho avuto il coraggio; era troppo in una volta; e intanto hanno accompagnato il mio esodo senza lamentarsi.

Ma quanti rimpianti per Toussaint che era il principe delle serre, delle aiuole e del parco e non ha da intrattenere qui che un banale giardino d'affitto; che differenza per Geltrude privata della sua grande cucina e del vasto tinello, della lavanderia e stileria; tutto il dominio in cui regnava! Ho venduto la carrozza chiusa e la vittoria, ho dato Minerva, mi sarebbe stato troppo penoso venderla, a un vecchio cugino del dottor Riquenne, bravo allevatore, che la conserverà nei suoi pascoli di Normandia, dove avrà il suo ospizio fra il verde e il riposo. Capriccio ha sdegnato di seguirci, con la sua indipendenza di gatto più avvezzo ai luoghi che alle persone, è tornato, fedele ed insieme ingrato a Clos-des-Bois ove è tollerato.

Raimondo mi ha ben offerto un rifugio a Fleurances; non vi manca il posto, come dicono. Ho declinato il loro invito. Non voglio privarmi di quella poca indipendenza che mi resta. Non voglio essere la custode del loro castello e la sovrintendente dei lavori, perchè, m'ha spiegato Raimondo, conservano Fleurances; lo rimettono a nuovo, perderebbero troppo disfandosene ora mentre che finito ringiovanito, reso comodo sperano rivenderlo a qualche ricchissimo Americano del Nord o del Sud. « Un'operazione eccellente ». Dio lo voglia!

Dopo quest'allarme hanno ripreso abbastanza presto la consueta vita: Giulia si ordina nuovi vestiti e Raimondo ha mutato automobile. Bisogna, assicura, non apparir colpiti dalla loro brutta avventura con Milart, tener duro e far fronte. Così s'assicura il credito e si mantiene la rispettabilità.

Giulia e Laura che prima m'avevano dimostrato la loro gratitudine con buone parole, stimano senza dubbio avermi così pagato il mio danaro, e allentano gradatamente la loro premura.

Evidentemente conto ancor meno per loro. Non sono più nulla infatti. Fortunatamente non per loro ho acconsentito a questo gran sacrificio; sarei stata troppo sciocca di credere che me ne sarebbero state a lungo grate. L'ho poi fatto proprio per Raimondo? Sì, certo per salvarlo, come mi ha scongiurata. Ma ho agito anche per me, lo sento, per l'ideale che servo, per il culto che dedico alla memoria di mio marito, perchè ho creduto compiere un dovere penoso e quindi tanto più imperioso.

Allora di che mi lamenterei?

Non mi lamento. Constatato semplicemente e senza troppa amarezza, sia che finisca col farmi indifferente, sia che alla lunga ci si stacca da quelli che si sono più amati.

Eppure ciò che provo verso Raimondo non lo provo per Nicoletta, sempre ugualmente cara e preziosa al mio amor materno. E se penso più spesso a Mela-rosa che a Rico tormentato dai denti e che cresce stentato non è tutta colpa mia. Non han fatto di tutto per tenermi lontana dal suo lettino? Non è sempre avaramente covato dalla sua nonna: non sono io una visita, la « mamma-grande » di passaggio, colei che non conta? Bisogna bene che finisca a prendere il mio partito delle miserie a cui non posso rimediare.

Ieri ho avuto una grande emozione. Nicoletta era via. Il dottor Riquenne è venuto a trovarmi.

Il suo viaggio in Italia s'era prolungato e dal suo ritorno pareva evitare ogni colloquio a tu per tu. Il suo imbarazzo m'hanno avvisata che qualcosa stava per accadere, che avrebbe modificato i nostri futuri rapporti, qualcosa che non volevo approfondire e che però avrei preferito allontanare; ma non ero più in tempo.

Il caro uomo m'ha guardata con bontà e in tono commosso come se volesse farsi perdonare la sua audacia:

— Amica mia, ha detto - noi ci conosciamo da un pezzo; credo che i nostri caratteri non ci rivelino alcuna sorpresa e che abbiamo una reciproca stima.

Ha chinato la testa, ha tossito, arrossito e ha ripreso:

— Da parte mia, questo sentimento s'accresce di venerazione, e mi permetta dirglielo, d'un affetto che... che... infine non giudichi la parola troppo ridicola per un uomo della mia età, sì, d'un profondo e vero amore. Oh! certo non pretendo... Che provi per me una vera, una grande amicizia: non oso sperare altro.

Ma, dica, non sarebbe abbastanza per giustificare il passo che faccio oggi?

Avevo capito, la mia mano accennò un rifiuto.

— La prego...

— Mi lasci finire: non crede che potremmo da buoni e leali alleati unire le nostre vite e assicurare alla nostra saggia esperienza una certezza di felicità? Sì, di felicità! Lei resterebbe libera interamente libera di sé, dei suoi gusti, delle sue abitudini. Ciò che sollecito, ciò che imploro, cara amica, è solo il diritto di circondarla della mia devozione, delle mie cure, del mio a...

— Amico mio!

E non ho potuto rispondere; ero troppo sconvolta, non potevo misconoscere la delicatezza di quel fedele adoratore che aveva aspettato che fossi quasi povera per offrirmi di condividere il suo ben'essere.

— Oh! non mi dica - riprese calorosamente - che il nome di Francesca Riquenne non conta di fronte all'illustre nome che porta così fieramente.

So il poco che sono, il poco che rappresento. Si dica solo che sono un galantuomo, che la amo da

molto tempo, che non ho mai osato proporle quest'unione che aveva il diritto di sdegnare.

Non pensi che alla mia buona volontà, che alla fede che le ho votata e soprattutto che può con una parola fare di me il più felice degli uomini...

L'ho guardato, avrei voluto potergli dire questa parola. Per un minuto, uno solo, ho avuto la visione d'una esistenza confortata da una presenza amica; abbiamo dei gusti simili, faremmo dei bei viaggi e al ritorno sarebbe piacevole contemplare questo paesaggio che amo e che alla lunga è divenuto un'emanazione di me stessa. Un matrimonio che non mettesse in comune nulla di carnale, che fondesse solo le nostre intelligenze e i nostri cuori. Ma, lo presento, malgrado le affermazioni dell'amico mio, non sarebbe completamente felice. Mi ama come se fossi ancora una donna, ancor giovane e desiderabile. E non apparirò mai ad altro uomo che a quello che m'ha dato Raimondo e Nicoletta. E poi non sono sicura d'essere per Riquenne la compagna sognata. Chissà attraverso quali illusioni mi vede! Alle nostre età, le pieghe sono prese, i bisogni di libertà, d'azione, di pensiero, minuziosamente fissati: ho le mie manie, non voglio che ne soffra. Ed è grave. Nella mia vita riempita dai miei figlioli e dai miei nipotini, non vi è posto per un affetto così esclusivo com'è quello che si ha per un marito. La mia età si erge, il mio declinare prossimo e fatale.

E Riquenne è ricco, e non voglio si dica... No, la ragione e il sentimento sono d'accordo per respingere quest'offerta che pure mi turba...

Come farglielo capire senza offenderlo?

— Amico mio, se sapesse come sono sensibile a quanto m'ha detto... ma rifletto...

M'ha fermata.

— Per carità, non dica ancora quel no che prevedo, che sospende da mesi la mia confessione. Mi accordi ventiquatt'ore, meno ancora, se vuole, solo un'ora di riflessione... Indovino le sue obiezioni; nessuna regge... No! No, nessuna vale di fronte alla mia rispettosa adorazione, di fronte all'immensa volontà che avrei di amarla come lei vuole. Non ho mai tanto rimpianto di essere così poco seducente, d'essere vecchio, d'essere brutto.

— Amico mio, mio caro amico, lei è il miglior uomo ch'io mi conosca. Crede, avrei voluto poter accettare la sua offerta, ne sento tutta la bontà, tutta la dolcezza... Ma non posso sposarmi. È impossibile.

Stava per insistere:

— Non mi serbi rancore, mio buon Riquenne. Restiamo amici. Se potessi... ma non posso.

Non ha più detto nulla, s'è voltato perchè non vedessi che aveva una gran voglia di piangere. Mi rimproveravo di farlo tanto soffrire. E non potevo agire diversamente.

Non ho nascosto nulla a Nicoletta. M'ha compresa, ma ha compianto il povero dottore.

— Ah! mamma, se tu fossi una donna come tutte le altre...

— Perchè mi dici questo?

— Perchè un'altra donna avrebbe accettato senza esitare e ciò ch'è ancor meglio, sarebbe stata certo felice con quel perfetto compagno. Non avresti fatto male, mamma, a rifiutare?

— Saresti tu a rimproverarmelo, Nicoletta - ho mormorato con un debole sorriso.

— Oh! mamma, io non pensavo che a te. E tu non ci pensi mai.

S'inganna, ognuno è egoista a modo suo. E Riquenne in questo momento deve pensare che sono un'orgogliosa, una donna arida e che ha torto di respingere ciò che per entrambi sarebbe stato saggio pratico e buono.

Che farci? non avrei potuto. Sono stata donna, poi madre. Ho esaurito le gioie e i dolori. Non si ricomincia la propria vita.

VII.

Bisogna lo confessi, sono stata urtata che Nicoletta abbia potuto deplorare, per quanto poco, il mio rifiuto. Essa non pensava che alla mia tranquillità, una tenerezza d'autunno, un sicuro conforto; e io m'affliggevo di constatare che non le ero indispensabile, che non mi attestava gratitudine della rinuncia consacrata in parte a lei.

E perchè ne avrebbe? I nostri figlioli ci sono attaccati perchè serviamo loro ancora o se ne disinteressano perchè non serviamo loro più. Con ciò Nicoletta non mi esprimeva chiaramente che farà la sua esistenza all'infuori di me, che aveva oltrepassato il periodo dei dubbi e degli scrupoli, che guardava in faccia l'avvenire e che dal fondo della sua vita segreta aveva l'orgoglio e la certezza di crederci. Si sente amata, si sa voluta, attesa; la radiosità che poco a poco con la primavera sprizza più chiaro, e più nuovo, l'attesta.

(Continua.)

 « Perchè non sei venuto? », - Alla signora B - Gli uomini obbedienti - Alla signorina Miosotide.

Signora B., conosce Ella quella graziosa canzonetta napoletana, intitolata *Perchè non sei venuto?* Essa cela, attraverso la lieve malinconia e la sorridente ironia, una verità profondamente umana.

« Perchè non sei venuto? » chiede una bella e ardente fanciulla napoletana all'amico suo ch'è stato infedele e mancò all'appuntamento e gli dice il rodente languore della lunga attesa, il suo dispetto e il suo rimpianto, il suo amore ferito al vivo, il suo amor proprio che si ribellava e le lagrime rimangiate, e le dolci parole e i dolci baci ch'erano per sbocciare sulle sue labbra... « Perchè non sei venuto?... »

E la bella fanciulla esasperata e fremente si imbatte in un giovane molto, molto più buono del suo infedele amico. Egli la consola, si rattrista e s'indispettisce con lei e più di lei, e così abile è il suo consolatore e così suasivo e la sua tenerezza

(di consolatore) così dolce, dopo tanta amarezza, che quei baci e quelle parole soavi ch'eran pronte a fiorire per l'amico infedele... ve lo figurate voi come andarono a finire?

« Perchè non sei venuto? » interroga ancora la bella e ardente napoletana e v'è in questo appello finale come una sfida e una giustificazione, come un rimprovero e una rivincita.

E il caso della fanciulla napoletana e il destino di quei dolci baci e di quelle parole soavi son dei più comuni...

Lo dice anche il proverbio: « Lontan dagli occhi, lontan dal cuore » anche quando la lontananza non sia voluta, come quella dell'infedele amico.

La separazione è una prova del fuoco per le anime e, com'Ella ben dice, signora B., solo i caratteri elevati e le nobili intelligenze possono resistervi, e siccome quelli e questi sono un'eccezione possiamo dare della separazione un'altra definizione (noi non badiamo a spese): La separazione è un lusso.

Nei più la facoltà di dimenticare e consolarsi è assai sviluppata; c'è talvolta una piccola ferita che si rimargina in un lasso più o meno lungo di tempo; vi sono talvolta quattro lagrime presto asciugate, qualche sospiro presto languente in un regolare ritmo di respiro.

Promesse? Sì, ce n'erano state e anche giuramenti di prammatica. Ma poi chi se li ricorda?

Il più delle volte gli uomini (donne comprese, molto comprese) non riescono ad esser fedeli con la miglior volontà del mondo, quand'hanno lì sotto il naso, lì a portata di mano, il caro bene, che con la sua stessa presenza dice: « Ricordati di me che sono qui ». E con altri svariati mezzi si difende dalle infinite sfumature del tradimento.

Ma perseverare in un sentimento da lontano, esser fedeli da lontano son cose - data l'umanità - fantastiche.

Simili creature appartengono ad un'umanità superiore, e se incontrandosi e amandosi, il loro amore regge a simile prova possono essi prendersi per mano e proceder sicuri e fidenti per il cammino della vita.

Dicendo « uomo » e « donna » Ella intende certo indicare, signorina Miosotide, con codesti vocaboli, non questi esseri umani in generale, ma messi l'uno di fronte all'altro in quella posizione d'offesa e di difesa ch'è propria della schermaglia d'amore in tutte le sue infinite sfumature, dal più candido idillio alla più rossa passione.

Perchè, trattandosi d'altri rapporti, a nessuno verrebbe in mente di chiedere se il nipote si avvilisce obbedendo alla nonna, o il fratello alla sorella, o l'allievo alla maestra e così via.

In questa questione uomo e donna - come in molte altre - s'intendono avere l'età, le relazioni, tutti i connotati per la gran schermaglia.

In tale condizione dunque l'uomo obbedisce alla donna, quand'è innamoratissimo così da non capir più nemmeno lui quel che si faccia, oppure si fa

docile e obbediente quando ne ha fatta (o sta per farne) una delle sue e la coscienza gli rimorde un poco.

Tolti questi casi (e qualche altro che al momento mi sfugge) l'uomo non obbedisce mai perchè è o non è un uomo, l'essere forte, dominatore (e prepotente)? E la donna è o non è una donna, cioè una creatura debole e remissiva (per amore o per forza)?

E la donna tanto bene conosce i suoi polli che, in bene e in male, quando vuole ottenere qualcosa dal suo signore e sovrano, non l'affronta mai direttamente, ma gira e rigira da molto lontano, così bene te lo lavora che ottiene ciò che vuole, sempre.

E l'uomo è contento perchè gli pare di non aver ceduto, di aver fatto, o... dato, spontaneamente.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Corpi stranieri nell'occhio. - L'asparagio. - Sigarette per tubercolotici. - Nota amena.

Ineffabile tormento dei pedalatori, automobilisti, e di chi caccia il capo dalla carrozza ferroviaria. Sono moscherini, granelli di carbone, pulviscolo aereo e via dicendo. Senza perder tempo a fregare ed arrabbiarvi, rovesciate la palpebra inferiore ispezionandone il fondo di sbieco. Se nulla c'è, afferrate col pollice ed indice della mano sinistra le ciglia della palpebra superiore, stirando questa in basso, mentre il vostro paziente guarderà il suo naso per produrre così la rotazione in giù dell'occhio: nello stesso tempo coll'indice della mano sinistra premete risolutamente sulla palpebra sopraccigliare. La palpebra sarà così rovesciata: mostrerà la sua faccia interna su cui nel 90 per cento dei casi troverete il corpo straniero che si leverà con un pezzetto di carta. — *Un metodo più semplice.* Instillare nell'occhio una o due gocce d'olio d'uliva che esporteranno il corpo straniero.

L'asparagio, noto già nell'antichità, è un alimento gradevole, leggero, utilissimo specialmente ai convalescenti. Poco riparatore in se stesso, questo legume eccita però favorevolmente l'appetito e il gusto col suo amaro, ed il suo profumo diventa una specie di aperitivo.

L'asparagio ha una grande influenza sugli organi urinari. L'asparagio è adoperato con successo nelle malattie di cuore, nelle idropisie, ogni qualvolta bisognerà aumentare la secrezione delle urine. Ma l'asparagio deve vietarsi ad ogni persona colta da affezioni acute degli organi urinari. Per combattere le malattie di cuore, l'idropisia, la pinguetudine eccessiva, si metteranno grammi 50 di radici d'asparagi in decozione in un litro d'acqua. Si berranno tre bicchieri al giorno di quella decozione tra i pasti.

Le persone però che soffrono di malattie delle vie urinarie, i diabetici, gli albuminurici specialmente faranno bene di non far uso di asparagi. L'asparagio produce altresì l'insonnia e l'agitazione nelle persone riervose.

Si può prendere un'infusione d'asparagi come aperitivo.

Il dott. G. Petit, dopo aver passato in rassegna i danni che la nicotina apporta al cuore, ai vasi, al sangue, alla respirazione, alle mucose bronchiali e polmonari, dopo aver rammentato che la nicotina non ha alcuna azione microbica sul bacillo della tubercolosi — come alcuno credeva e crede — che anzi esercita una influenza diretta nello sviluppo della tubercolosi polmonare, propone come rimedio contro il tabagismo o una diminuzione lenta e progressiva nell'uso del tabacco, o la sostituzione ad esso di altra sostanza analoga, ma priva di effetti nocivi.

A questo ultimo scopo egli fa noto che M. Lafont ha presentato delle sigarette formate con un miscuglio di Eucaliptus ed altre piante balsamiche torrefatte, saturate uniformemente con una soluzione alcoolica di mentolo ed eucaliptolo e miste a nitrati e resine balsamiche naturali, che ne facilitano la combustione.

Queste sigarette oltre a non portare i danni della nicotina possono essere utili in varie malattie. E sono di gradevole sapore.

In alcuni sanatori per tubercolosi queste sigarette sono già state adottate.

Nota amena.

Un dottore distratto pranza da una famiglia di buoni borghesi.

— A lei — dice la padrona, presentandogli un bellissimo cappone — a lei, che è tanto bravo, il compito di scarlolo.

Il dottore comincia, e quando ha tagliata una coscia, tratta una benda di tasca, fascia con delicatezza il cappone e poi dice:

— Non è nulla. Fra quindici giorni sarà perfettamente guarito.

AVVISO

Preghiamo vivamente quelle fra le nostre gentili abbonate, che sono in ritardo nel pagamento del 1922, di spedire con cortese sollecitudine l'importo a rinnovo, onde evitare danno al Giornale, sopraccarico di spese e di nuove imposte.

Il mezzo più spiccio ed economico è di spedire Cartolina-vaglia, incollandovi la fascetta con cui si riceve il Giornale.

Rispettosi ossequi.

L'AMMINISTRAZIONE.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Prognostici intorno al tempo e ai vari fenomeni atmosferici. - Per album.

In tutti i paesi del mondo, fin dalle più antiche epoche, i contadini hanno usato frasi proverbiali contenenti prognostici intorno al tempo, alle stagioni, ai vari fenomeni atmosferici. Non tutte queste locuzioni proverbiali sono modelli di saggezza e di buon senso; ma, prescindendo dalle esagerazioni, la maggior parte dei proverbi agricoli possono considerarsi come il fedele riassunto di una lunga esperienza, consistente in ripetute osservazioni, controllate dalle generazioni, che si sono venute succedendo, e di cui la scienza moderna spesso ha dimostrato l'esattezza.

I contadini attribuiscono grande importanza alla osservazione del vento, giacchè ritengono che, secondo la direzione in cui soffia, esso possa facilitare oppure impedire il loro lavoro: *Année de brise, année de prise* - dicono gli abitanti del Giura; e in Normandia: *Année venteuse, année fructueuse*.

Del resto, i prognostici intorno al vento, raccolti in varie regioni, sono spesso diversi e contraddittori; così nell'Ile-de-France si dice:

*S'il vente nord quand les blés sont en fleurs,
Riches seront les pauvres laboureurs;*

e che il vento di mare porta seco la sua zucca, il che significa che il vento di ponente porta la pioggia.

Curiosi sono i prognostici relativi al sorgere dei venti. Per esempio, i contadini della Marna dicono che quando i montoni saltano, il vento è vicino; altri dicono che il vento del giorno raddoppia di intensità durante la notte, e che viceversa il vento della notte si calma allo spuntar del giorno; altri ancora che la tramontana, se non si ferma il terzo giorno, corre per nove giorni. Insomma, tanti paesi tanti prognostici, alcuni dei quali talvolta inesplicabili.

La diffidenza che la luna ispira data fin dalla antichità; infatti, già i Romani chiamavano mentitore il nostro pianeta, giacchè quando va crescendo, presenta la forma d'una D, che è l'iniziale della parola *decreasco*, mentre quando cala forma una C che è la prima lettera della parola *creasco*. Anche i contadini di oggidì non hanno, tutto sommato, una grande fiducia nella luna; tuttavia essi credono alla sua influenza, e per esempio si guardano bene dal seminare durante la luna nuova, giacchè ritengono che sarebbe fatica perduta. Per avere del buon grano è necessario seminare quando la luna cala:

*Sème ta graine en décrois,
Elle germera toujours.*

I Bretoni della costa del Nord seminano le patate quando la luna cala, le carote quando la luna cresce, l'avena quando la luna è piccola, il grano quando è grande.

In molte delle osservazioni riferentisi alla luna vi è più superstizione che riflessione; da queste

osservazioni, però, si può ricavare una legge generale, che, cioè, il tempo più propizio per i lavori agricoli è l'epoca più vicina alla luna piena, il tempo più sfavorevole l'epoca più lontana.



Per album.
Dal silenzio ha grazia il pudore, potenza l'amore, sublimità la parola, e chi molto tace sa molto dire.

"La Cavallerizza",

Romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 91).

- In che? - rispose Corbin. Prima di tutto cercando di farsi amare da lei senza veramente amarla anche lei... Mi lasci parlare - insistette ad un gesto negativo di Giulio, poi che mi ha chiesto di parlare... In secondo luogo non curando la sua fama... Sì, essa non ha nessuno che la consigli. Sua madre è morta. Povera donna! Certo ci sono io, ma non ho potuto prevenire mio zio. Ha già sofferto abbastanza. Se fosse inquieto per sua figlia, sarebbe capace di piantar lì tutto e gli affari non vanno come dovrebbero. Ha perduto un sacco di quattrini allo *Stock-Exchange*. Deve continuare con la sua ditta, riguadagnare quel danaro perchè la nostra Hilda sia ricca... Non ho potuto mettere in guardia nemmeno lei contro di lei... Avrebbe creduto che fosse per gelosia. È indifesa. Non le è mai venuto in mente che passeggiando con lei, come fa ogni giorno in questi due ultimi mesi, nessuno vorrebbe credere alla sua innocenza... Ma lei, signor de Maligny, sapeva che non vi si crederebbe... Quale è stato il suo scopo prendendole il cuore e compromettendola, se non ha pensato di fare ciò che dice l'editore di questo foglio? Spiegazzò la carta fra le sue robuste dita con l'energia che avrebbe avuta per dare un pugno in faccia a colui che chiamava con quel termine tutto britannico, di editore... Sì, se lei non ha pensato a ciò, qual'è la sua intenzione? Tocca a lei di parlare.

- Potrei dirle che lei non ha diritto d'interrogarmi, signor Corbin - replicò Giulio. Si sentiva come preso alla gola dalla rude logica di quel selvaggio John, improvvisamente dotato, grazie al sortilegio della passione, d'un vero e proprio dono linguistico. Aveva pronunciato il suo discorso in francese, con quale accento, con quale tono! Questa bravura non toglieva che i rimproveri del fedele cugino, dell'innamorato misconosciuto non toccassero nel cuore del giovane una corda profonda. Con tante altre c'era in quel cuore così complicato anche la corda della coscienza. Ed ecco che per uno di quei volta-faccia quasi istantanei che erano frequenti nella sua natura di semi-Slavo, un rimorso infatti nasceva in lui. Nello stesso tempo il suo primo sentimento di rivolta faceva posto ad uno strano bisogno di strappare una parola di

stima a quell'accusatore che non era del tutto giusto. Protestò prima contro la parte d'iniquità contenuta in quella dura requisitoria. «È vero, miss Campbell è troppa isolata perchè io non riconosca a qualcuno che le è vicino per vincoli di sangue il diritto di difenderla anche a sua insaputa... Accetto dunque di discutere con lei e le rispondo che cedendo al piacere di accompagnarla nelle sue passeggiate al Bois non ho mai sospettato di poter comprometterla...»

Ne ho avuto or ora la prova quando m'ha mostrato quell'articolo... Non ne sono rimasto sconvolto quanto lei? Risponda... Mi chiede quale sia stata la mia intenzione? Non ho avuto intenzione alcuna. Le dò la mia parola d'onore che ho agito senza il minimo calcolo. Guardi, sarò franco... Quando sono uscito con lei per la prima volta mi son permesso rivolgerle dei complimenti che essa ha giudicati troppo diretti. Me l'ha detto. Glie ne ho chiesto scusa. L'interroghi lei stesso. Saprà che non ho più ricominciato...»

- Ha fatto di peggio - disse Corbin scuotendo la testa. Si è fatto amare da lei mentre non lo amava. Io sono solo un povero *foreman* (1) e mi spiego assai male, signor conte. Ma se non conosco bene il francese, conosco Hilda e i suoi umori. So quand'è triste e quand'è gaia, quand'è franca e quand'è rinchiusa...

Poi riflettendo un istante per trovare un'immagine che rendesse completamente il suo pensiero, enunciò con l'aria più seria del mondo questa frase, degna infatti d'un *foreman*, ma Giulio non pensò a sorriderne tanto era evidentemente sincera:

- Insomma è come per un cavallo, quand'è stato per un pezzo in casa non ho che guardargli l'occhio e vederlo partire. Le saprò dire ciò che farà, se sarà buono o farà il pazzo. Non mi ricordo d'essermi mai ingannato... E non m'inganno nemmeno per mia cugina. Da quando lei viene per casa è un'altra donna. Una volta quand'era sola rideva, cantava. Un pò meno dopo la morte di sua madre. In ogni modo il suo carattere era rimasto così gaio. Un nulla la divertiva: Adesso è finita... Non rientrava mai dalla passeggiata senza raccontarmi come si era comportata la sua bestia, chi aveva incontrato. Finita anche questa... La interrogo. Sì. No. Ecco tutto. È assente. Quando lei deve venire al mattino ha la febbre. Non una, ma dieci, venti volte essa cammina fino alla porta. Essa l'attende. Quando una vettura si ferma e qualcuno scende invece di lei, i suoi occhi, che stavano per brillare, si velano. Il sorriso che abbozzava si spegne. La sera quando ce ne stiamo intorno al tavolo a bere il nostro vino dopo pranzo, suo padre, lei ed io, chiacchierava così caramente... Anche questa è finita. Dice che è stanca e si ritira in camera sua. Dev'esserci pure un motivo per questo cambiamento. È lei, lei questa spiegazione...

(1) *Foreman* capo scuderia. L'autore si scusa qui una volta per sempre non essendo che il relatore delle conversazioni dei suoi personaggi, dell'abuso che fa John Corbin di termini professionali, come pure del suo fraseggiare troppo britannico.

Ebbene! signor conte de Maligny, sono venuto a dirle io, John Corbin, che non sono nè conte nè null'altro che un buon Inglese e un buon cristiano: L'uomo che prende il danaro d'un altro commette un furto. L'uomo che prende il cuore d'una ragazza ne commette un'altro.

Abbiamo in Inghilterra una legge che riconosce questo, ma non abbastanza perchè non punisce che la rottura della promessa di matrimonio: il *breach of promise*. Non è minor delitto il turbare un essere innocente, forse per sempre. Lei non mi ha stupito dicendomi poco fa che Hilda non le aveva permesso di parlarle d'amore.

Che differenza c'è, sia onesto, se le ha ispirato quest'amore senza che la parola sia stata pronunciata?... Essa poteva sposarsi, trovare un bravo ragazzo che le sarebbe stato fedele, che avrebbe accettato... Non mi guardi in quel modo signor Maligny, io non penso a me. Sono troppo vecchio per lei. D'altronde i John Corbin non sono la stoffa di cui si fanno i mariti per Hilda. Non si cuciono insieme la canapa e la seta. Penso a qualche bravo giovane inglese, come ve ne sono certamente molti nel mondo. Quando sarà stata *broken hearted* non vorrà saperne. Suo padre morrà. Dovrà invecchiare senza casa, senza figlioli, senza felicità, semplicemente perchè le sarà piaciuto di giocare con lei come il ragno giuoca con la mosca, il gatto col topo. Ancora una volta, io non sono un nobile, non sono che un uomo che parla ad un uomo bene in faccia, signor de Maligny, e glielo ripeto: quel gioco è un delitto. Abbandonarsi per un uomo che porta un nome come il suo è un perdere la propria casta...»

Se uno qualunque, non dico dei suoi compagni, ma dei migliori amici di Giulio o un vecchio amico di sua madre, un parente autorizzato, il venerabile generale de Yarden, per esempio, suo zio, secondo l'uso di Bretagna, si fosse messo in mente di sciorgli solo un quarto di quel quaresimale, il giovane non l'avrebbe lasciato andare fino in fondo. Avrebbe ritrovato il linguaggio espressivo tolto al gergo dei monelli e tagliato tosto corto protestando: «Non mi si danno di queste zuppe a me». Con quale incredibile prestigio il cugino di Hilda era giunto a fargli ascoltare quel mortificante discorso, compresa l'oltraggiosa formula finale, assestata come uno schiaffo?

Prima di tutto un certo calore di sincerità la vince su tutto. Come aveva detto con la sua semplice e dura concisione, Corbin stesso era stato un uomo che aveva parlato ad un uomo. Era stato sincero con Maligny come lo era con sè stesso. Aveva pensato e sentito a voce alta senza risparmiar nulla al suo interlocutore, senza nemmeno dissimulare alcunchè. Non aveva cercato un istante di negare l'interesse destato nella ragazza dalla corte di Giulio, così insinuante nel suo silenzio, così suavisiva nella sua docilità. Come non avrebbe questi perdonato al testimone che gli apportava un'indiscutibile prova del successo di quell'abile corte a cui non aveva osato credere interamente? Questo sol tratto proverà che in quell'istante

almeno non era un commediante. La grazia di Hilda Campbell aveva veramente fatto di lui un innamorato con tutte le ingenuità, tutte le timidezze anche, che implica questa parola così bella quand'è realmente meritata. Aveva fino a quel momento dubitato del sentimento che ispirava pur godendo di ispirarlo.

Aveva temuto contro l'evidenza. Ah! Corbin aveva un bel prodigargli le parole di condanna, anche d'insulto. Che ne importava a Giulio dal momento che con lo stesso fiato l'altro gli affermava che Hilda lo amava? Quel cuore virginale di cui sapeva la purezza s'era dunque dato a lui. E quell'aspirazione di Corbin dimostrava chiaro quanto profondamente, quanto assolutamente. Giulio era tentato di ringraziarlo e con voce commossa, quasi dolce, quanto quella dell'altro era stata aspra e rude, rispose:

— Mi vede confuso di ciò che m'ha appreso ora, signor Corbin... confuso... — ripeté — e assai commosso... Voglio ancor pensare che il suo affetto per miss Campbell suscitò in lei delle inquietudini sulla sua pace interiore che non sono giustificate... Le assicuro che non s'è mai comportata con me in modo che mi permettesse di supporre...

— Senza-senso — interruppe John non meno brutalmente —. Lei adduce a sè stesso dei pretesti per non fare la sola azione che la rialzerebbe ai miei occhi e ai suoi e che proverebbe che ha un reale sentimento del suo dovere...

— Un'azione? — chiese Giulio interloquendo da quel nuovo assalto del suo avversario —. Quale?

— Andarsene — rispose Corbin... Sì, andarsene. Lei è ricco. Lei è libero. Lei può abbandonare Parigi per vari mesi. È il miglior mezzo di rompere senza spiegazioni delle abitudini di cui vede già le conseguenze... Mostrò di nuovo il giornale che le sue dita avevano ridotto col suo nervosismo allo stato d'un informe brandello. « Parta, signor de Maligny. Se rimane a Parigi tornerà in via Pomereu, è inevitabile. Quand'anche non vi tornasse, Hilda l'incontrerebbe al Bois. L'eviterebbe. Lei vorrebbe sapere il perchè di quel mutamento... Un viaggio; questo dispensa da ogni spiegazione. Parta. Lei sa ch'è lontano. Ne conclude non ci tien molto a lei. Se deve guarire, guarisce. Lei le deve questo, signor de Maligny, ora che non può più dubitare ch'essa abbia cominciato ad amarla... Non l'aveva indovinato finora? Sia pure. A datare da oggi non ha più questa scusa... Farà il suo dovere, sì o no?

Il giovane non rispose nulla. Camminava da un'estremità all'altra della stanza senza più guardare il suo imperioso interlocutore. Era visibilmente in preda ad un estremo turbamento. D'un tratto si fermò davanti all'altro e con gli occhi fissi nei suoi occhi, disse:

— Farò il mio dovere, signor Corbin...

— Va bene, replicò semplicemente l'Inglese. Ora, che il bisogno di difendere una causa che gli stava profondamente a cuore, non eccitava più la sua vena oratoria, ridiveniva l'uomo di poche parole che non aggiungeva commenti inutili alla realtà del fatto. Pure gli venne alle labbra una domanda che

esitava a formulare. Bruscamente interrogò con lo stesso laconismo: E quando?

— Mi occorrono alcuni giorni — replicò Maligny. Non sono libero quanto sembra credere... Vivo con la mia vecchia mamma. Non posso partire per un viaggio che dopo averla consultata. Ma le ripeto che farò il mio dovere. Gliene dò la mia parola d'onore.

Vi fu di nuovo tra loro un silenzio che lo strano personaggio interruppe dicendo col suo accento gutturale questa semplice parola: Addio. Prese la mano di Maligny e la strinse questa volta con una energica stretta come il primo giorno in cui il salvatore di sua cugina gli era stato presentato. Solo indice della sua emozione fu questa specie di « colpo di pompa » — come definir meglio il gesto con cui un fedel suddito di Sua Maestà la Regina o il Re d'Inghilterra vi disarticola la spalla per ben provarvi la forza della sua simpatia? Poi sparì dalla camera sempre senza togliersi il berretto.

— So la strada — aveva risposto al movimento di Giulio, che s'avanzava verso la porta per accompagnarlo —. Già le lunghe gambe che gli servivano da morsa per domare tutti i cavalli avevano sceso il vasto scalone di pietra, una volta ornato di così begli arazzi. Vi eran stati lì dei capolavori eseguiti a Beauvais per Monsignor Maligny, vescovo di Bayeux, sotto la direzione di Ondry e che rappresentavano le principali scene di Molière. Esisteva ancora la traccia dei ganci a cui erano state appese quelle meraviglie. Quanto agli arazzi essi avevano passato l'Atlantico da vari anni. Figuravano e figurano certo ancora in una delle case della quinta « Avenue » a Nuova York abitata forse — chi sa — da un parente dei Campbell o dei Corbin emigrato laggiù nel diciottesimo secolo e diventato miliardario!... La vita ha di queste fantasie più in contrasto fra loro che le lane della rude stoffa scozzese a cui s'era paragonato il cugino di Hilda, quel tweed di cui era fatto il suo inamovibile berretto.

Infatti non era una di queste folli fantasie della vita la discesa da quella scala padronale da parte di quello scudiero d'Oltre-Manica sotto lo sguardo del pronipote d'uno dei luogotenenti del maresciallo di Vieilleville — egli stesso il braccio destro di Guise, il conquistatore di Calais? E i due uomini avevano avuto quel colloquio gravido di quali conseguenze! Firmin, il portiere filosofo, non dubitava a qual punto avesse ragione quando, dieci minuti più tardi, richiudendo la porta sul fantastico visitatore partito al trotto allungato del suo cavallo, lanciò a voce alta quest'esclamazione:

— Il defunto signor conte ne riceveva lui pure talvolta degli *Inglese!* L'ex soldato pensava ai creditori che aveva dovuto così spesso rimandare con garbo. Li chiamava da genuino soldato col nome classico che risale, dicono i glottologi, alla cattività del re Giovanni. Quegli Inglese avevano l'aria più tranquillante di costui... Per quanto fossero ebrei, avevano delle faccie più cattoliche. Dovrei forse avvisare la signora contessa... In queste storie di

giovannotti, son sempre le povere mamme che finiscono con lo scontrarle...

VI.

Le ingenuità d'un giovane scaltro (seguito).

Pure a sua madre aveva pensato subito Giulio come s'è veduto quando aveva preso di fronte a John Corbin quell'impegno non meno straordinario che irriflessivo. Non si è « ondeggiante e diverso » al grado che era quell'affascinante e pericoloso giovane senz'essere in pari tempo assai impulsivo, e non si è assai impulsivo senz'essere in pari tempo assai suggestionabile. Simili caratteri sarebbero inesplicabili a coloro che li guardano evolversi (ma non lo sono, assai spesso a se stessi?) se non si ammettesse che l'instabilità mentale è in certe persone tanto naturale quanto la fissità in altre. Si troverebbe facilmente nella neurologia moderna venti ipotesi capaci di spiegare questi strani andirivieni della volontà, ora sotto l'influenza della volontà forte d'un altro, ora per effetto di ciò che il linguaggio medico chiama barbaramente *l'auto-suggestione*. Da queste diverse teorie tutte plausibili e tutte contestate e che d'altronde dipendono tutte dalla patologia si trae assai netta una conclusione su cui conviene insistere ancora: il segno caratteristico dello spirito instabile è una rapidità follemente sconcertante nel passaggio da uno stato ad un altro. Lo spirito instabile non è in alcun modo lo spirito esitante. Non tentate di districare in esso quei lunghi lavori del pensiero che paralizzano un Amleto od un Adolfo nelle infinite proroghe delle risoluzioni prese e riprese, dei progetti concepiti e abbandonati, ripresi e abbandonati di nuovo. L'instabilità mentale consiste essenzialmente nella sostituzione così rapida da esser sconcertante — è la parola — di una data disposizione ad una disposizione totalmente diversa, spesso contraria, e questo senza conflitto. Sembra vi sia in quei caratteri una pluralità piuttosto che una discontinuità. È come un cinematografo psicologico di cui quegli instabili sono insieme il teatro, l'attore e l'operatore.

Portano in essi per così dire vari tipi d'individui che realizzano volta a volta senza che la legge che determina l'ordine di successione sia molto evidente. Durante quell'avventura con Hilda Campbell, che datava solo da dieci settimane, Maligny era stato e senza alcun sforzo il galantuomo che vedendo una donna in pericolo non calcola nulla e rischia semplicemente la sua vita per lei — il libertino senza scrupoli per cui l'incontrare una bella ragazza equivale al farle immediatamente una dichiarazione — il dilettante sentimentale che si presta alla romantica fantasia d'amicizia d'una fanciulla pura per non urtare l'intima delicatezza della sua fremente sensibilità. Durante quella conversazione con Corbin, dieci influenze diverse: la presenza di John e la sua voce pressante, la rivelazione dell'infamia di cui Hilda era la vittima per causa sua, l'appello fatto al suo onore, la cer-

tezza anche del posto che occupava in quel cuore virginale — che so? — avevano d'improvviso svegliato in lui, un quarto personaggio. Un desiderio appassionato l'aveva subito preso con irresistibile forza: non solo di non essere dannoso alla fanciulla, ma di riuscirle benefico.

Per un fenomeno di mutamento morale che aveva subito senza ragionare, aveva provato per qualche minuto riguardo all'orfana i sentimenti di Corbin stesso.

Il magnetismo emanato dal logoro e ammirevole Don Chisciotte di scuderia, aveva operato quel miracolo e anche — tanti segreti meandri ha l'amor proprio! — la vanità di non rappresentare davanti a quel garzone di scuderia lui, il gentiluomo, una parte troppo inferiore. Quell'esplosione di generosità aveva avuto per effetto quella promessa di « fare il suo dovere » che proferito in tal modo dopo il passo così deciso del cugino di Hilda significava che Giulio lascerebbe Parigi e viaggerebbe per lunghi mesi. Quella mezz'ora di colloquio era bastato perchè prendesse quella decisione.

— Che buon cuore! si diceva scendendo a sua volta i gradini della vasta scalinata denudata e tornando nel salottino ovale, ove sua madre era sempre intenta al suo lavoro. Essa si applicava indefinitamente a striscie d'arazzo a mezzo punto destinate a rimpiazzare le stoffe logore delle poltrone e delle sedie.

Un mezzo secolo di quel paziente lavoro non sarebbe bastato a rimettere in ordine l'enorme mobilio del palazzo. Quell'occupazione l'assorbiva in modo così completo che non intese entrare suo figlio che s'indugiò un istante a guardare quel nobile e melanconico profilo di vecchia dama curva sull'ago con un'attenzione di brava operaia di coscienza. Il sole continuava a rallegrare con la sua gaia luce lo stretto e verde giardino ove la signora de Maligny aveva dovuto passeggiare da giovane i suoi primi sogni beati di sposa di vent'anni. A trent'anni quando aveva cominciato ad essere tradita da suo marito, aveva versato sotto quegli alberi molte lagrime, presto asciugate appena che la campana della porta annunciava una visita. Là aveva pianto — ma almeno senz'essere costretta a nascondersi — le morti accadute una dopo l'altra dei suoi due maggiori: un figlio e una figlia. Là aveva passeggiato durante la sua gravidanza quando a trentasette anni era rimasta incinta di Giulio — il suo ultimo nato, il frutto tardivo d'un pentito ritorno del padre alla casa dopo la crisi più crudele del loro matrimonio.

Erano stati sull'orlo della separazione che avrebbe salvato la sostanza della sposa sfruttata e tradita. Non poteva rimpiangere d'aver perdonato. Altrimenti non avrebbe avuto quel figlio, la sua unica ragione di vivere da allora. In quel giardino ancora l'aveva visto dapprima piccolo, poi grandicello, poi grande, giocare ai giuochi della sua età, vestito a lutto, ahimè! Il padre era morto quando il figlio aveva sei anni.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un aneddoto su Rochefort - Statua e base - L'amico
Simplicio - Sciarada.

Colto nell'intimità Rochefort, il terribile avversario di Napoleone III e di Dreyfus, sorprende per la sua timida bonomia. Il suo compagno più assiduo, quando lavorava o riceveva delle visite, era il suo gatto, *Krumire*, il quale avvezzo all'indulgenza del padrone, arrampicato alla spalliera della sua poltrona, lo interrompeva spesso, con i suoi trastulli o con i suoi miagolii. Rochefort gli aveva fatto costruire una specie di lettuccio nel suo salotto e se al gatto saltava in testa di scappar via, lo scrittore gli correva dietro, lasciando in asso i suoi interlocutori.

Era, del resto, un zoofilo convinto e se ne vantava.

— Perché pigliate un permesso di caccia? Gli chiese, un giorno, un amico.

— Per passeggiare nei campi senza rischio. Eppoi, devo confessarlo, anche perché un po' di Tartarin sonnacchia nel mio spirito. Una volta, ho ucciso una lepre. I colpi di fucile si incrociavano, qualcuno mi gridò: « Tirate, dunque, Rochefort! Ecco che vi passa dinanzi! » Tiro e l'animale rotola a terra. Che bel colpo di fucile. Mai però, nell'intimità della cucina, si riuscì a trovar la traccia di un pallino di piombo nell'animale. La lepre era morta d'aneurisma.

Un altro aneddoto storico.

Statua e base.

Essendosi presentati dall'imperatore Vespasiano i deputati di non so quale città, dicendogli che gli era decretata una statua colossale, per la cui erezione si era già assegnato un milione di sesterzi. Vespasiano esclamò:

— Un milione di sesterzi! Accetto la statua.

E porgendo la palma della mano, soggiunge:

— Ecco la base, mettetela qui.

Proseguo in compagnia dell'amico Simplicio.

Simplicio — Che cosa fa tuo fratello? ha trovato da impiegarsi?

Amico — No, studia il canto, presto farà il *Barbiere*.

Simplicio — Ah! bene! andrò a servirmi da lui.

Simplicio stupefatto.

Simplicio domanda a un amico ritornato da un viaggio negli ex Imperi Centrali:

— E in Germania, parlano tutti tedesco?

— Naturalmente — risponde l'amico.

— Diavolo! Non comprendo come facciano a intendersi tra loro!

L'ultima.

Simplicio ritorna da un viaggio e rimprovera sua moglie.

— In un mese non mi hai scritto neppure una volta!

— Ma se non sapevo il tuo indirizzo!

— Appunto per questo dovevi scrivermi, e io te lo avrei mandato.

Voi avrete senza dubbio compreso che, dettando la sciarada dello scorso numero, pensavo a Rosalia. A che cosa penso, lettrici cortesi, scrivendo quest'altra?

Son simili *primier, secondo e tutto.*

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La fanciulla argentina - Un piccolo pittore mistico

Dopo l'America del Nord quella del Sud. Giorgio Clemenceau ci traccia un profilo della signorina argentina che comincia con questa curiosa dichiarazione.

« Ciò che m'imbarazza si è che non l'ho veduta ». Dopo di che voi penserete che il Clemenceau rinunci a darci un'idea delle gentili Argentine. Invece prosegue imperterrito:

« Tutti sanno che nell'America del Nord la fanciulla è l'istituzione sociale per eccellenza. Ha tanto fatto parlare di sé che l'Europa e l'Asia non possono ignorarla. Come si osserva in Francia e generalmente in tutti i paesi latini, la fanciulla nella società argentina conta come zero. La si vede certamente in casa dei suoi genitori, al teatro di musica, ove figura largamente per il piacere degli occhi, al pattinaggio, sotto gli occhi della mamma, infine al ballo, luogo di superiori delizie, i cui riti sono comuni a tutta la terra civilizzata.

« Tutto ciò non fa della gioventù femminile sud-americana un elemento sociale di conversazioni e di relazioni mondane come agli Stati Uniti. Bisogna dunque che rimanga in margine alla società fino al giorno del matrimonio.

« Badate però di non assimilare troppo completamente la fanciulla argentina alla sua sorella latina d'Europa.

« Meno colta forse, ma di modi più vivaci e di parola meno timidamente riservata.

« Al teatro Colon, all'Opera occuperà il posto del palco bene in vista, con molti fiori legati da nastri sul davanti, e là, sotto gli occhi dei suoi, i giovani amici della sua famiglia saranno ammessi ad abbracciarla.

« Devo dirlo? Si rimproverà a questa gioventù, per cui ogni ornamento è superfluo, di compiacersi talvolta al fascino preso a prestito del pennello e del piumino il cui esempio verrebbe proprio da quella che dovrebbe stornarnela. Ma dev'essere una calunnia perché tutte le interrogazioni, che ho azzardate in proposito, non hanno avuto in risposta che un'alzata di spalle e una risata ».

Ho visitato alla « Bottega di Poesia » in Milano una mostra singolare: quella d'un pittore molto, molto giovane, giovane di appena nove primavere: Enrico Gaudenzi.

Mi son fermato a lungo nella saletta ove sono esposte le opere di questo ragazzo, di questo fanciullo e, le ho, sì, guardate e anche riguardate, ma ho

soprattutto a lungo pensato e, direi, « sentito » di questo fanciullo.

Non darò un giudizio sulla sua presente attività né in sé, né come pegno e promessa d'avvenire.

Dirò solo che promessa c'è, che l'arte nel sangue gliel'ha messa suo padre e ritengo manterrà. Vi son già qui e lì tenui dettagli che ci fanno vedere il piccolo pittore già sulla buona via: ricordo un pulcino e il becco della chiocchia, sua madre, e una caratteristica visione di tetti con una felice varietà di tinte.

Curioso è il ritratto della sorella con un libro aperto dinanzi, con un'aria così truce che si direbbe stia provando la lezione al suo fratellino Enrico, già sulla via della celebrità....

Delle trentaquattro opere esposte ventiquattro sono d'ispirazione religiosa: presepi - crocifissioni - annunciazioni - angeli - resurrezioni - preghiere - *via crucis* - e San Giorgio e San Sebastiano e i Re Magi - Tutto questo con molta ingenuità d'ispirazione e d'esecuzione: ricordo in una delle varie Annunciazioni un'aureola francamente di sghembo e nella Cena due bravi fiaschi di vino bene in centro.

L'arte di questo piccolo artista mistico non mi sembra però gaia.

Ma il bimbo s'è messo a dipinger angeli e santi da quando la sua mamma è volata in Paradiso.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

☞ *Signora Lettrice, Stradella* — Chiamata ripetutamente dalla gentilissima signora Maggiolino e da altre care associate, ritorno coll'animo antico all'indimenticabile salotto, dal quale circostanze particolari e motivi di salute mi tennero, mio malgrado, lontana. E sia concesso anche a me esprimere il mio vivo piacere nel leggere le corrispondenze pregiate di tante assidue di un tempo; parmi ritrovare dei volti amici nell'ambiente familiare ricomposto e il cuore si riscalda un po' coll'illusione che tutto sia tornato o possa tornare come prima.

Per dire il mio parere sulle idee del Bordeaux, basandomi su osservazioni fatte nel frattempo, dovrei fare delle distinzioni e cioè dividere uomini e donne in due categorie; gli uomini che adoperano il cervello e i lavoratori manuali: le donne, dirò così, borghesi, e le operaie e massaie. Ora, io sono d'accordo col signor Vespucci e trovo che i lavoratori del cervello, tornati dalla guerra, quasi automaticamente hanno ripreso le antiche pieghe e... miracolo... pazienti, con più un gran desiderio di lavoro e fervore di opere. Gli altri invece, lavoratori della terra, operai, ecc. forse snervati dalla vita di trincea o dai riposi oziosi delle retrovie, mal si adattano alla ripresa degli antichi mestieri e, sia pure a parole, rimpiangono il recente passato, tentando intanto applicare la massima, ormai consacrata, del maggior rendimento col minimo sforzo.

Le donne in grande maggioranza con mutata mentalità, sono tornate felici alle loro case, e come le rondini hanno rifatto il nido, soddisfatte di ricostituire le loro famiglie, che la guerra aveva materialmente disgregato; solo un'infima minoranza, le irrequiete e mal equilibrate, le eterne incontentabili stentano a ritrovare l'uscio domestico. Da noi, parmi che il guaio più grosso sia quello prodotto dalle contadine e operaie, che inebriate dai grandi insperati e improvvisi guadagni, vorrebbero con tutti i mezzi perpetuarli, non già per un doveroso aiuto ai propri famigliari, ma per la mania di lusso e di divertimento. È in questo senso che le classi superiori dovrebbero influire, dando l'esempio della massima semplicità, in modo da far sbollire la dannosa ubriacatura; se non altro per spirito di imitazione, tante menti fuorviate tornerebbero senza accorgersi alla vera compressione della famiglia, della casa e della vita, che nel gran turbine si è offuscata. Del resto, tutte credo, si riteneva, di poter riallacciare l'esistenza allo stesso punto in cui lo scoppio della guerra l'aveva bruscamente interrotta, ma la raffica che ci ha travolti, per quanto abbia culminato colla vittoria, ci ha lasciato in una condizione di disorientamento dal quale si esce a fatica. E questa condizione di spirito nostro, che è conseguenza del periodo bellico, deve renderci indulgenti verso quelli che essendo meno educati dispongono di mezzi minori per ritrovare il giusto equilibrio. Anche in Italia subito dopo la guerra vi fu un crescendo spaventoso di separazioni legali, ma quasi a compenso, vi fu anche e vi continua un crescendo confortante di matrimoni.

Alla domanda della fedele Signora Flavia S. rispondo che la privazione più penosa all'infuori delle strette necessità economiche è, a tutte le età, la solitudine del cuore.

☞ *Signora R. S. Imperia* — Riassumo in un unico *grazie* il mio sentimento riconoscente per tutte le gentili ombre che sono venute di nuovo a profilarsi sullo schermo del nostro salotto e mentre sollecito ancora le ritardatarie taciturne, raccomando alle premurose, che già risposero all'appello, di non ritornare più nella fitta tenebra, ma invece con assidua regolarità rispondere sempre: « presente ».

Ho promesso di dar consigli e sono pronta a mantenere; le domande però sono spesso numerose; mi riservo quindi di dire il mio parere su quelle che restano senza risposta.

Per la signora B, servono mirabilmente i versi francesi che riporta la signora Lia Moretti Morpurgo.

A proposito, congratulazioni e ringraziamenti al signor Vespucci per il nuovo elemento e ornamento introdotto nel nostro Giornale.

Alla signora di un paese Alpino, dirò che la gelosia e i maltrattamenti del marito, è chiaro, rendono la vita tutt'altro che piacevole, ma poichè « una volta sposati non si torna più indietro », conviene alla sua sfortunata amica inforcare le lenti rosee o azzurre colle quali iniziò certamente il viaggio matrimoniale e procurare di tenerle ben ferme; in mancanza d'altro si guadagnerà, per

l'al di là, una poltroncina coll'elastico. E poiché il suddetto marito, conviene lei stessa, che è migliorato e vorrebbe farsi perdonare, meglio assecondarlo, sia per disarmarlo, sia per la speranza che ciò facendo, si riaccenda a poco a poco in lei la fiaccola dell'amore, spenta dai duri anni di convivenza.

A suo vantaggio il meno peggio è così.

Non mi sorprende che la signorina Grazia (che bel nome!), enunci la proposta che le giovani abbiano diritto di esprimere i loro sentimenti amorosi; è più che giustificata dai suoi anni che devono essere molto pochi. Mi meraviglia invece un po', che la signora Stella Solitaria l'approvi, non già per il fatto della manifestazione, ma perché coll'esperienza dovrebbe conoscere la natura maschile e sapere che la proposta, applicata, raccoglie l'effetto opposto a quello desiderato: gli uomini cioè scappano più che mai di galoppo per nulla lusingati dalla preferenza cui si vedono fatti segno. Convenga che avrà constatato una infinità di volte come sieno restii a certe innovazioni; i più rivoluzionari continuano ad andar all'antica, vogliono far la scelta da loro. Questa è verità assoluta, e creda pure signorina Grazia, o dolcissima sorella minore, gli uomini che sono innamorati, come quelli che fingono di esserlo, non hanno mai bisogno d'incentivi femminili, tutti sono dotati di uno scilinguagnolo sciolto: se taciono, è segno proprio che la loro temperatura è polare; i timidi e gli orgogliosi sono mosche bianche. S'immagina lei scorno maggiore per una fanciulla che faccia per la prima la sua brava dichiarazione amorosa ed ottenga una ripulsa?

Signora M. B. M. M. Quanto amaro nel suo dolce! perchè con uno sforzo eroico non arrivar a far predominare il secondo sul primo? La vita così breve! Che dire alla gentilissima Signora di un paesello che mi circonda di una triplice seducentissima aureola? Ahimè, ahimè... io la ringrazio augurandomi che possa vedermi sempre così.

◆ Signora Maggolino, Firenze. — Brava signorina « Scampolo », prima di tutto, per la sua bellissima corrispondenza, poi per la sua assiduità, infine per la sua bontà; perchè lei dev'essere proprio buona, se ha perdonato con tanta facilità, la mia ruvida franchezza.

Lei deve avere un cuoricino ben fatto, un'animo nobile, ed alla scuola di queste nostre conversazioni, si perfezionerà in tutte quelle doti, che fanno di una donna, il più caro e gentile ornamento. Perchè, vede, non basta mica essere istruiti ed intelligenti, bisogna essere buoni, bisogna che la cultura e l'intelligenza siano irradiate dal fulgore di un'animo bello; allora abbiamo la donna ideale, la donna atta a reggere le sorti di una famiglia, a migliorare la società.

Non si spaventi intanto pensando che io voglia togliere a lei il mestolo, per darlo magari al suo fidanzato, il quale, sotto le spoglie di cuoco o di sguattero, sarebbe poco poetico e perderebbe ogni attrattiva!

Dio mi guardi dal volere una cosa simile! e lei colla sua testolina che galoppa ha sorpassato le

mie intenzioni. No, io dicevo solamente, che in certi momenti della vita, sarebbe utile che l'uomo sapesse disimpegnare se non tutte, se non bene, in parte e alla meglio, qualche mansione femminile. Il disdoro, il ridicolo sparirebbe, quando si trattasse di sollevare un'ammalata, o sostituire un'assente.

Lei abita in paese, dove si è tutti un po' parenti ed amici, in Città non è così, le amicizie sono di visita e un po' superficiali, gente di fuori, è imprudente mettere in casa, specialmente quando manca l'occhio vigile della padrona e se gli uomini non fossero così ignoranti di faccende domestiche, sarebbe una bella cosa. Ecco tutto.

Le pare che per aver detto semplicemente così, io abbia potuto pensare di sbalzare la donna dal suo trono e di mettervi l'uomo, con tanto di scettro? mai più. Non abbia timore signorina, la donna, rimarrà sempre la custode del focolare domestico, la regina della sua casa e... glielo dico pianino in un orecchio: *se sa fare, la padrona del cuore dell'uomo*. Perchè l'uomo, che sembra tanto terribile nelle sue lotte... diventa un mansuetto agnellino, quando è guidato dall'amore.

Alla domanda della signora Flavia S. io risponderei così: La privazione più penosa per una donna è quella di dividersi dai figli, per dar loro la felicità. Allontanare da noi questi esseri che fino ad un dato giorno sono stati oggetto delle nostre cure, di tutti i nostri pensieri, affidarli ad altra persona, vivere soli col rimpianto di essi, è una privazione molto penosa, ma il cuore di una madre, che tocca tutte le vette del sacrificio, benedirà la privazione che annebbia i suoi giorni, per irradiare di gioia quelli dei figli. Paga della felicità di essi, guarderà il nido deserto, attingendo coraggio dalla speranza che il suo sacrificio non abbia ad essere vano.

Saluto con piacere il ritorno della sig.ra Myriam, alla quale auguro una maternità felice.

La signora Stella Solitaria è stata molto gentile riprendendo il suo posto, era un vuoto troppo sensibile ed io mi auguro, ora che è tornata, vi rimanga. Dice che si sente un po' rugginita? Vedrà che troverà su queste colonne degli ottimi lubrificanti!

Giustamente rileva il grave inconveniente che intralcia tanti matrimoni: la crisi degli alloggi. Quanti sognano un nido e non sanno dove posarlo!

Guardi però com'è ironico il destino! Quando abbondavano le case, si contentavano di un cuore ed una capanna, ora che le case libere sono un po' come le mosche bianche, alla capanna non pensano più, è molto se richiedono il cuore!

Perchè volere o no, anche l'amore ha cambiato natura, non è più quel sentimento disinteressato di prima; ora per mantenersi, per esistere, ha bisogno di una bella cornice, se manca quella, sfuma l'amore. È doloroso constatarlo, ma è proprio così; e quello che meraviglia di più, che anche nelle donne e forse più che negli uomini, predomina questo sentimento egoistico. La base del matrimonio nei desiderati delle signorine, è questa: un marito ricco, una casa bella e confortabile, dei bei

mobili, delle belle toilettes, tutto insomma quell'insieme di eleganza e di sic necessario oggi-giorno, non importa se molta dote non c'è, non conta se il marito corre il rischio di spendere più di quello che ha di rendite, le esigenze non si discutono, siamo o non siamo nel secolo ventesimo? Dunque! L'amore puro, disinteressato, è roba vecchia, la parola sacrificio, bisogna guardare di cancellarla dal vocabolario per evitare anche la seccatura di sentirla a rammentare. Bisogna amare, ma ragionare, essere positivi una buona volta e finirla col sentimentalismo delle nostre nonne!

Così ragionano le signorine del giorno, specialmente le cittadine, che, salvo qualche eccezione, sono vissute in ambienti composti di esteriorità.

Sappiamo tutti che il matrimonio è sinonimo di sacrificio, voler trovare in esso la felicità completa è assurdo. Se domandiamo ad esso il valore che ha realmente, se lo consideriamo come l'unione di due che si amano e che desiderano dividere nell'amore le gioie e le pene, caricandosi ognuno la sua parte di tribolazioni, allora sarà quello che fu sempre, la istituzione migliore, l'istituzione santa, benedetta da Dio. Ma se, pensando al matrimonio, si scartano tutte quelle cose piccole ma tanto grandi... pazienza, umiltà, carità... che unite insieme, formano la gran parola: *dovere*, e se si considera il matrimonio come un fatto qualunque, bello più o meno, secondo la cornice che ha, se questo deve dare solamente una buona posizione, il modo di brillare e godere, oh! allora è meglio che il matrimonio non si compia; è un'opera troppo seria e gli attori non sono adatti per recitarla.

La crisi degli alloggi, è venuta nel momento proprio che ci sarebbe stato più bisogno di case, quando sarà tolto il decreto dei fitti, sorgerà un altro ostacolo: l'aumento delle pigioni, ostacolo non meno grave del primo, per chi appartiene alla media borghesia. L'avvenire riserba alle coppie future, molti gravi problemi, che, se saranno affrontati con senno e fermezza, potranno essere risolti. Intanto bisogna preparare il terreno, tagliar corto alle illusioni troppo ottimistiche e guardare la vita com'è, non come si vorrebbe che fosse. Quante delle signorine che mi leggono diranno: che brontolona stupida! Brontolona forse sì, stupida no. Io ho avuto dal matrimonio, tutta la mia parte di dolori e di gioie, di preparazioni e di soddisfazioni, ho sofferto molto, perchè ho amato molto, ho goduto tanto, perchè ho saputo afferrare quelle piccole gioie intime e profonde, che sono l'alimento essenziale per tener vivo l'amore.

Guardiamo a tener viva questa fiamma, *guai se si spegne!* abbiamo il dovere di alimentarla perchè non è solamente il marito che dobbiamo amare, ma sono i figli poi; essi hanno diritto di sentirsi intorno sempre il tepore della tenerezza materna; ma se la madre si ribella sul principio a tutte le contrarietà, che trova sul suo cammino, se impreparata non sa far tacere il suo orgoglio, non sa vincere le prime disillusioni, allora la fiamma che tutto dovrebbe riscaldare si spegnerà... e di tanto fuoco, non rimarrà che un pugno di fredda cenere.

◆ Signora Stella Solitaria, Livorno. — Rallegramenti sinceri alla gentile signora Myriam per la sua completa felicità di sposa e di madre, ed augurii perchè essa non venga mai turbata da nessuna contrarietà.

Quanto son carini i bambini di sei mesi: cominciano a perdere quella stupidità che li fa sembrare bambole, raggiungono quasi la massima floridezza, dovuta più che altro alla brevità delle forme ed alla mancanza di muscoli. Possiedono quelle rotondità di forme, piene di fossette, che strappano i baci che quasi quasi diverrebbero piccoli morsi tanto sono voluttuose al tatto ed alla vista.

Poi crescono, cominciano a muovere i primi passi, a fare i primi capricci ed i primi malanni ed allora non ci sono occhi sufficienti per guardarli. Poi passano alcuni anni ed il bambino diviene un ragazzo, cominciando ad affermare la propria autonomia ed a dare maggiori noie e preoccupazioni per cui in conclusione le dirò che sarebbe una bella cosa dire al tempo fuggente: arrestati, sei bello!

Benvenuta alla signorina Rina V. - Trento, che porta un soffio di modernità e di gioventù nel nostro salotto, ed a proposito della conferenza da lei ascoltata le dirò che, a parer mio, la filosofia non sembra debba essere la scienza delle scienze, perchè la scienza ha una base positiva e la filosofia è astrazione e varia a seconda dei sistemi filosofici attraverso i secoli.

La filosofia spesso arzigogola frasi su frasi che non concludono nulla e che lasciano una confusione nel cervello, dando un po' il senso della vacuità.

La filosofia non è una scienza esatta e spesso è soggettiva, per cui pecca nella sua base. Un filosofo vede bianco ciò che un altro vede nero o rosso.

Condivido perciò il giudizio di Padre Semeria a proposito dell'America. Certo l'Americano sa intendere la vita meglio dell'Europeo, che rimane fossilizzato dal passato che l'opprime. Il suo cervello è rimasto medioevale e non sa concepire il progresso senza il fragore delle armi e perciò si è sempre affannato a distruggere con le guerre il benessere procurato da decenni di lavoro proficuo e pacifico.

Dopo consuma inutilmente gli anni a parlare di ricostruire ciò che è stato distrutto, come se non fosse più semplice, più utile e più savio il non distruggere.

Sapesse quale amaro sorriso increspa le mie labbra, leggendo i giornali, quando parlano di ricostruzione, quasi che avessimo in mano la bacchetta magica per poterlo fare, invece accade che per il fatale cambiamento generale si distrugga ogni giorno più il benessere economico e si venga sospinti verso la rovina.

Cara signora Constantia, il 18 marzo, essendo andata a Milano per un affare personale, mi spinsi fino a Como, città da me visitata in viaggio di nozze nel 1887. Feci una breve gita sul lago e quindi salii in funicolare fino a Brunate, ma il

mio occhio abituato all'immensa vastità del mare e ad un panorama vasto e svariato, male si adattava al piccolo lago chiuso fra alte montagne che lo rinserrano.

Quanto ho pensato a lei in quel giorno e quanto mi è sembrata morigerata e virtuosa la popolazione di Como. La sera tutto è silenzio, la gente si ricovera nel santuario domestico e le strade e le piccole piazze sono deserte.

Le madri di giovanotti devono pur vivere tranquille in un ambiente così sano e lontano dai pericoli che s'incontrano nelle altre città.

Nessuno spettacolo di varietà, nessun albergo con thè danzante, nulla infine di ciò che rende pericolosa e suggestiva la vita moderna alla gioventù spensierata.

A pochi chilometri da Milano non mi sarei mai aspettata una tale oasi di pace e di vita patriarcale. Felici le famiglie che possono vivere in quella pace così serena e tranquilla come il lago che ne lambisce le rive.

☞ *Signora Ariadne, Venezia.* — La sua briosa corrispondenza, egregia signora Maggiolino, m'ha messo tanto di buon umore, avrei voluto vederli quei signori, preparare il pranzo! ella ha veramente ragione, a tutto il sapere degli uomini, manca ancora un po' di pratica di cucinà; allora sì, che preziosi si faranno con tante pretese che hanno; pretenderanno la moglie bella, ricca, giovave, ecc., e diplomata in arte culinaria, onde essere un po' pari a loro. No, no, creda; noi donne non li sopportiamo presso il focolaio, tutt'al più se attempati, possono svagarsi aiutando in qualcosa, ma restino al loro studio, al pensiero del guadagno.

Il mondo è capovolto, sono con lei gentile signora, che intuisco il pensare eguale al mio, anche per pratica di anni; è per me di infinito dolore, che la perdita di un angelico figliuolo spezzò le illusioni che della vita mi facevo.

Quando si vedrà riorganizzata questa società? Vedessimo almeno brillare quella calma, quella unione tanto desiderata; poi nelle famiglie quella costante, profonda amorevolezza e rispetto ai vecchi! ma... e ci sono pure tante deliziose fanciulle, tanti giovani saggi! I figliuoli di Voi, elettissime corrispondenti, devono essere certo, tanto tanto cari se crebbero al Vostro esempio! potessero attingere queste idee, come presto si ritornerebbe alla vita onesta e buona. Nel mondo c'è troppa invidia, si vorrebbe eguagliare il ricco, eguagliare il sapiente, mentre bisogna adattarsi in quel posto dove Dio ci pose e vivere con idee più semplici.

Un saluto gentile a lei, Grazia Triestina, mi fece piacere leggere una concittadina; ma ritorni fra noi, una redenta è simpatica a tutte!

☞ *Signora Fiore di Cisto, Sardegna.* — Mi figuro di lasciare per un momento l'isola mia e venire nel simpatico ideale salotto del pensiero, con la speranza d'essere accolta anch'io benevolmente.

Penetro un poco timida ma fiduciosa fra le gentili ombre amiche, fra le anime elette che con la loro parola di bontà ci fanno persuase che ancora nel mondo si crede nel bene, si è felici del bene.

— Si avviliisce l'uomo obbedendo ad una donna? Certamente, se lo fa per debolezza, ma credo che in generale gli uomini ubbidiscano alle donne senza accorgersene. Basta che una buona moglie ed una buona madre abbiano una discreta dose di furberia, santa furberia in questo caso, e sappiano all'occasione sacrificare se stesse, accontentando i propri cari in ciò ch'è possibile, rendendoli felici, in una parola, riusciranno poi a persuaderli su molte cose, senza neppure averne l'aria, e per conseguenza a farsi ubbidire. Spesso la buona insinuazione della donna parrà ad essi una loro trovata, e così, sebbene indirettamente, faranno pur sempre ciò che la donna desidera, che se ella comandasse all'uomo, come ad un servo, ed egli ubbidisse, non sarebbe solo avvilente per lui, ma anche assai ridicolo.

La donna potrà essere l'ispiratrice benefica nel cuore dell'uomo, che ne subirà il fascino spesso inconsciamente, ma non dovrà essere giammai la padrona dispotica.

Ed ora voglio dirvi che sarò caldamente riconoscente alle care signore ed agli egregi collaboratori che vorranno dare un consiglio sul caso doloroso che esporrò:

Un giovanotto, che abita lontano dai suoi, frequenta un circolo di persone troppo superiori a lui finanziariamente. Per questo spesso egli ha chiesto alla famiglia delle somme considerevoli che finora gli furono mandate; ma se ancora chiedesse dei denari il padre si troverebbe nel dilemma; o pagare a rischio di mandare in rovina il resto della famiglia, o non pagare più i debiti del figlio, anche a costo ch'egli si procuri dei castighi tremendi come la prigione o la morte.

Faccio notare che nessuna lettera, nessuna preghiera valse a richiamare il giovine sulla retta via, pure egli non era cattivo.

Quale risoluzione dovrà prendere il padre, se il figlio persisterà nei suoi errori?

Ripeto che sarò grata a coloro che vorranno rispondere.

La questione è di natura delicata, e collaboratori e lettrici se ne interessarono certamente.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

D'ogni istruzione l'inizio dà il primiero;
Caro all'Italia, eterno è il mio secondo;
Gradito a lei, se amabile e leggiere,
Non è, gentil lettrice, ogni intero?

—

Gentil fanciulla trova col primiero
Il secondo ed il terzo sull'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Amo-re. — 2. Campi-doglio.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — « Noi altre madri... » (romanzo di Paul Marguerite - Traduzione di Ila) — La mia nuova carriera da tramviere « Incipit vita nova » (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Avviso (L'Amministrazione) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

DOPO il maestro, il libro.

Meno essenziale, meno immediato dell'inventiva, meno antico, meno completo del maestro, il libro è simbolo della scienza già organizzata, civilizzata, dell'insegnamento divulgato, accessibile a tutti; passivo mentre il maestro è attivo, lascia però più iniziativa all'allievo, lo avvezza a cercare, a trovare da sé; è paziente come non saprebbe esserlo nessun maestro in carne ed ossa e se la sua lezione è immutabile, esso è pronto a ricominciarla indefinitamente.

Questa superiorità è praticamente e socialmente così importante che ai giorni nostri il libro è lo strumento più in uso per imparare. Ma perchè quest'insegnamento sia proficuo bisogna usar solo libri buoni e saperli usare.

Com'è difficile ascoltare proficuamente così è ugualmente difficile leggere. V'è il distratto e la distrazione abituale è un caso di leggera debolezza mentale che si combatte con una vera e propria cura di volontà; ma evitiamo anche le distrazioni intermittenti, così facili, leggendo attivamente non passivamente, perchè il libro è già di per sé passivo: se no, inutile leggere. V'è poi chi sfoglia, lettore leggiero che non ha dalla sua fatica, pur lieve, alcun vantaggio. Tutt'al contrario il lettore pedante che riduce a schede il frutto ben arido delle sue letture. E con maggior energia del Prevost combatto la pedante e pesante erudizione tedesca e l'edificio delle sue ipotesi e negazioni che ci ha tolto di godere la bellezza, l'anima dei capolavori. Ma a differenza del Prevost mi par di vedere da noi un principio di sana reazione.

Una lettura sarà fruttuosa solo quando ricorderemo la sostanza e l'ordine del libro letto e la scuola avrebbe per sé una buona benemerita se insegnasse a ben leggere e a questo proposito rimando le mie lettrici a quel delizioso, piccolo capolavoro che è *L'art de lire* di Faguet.

E non basta ancora aver bene appreso, bisogna ricordare. Qui sta il « busillis! »

Dopo anni di studio, di audizioni, di letture, abbiamo talvolta in capo una gran nebbia o il vuoto assoluto. Istituito questo melanconico bilancio, anche per mio conto, ripenso ad Astolfo che trova, nel cielo della luna, raccolto in varie ampolle, il senno di uomini che, in terra, per varie ragioni, l'hanno perduto.

*Le lacrime e i sospiri degli amanti
L'inutil tempo che si perde a giuoco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,*

Appartenendo dunque io pure ad una generazione di smemorati, costretti ad agire sempre con tanto di pro-memoria alla mano (e ce ne irridono i nostri vecchi che, alla loro età, ci danno dei punti in proposito), ritengo anch'io necessario un maggior culto di questa misteriosa quanto preziosa facoltà. E non si creda che il coltivare la memoria vada a detrimento dell'intelligenza; purchè dall'intelligenza non sia separata, la memoria è anzi un ottimo, un indispensabile aiuto.

Il Prevost consiglia opportunamente (non è una novità, ma vi son cose che, pur non nuove, hanno bisogno d'esser ribadite e ripresentate magari sotto altra veste) di non imparar mai nulla a memoria senz'averlo prima ben compreso e coordinato, di aiutare la memoria puramente intellettuale con la memoria dei nostri sensi, specie dell'udito; leggendo a voce alta, più versi che prosa (i versi sono vasi eleganti e fedeli per serbare in noi le idee) e infine scrivere. Quest'ultimo mezzo a cui naturalmente si ribella la nostra pigrizia, perchè consiste nel copiare e magari ricopiare, è dei più efficaci. Ottimo sistema poi — innato in ogni tempra di studioso di razza — è quello di leggere con la matita alla mano, segnando almeno in margine quei brani che più ci piacciono o sono discutibili, o comunque ci colpiscono e interessano.

Ricordo d'aver inteso raccontare da un discepolo del Carducci che il Maestro (sì, un maestro con la maiuscola) chiese un giorno ad un allievo che gli desse un libro, qualunque, purchè suo. L'allievo gliene porse uno, un Leopardi mi pare. Non aveva un segno, nè un'annotazione, niente. « Questi non son libri di studiosi, ma da vetrina » disse sdegnosamente il Maestro restituendo il libro all'attonito allievo.

E che dobbiamo imparare? Impossibile imparar tutto, eppure uno spirito veramente colto dev'esser illuminato su tutto. Ma siano luci non penombre così che nello spirito queste nitide immagini presentino una sintesi dell'intero sapere.

L'uomo colto deve oggi avere, prima di tutto, una buona educazione fisica la quale, non solo non è in contrasto con la sua coltura intellettuale, ma le è indispensabile base, sempre che sia contenuta nei limiti del buon senso, cioè non esagerare, logorando le forze anzi che corroborarle e non specializzarsi in un solo sport a danno degli altri. Tranne che per chi vi si dedica come professione,

siano gli sports un'igiene e un piacere, non di più, ma lo siano per tutti, uomini e donne, qualunque sia la loro condizione ed occupazione. E se queste idee - che bene è siano coi libri e con la parola instancabilmente, calorosamente diffuse - saranno accolte, avremo un'umanità più sana di corpo e più alacre di spirito.

Ancora una volta ci pensino le mamme e gli educatori.

Non escluderemo poi deliberatamente dal nostro campo di studio nessuno dei principali rami della scienza, ma di ciascuna limiteremo il numero dei fatti da imparare, scegliendoli e coordinandoli accuratamente, riservandoci il lusso di approfondire là dove dovremo, per la nostra professione, o vorremo, per le nostre tendenze.

E a proposito di tendenze esse vanno rispettate, sì, ma non troppo e specialmente non troppo presto.

Vi sono genitori che si compiacciono perchè il loro figliolo, che frequenta le elementari, ha una intelligenza così quadrata e una tale disposizione per l'aritmetica che non sa svolgere un componimento. E viceversa un'altro ragazzo, destinato ad offuscare la gloria di Dante, è assolutamente incapace di fare una moltiplicazione.

I genitori prima e subito dopo i ragazzi devono ben togliersi di mente quest'assurdo. I programmi scolastici sono abordabili ad ogni mente, e in quei limiti almeno tutte le discipline devono essere ugualmente coltivate per sviluppare armonicamente lo spirito. Che se vera vocazione specializzata c'è, si farà ugualmente strada a suo tempo e su più solide basi.

Tutt'al contrario quando si tratti dell'arte. Le arti sono sorelle, sempre state, e forse il vincolo è oggi più coscientemente sentito che mai, ma ogni uomo, se ha avuto dal Cielo la grazia d'aver l'afflato dell'arte, l'avrà in una sola delle sue manifestazioni, ma potentemente, infallibilmente sentito. E qui bisogna assecondare, comprendere, e... lasciar fare!

Questo per chi crea.

Per chi delle creazioni gode è possibile il godimento di molte, di tutte anche e sarà degno di stima e d'ammirazione quel popolo, quella società che favorirà e permetterà a tutti questo superiore consolante godimento.

Quelle fra le mie lettrici che già conoscono le *Lettres a Françoise maman* sanno che il Prevost si è già molto occupato della questione delle lingue e in modo assai originale che, se non convince sempre, è certamente buono, molto buono.

Riassumo brevemente la questione. Per i più conoscere le lingue straniere costituisce la forma definitiva della coltura intellettuale. Ora il sapere le lingue straniere, come lo si intende abitualmente nelle famiglie, non ha alcuna influenza sulla coltura dello spirito.

Viceversa le lingue straniere, anche sapute come i portieri d'alberghi, sono uno dei piaceri più godibili per chi vive in società, per i ricchi insomma. Il vantaggio utilitaristico invece di conoscere le lingue per riuscire negli affari si riduce a trovare facil-

mente dei piccoli posti, quando si è poveri e giovani, ma crea un pericolo di ristagno e non favorisce per nulla le buone riuscite.

Questo per il modo comune d'imparare le lingue come usano nelle famiglie e nelle scuole commerciali.

Ma v'è un'altro modo che implica intanto una buona conoscenza della propria lingua ed è già molto ed esige lungo e arduo studio, onde la necessità di scegliere.

Da una lingua ben appresa anche letterariamente, risulta un'alta formazione intellettuale, un magnifico allargamento della personalità.

E la prima lingua straniera da studiare - esorta il Prevost, con calorosa convinzione - sia il latino.

Latinista convinto e appassionato mi associo, tanto più che, se le ragioni adotte dall'autore valgono per il francese, valgono ancor più per l'italiano.

Ci sarebbe ancora da discutere sull'idea di non valersi della grammatica e del dizionario che quando si conosce già la lingua, ma, come bisogna limitarsi nell'apprendere, bisogna anche porre un limite nelle recensioni, sia pure di libri utili e piacevoli.

E piacevole ed utile - due qualità raramente abbinate - è quest'*Art d'apprendre* specie per chi insegna e vuol insegnare non solo (e ahimè! non tanto) da maestro a scolaro, ma anche da genitori a figliuoli, da amici più vecchi a più giovani, da scrittori a lettori.

G. VESPUCCI.

“Noi altre madri...”

Romanzo di Paul Marguerite - (Traduzione di Ita.

(Continuazione e fine)

Nicoletta ha finito la sua *clausura*, non ha più le spalle strette sotto il suo scialletto nero; si acconcia con garbo i capelli, i suoi abiti l'avvolgono armoniosamente; ridiviene giovine e bella. Essa si raddrizza, scaccia il passato, esce dal brutto sogno e dal languido torpore che lo seguì. Vuol vivere: Vivrà.

Ho pensato: « Non si ricomincia la propria vita ».

Io? No. Ma gli altri sì. Emanuella non ha scritto a Nicoletta che il suo ex marito stava per riammogliarsi e che anche lei aveva in vista fra qualche mese un bel matrimonio con un Americano ricchissimo?

Decisamente non pratichiamo la stessa morale i giovani e io: per il disgusto che questi costumi m'ispirano non mi son mai sentita tanto d'altri tempi. Ecco sei mesi da che Nicoletta è vedova. L'estate dora il fiume e bagna del suo splendore la foresta. Facciamo belle passeggiate a piedi, Nicoletta, Mela-rosa ed io. E godo di mia figlia e della mia cara piccolina come se sentissi che le possiedo per poco ancora e che qualcuno verrà a portarmele via. Geltrude mi dà un biglietto da

visita. Un signore m'aspetta in salotto. Con un gran brivido mi alzo, scendo le scale. Eccolo dunque tornato il visitatore insolito che m'aveva arrecato tanta angoscia, il visitatore notturno riadotto da questa magnifica giornata tutta luminosità e profumi di fiori sbocciati e d'erba calda. Rivedrò Carlo Reynal, il suo franco e giovine viso, i suoi occhi limpidi, la sua maschia seduzione.

Ed ecco che ho davanti a me un vecchio. Costata il mio stupore e la mia confusione:

— Come, non riconosce il suo vecchio Reynal? Gli tendo le mani con effusione.

— Ma sì, credevo soltanto...

Se riconosco il mio vecchio amico, il comandante Reynal, la sua energica figura, i suoi capelli a spazzola, i suoi baffi bianchi, ora che è tutto bianco? Ah! certo lo riconosco e mi fa bene al cuore; la espressione del mio viso non l'inganna.

— Pensava trovar qui il mio figliastro come altra volta aveva creduto trovar me? M'ha raccontato tutto. Vengo in suo nome, Carlotta - lei mi permette che la chiami così come una volta? I nostri figlioli son stati un po' pazzarelli, ma la vita ha voluto esser loro clemente. Non indovina ciò che vengo a dirle?

— Non ancora - ho detto... non me lo dica ancora. Mi lasci rimettere. Non me l'aspettavo... Sono così contenta di rivederla...

— E io dunque! Quante volte ho pensato a lei! Che voti ho formato per la sua felicità! E veda la singolarità del caso che ci riunisce dopo tanti anni e attraverso tante leghe. Era scritto che io non avrei l'insigne fortuna di vederla diventare mia moglie; ma dipende da lei che la sua Nicoletta realizzi per il mio Carlo ciò che lei ha creduto dovermi rifiutare.

Cambia tono e solenne, ma sorridendo:

— Cara signora, vengo a chiederle la mano di sua figlia per il mio figliastro Carlo Reynal, direttore dell'officina che ho fondata laggiù.

Scuoto la testa:

— Oh! i figli del giorno d'oggi si accomodano da soli la vita. Chiedetelo a Nicoletta.

— Le confesso - dice il comandante con simulata confusione, che abbiamo incontrato Nicoletta per la strada e che in questo stesso momento Carlo sta esponendole la sua domanda. Io che sono dei vecchi tempi, ho voluto consultarla come si conviene.

Ho risposto grave:

— Facciamo voti per il loro avvenire.

— Amen, ha detto Reynal. Povera amica! Potrà perdonarmela? Perdere Nicoletta che tristi avvenimenti le hanno resa e che Carlo sarà costretto, appena avvenuto il matrimonio, di condurre in Russia dove sono i suoi interessi e le sue sostanze, non le sembra che tutto ciò sia assai crudele?

Ho sospirato:

— Mentirei se le dicessi che ciò non mi cagiona molto dolore. Ma che farci?

Il comandante m'ha guardata con compassione:

— Perchè non venire a vivere presso di noi e i vostri figli? La casa è grande, la vita è larga.

Ho represso la mia emozione.

— Non può essere. Grazie, mio vecchio amico. Nicoletta e Carlo hanno spinto la porticina del giardino; tenevano fra loro Mela-rosa per mano, e tutto il sole di giugno, tutta la festa della natura, irradiavano i loro volti.

Il comandante Reynal ha insistito:

— Ne riparleremo. Non voglio che resti sola e abbia a rimproverarci d'averle tolto sua figlia e la sua nipotina.

Sì, ne riparleremo. Ma fin d'ora la mia risoluzione è presa. Non lascerò il mio paese e non mi aggrapperò al nuovo focolare della mia Nicoletta. È la legge: essa deve seguire suo marito e lasciare sua madre. Non ha bisogno nè di tutela nè di consigli. Non vivrò presso un genero, per quanto indulgente sia al mio modo di sentire di signora anziana: « non sarò la comica e fastidiosa suocera ». Nicoletta vivrà in pienezza di vita fra suo marito e sua figlia.

Così dev'essere; così sarà. Una voce netta, la voce della mia coscienza, la sagace e triste voce finalmente esperta m'ha detto: « Rinuncia! Non v'è altra soluzione; là soltanto troverai in mancanza di gioia, il riposo ». Rinuncerò.

I Reynal si sono installati, e col mio consenso - come se ce ne fosse bisogno - a Bois-le-Roi. Pochi chilometri ci separano abbreviati dalla bicicletta di Carlo Reynal e dalla vetturina del suo padrigno. È fissato che alla fine del suo lutto Nicoletta si sposerà. Gli affari non aspettano e Carlo è un gran lavoratore.

Ogni giorno più apprezzo il suo carattere virile, la sua intelligenza, la sua semplicità: quest'ultima prova sembra averlo maturato. È un uomo affascinante, ma anche di testa e di cuore; credo che l'amerò assai.

Perchè ho fiducia? Non so. Ma sento che Nicoletta potrà appoggiarsi ad un sicuro e tenero amico.

I loro spiriti armonizzano e l'amore meraviglioso fa d'ogni minima cosa una felicità. Dio mio, la vita doveva bene alla mia povera figliuola questa rivincita. E l'essenziale è che Mela-rosa non ne soffra.

Ha adottato Carlo. E lui la cova con tenerezza commossa, sarà un padre vigile, ne ho la certezza. È un bello spettacolo questa triade gioconda.

Ciò che mi piace in questo Reynal si è il suo disprezzo di ciò che è volgare, mediocre: non ricerca alcuna vanità mondana, alcuna soddisfazione di lusso. Respira la salute morale. Certo per questo Raimondo e sua moglie lo dichiarano con aria di superiorità un « brav'uomo ». Non ci sarebbe già male: ma egli vede giusto, pensa rettamente, le sue conoscenze sono svariate, i suoi gusti delicati; gli piace leggere, suona perfettamente al piano Bach e Beethoven. Queste gioie che non ingannano valgono bene i ricevimenti ufficiali, i teatri e i ristoranti di notte.

Quante buone e lunghe conversazioni col mio vecchio amico Reynal, quanti ricordi rievocati!

Una sola cosa mi rattrista, che se ne è adontato l'ottimo Riquenne. Le sue visite si eran fatte rare, ora son quasi cessate. È dunque goloso? Di chi, di che cosa? Fra qualche settimana Nicoletta e Carlo si sposeranno tranquillamente nel nostro villaggio.

Partiranno subito per la Russia.

Mi ci vuole dell'eroismo per rassegnarmi a questa idea perchè bisognerà che organizzati allora definitivamente la mia vita. Scomparsa Nicoletta, questa casa qualunque, di passaggio, mi diventerà odiosa. Non potrò continuare ad abitare presso Clos-des-Bois sfigurato e guastato. Da quando non ci sto più, questi luoghi perdono ai miei occhi il loro fascino e il loro interesse. Ho la nostalgia delle partenze. Mi sembra di dover spezzare le ultime radici che ancora mi avvincano agli esseri che amo e alle cose ancora piene di me. Dove andare?

Raimondo m'ha offerto di prendere un appartamento vicino al loro. Ma non amo più Parigi. Soffocherei in tre o quattro stanzette. I musei, i concerti? Ma a Parigi ci si sente così presto poveri e io sono in fondo una campagnola: amo il silenzio, i boschi, i mattini vaporosi, i larghi tramonti. La natura mi ha così spesso calmata e consolata.

Certo vedrei Rico, ma bisognerebbe subire Laura e Giulia; quanto a Raimondo non è mai solo.

Quanti piccoli urti, quante lievi sofferenze mi attenderebbero, il sentimento delle mie visite importanti subite con cortesia, abbreviate per ragionamento; non potrei avvezzarmi a vedere sui volti un'espressione di noia, nè ai complici silenzi che si serbano a tavola su certi argomenti. Tutto me lo ripete; la mia vita e quella di mio figlio son troppo divergenti perchè possano fondersi senza urti e senza amarezze. E quanto alla riconoscenza di Giulia per aver io salvato Raimondo si inaridirà più presto che non i suoi vecchi rancori mascherati dal suo banale sorriso.

Come passano presto le settimane! Per Nicoletta e Carlo son lente... E ammirevole quest'impazienza della giovinezza! Io che vorrei fermare i giorni, i minuti. Nicoletta si rimprovera di appartenere fin d'ora, tanto a Carlo. Talvolta scappa o si rifiuta di lasciarmi sola e son io che le dico con lo stesso tono che mia madre aveva avuto con me:

— Va, cara... va figliola.

Ed essa va a ritrovare la sua felicità.

VIII.

Nicoletta è lontana, Raimondo è lontano.

Eccomi sola davanti a me stessa. Ho preso il grande, il saggio, il solo partito che mi restasse da prendere.

Ho rinunciato completamente e a tutto.

Ho tagliato il passato come con un colpo di scure si abbatte un vecchio albero. Giace lì a terra, nero e verminoso, già incenerito dal fuoco purificatore. Da un anno ho fuggito Parigi, ho lasciato Samois: oggi Clos-des-Bois mi pare lontano quanto Chesnaye, che aveva affascinato la mia infanzia, perchè i luoghi ai quali ci crediamo più attaccati

se non ci viviamo più, cessano d'essere, come se solo la nostra presenza li animasse. Ho scelto la mia Tebaide.

Bisognava che il cambiamento fosse completo, che nulla mi richiamasse ai vili rimpianti, alle insidiose tentazioni. Clima, casa, colore del cielo, tutto doveva esser diverso. Mi son ricordata una piccola fattoria dove un giorno mio marito ed io avevamo bevuto del latte durante una gita in Provenza e sul litorale. Mi sono informata. Esisteva trasformata in minuscola villa. Era libera. Un affitto a lunga scadenza me ne assicura il possesso. La chiamano la Capretta, e a fianco del burrone donde domina il mare, ha proprio l'aria, fra i pini e gli ulivi, d'una capretta bianca sperduta che brucia il timo sulla montagna.

È al disopra del Golfo Juan Vallauris. Il tram vi sale e passa a duecento metri dalla mia siepe di cactus. Tutto il giorno il sole indora le mie finestre e vedo sfiorare l'azzurro del golfo. Vi sono al crepuscolo splendori d'oro, di porpora e di viola. Vi passo la mia vita in una pace tardiva, potando i miei rosai, leggendo, occupandomi non più del Comitato di patronato della maternità, ma di opere più modeste; si trova sempre e ovunque della povera gente e un po' di bene da fare.

Geltrude ha cura di me, devota, quanto lo è stato Renaude per mia madre. Quand'ho voluto con le lacrime agli occhi congedare la coppia, essa mi ha detto con sorridente filosofia:

— È deciso che la signora va a vivere nel Mezzogiorno?

— Sì, Geltrude e le mie risorse...

— Benissimo; io non lascerò la signora, preferisco prevenirla.

— Ma, mia buona Geltrude, io non posso tenere un giardiniere laggiù...

— Questo non ci imbarazza. Toussaint è svelto, signora, s'è fatto prendere dal marchese di Casa-Ferera che ha una gran proprietà e dei boschi da Cannes fino ad Antibes. E la domenica, se la signora permette, Toussaint verrà a vedere se non hanno bisogno di nulla le aiuole in casa nostra.

Quell'*in casa nostra* m'ha commossa più delle belle proteste. Ho dovuto piegarmi alla volontà di Geltrude. Il suo attaccamento di cane fedele è assai dolce per me quanto la sua forza e il suo buon umore. Toussaint ringiovanisce in questo clima sano e luminoso. Renaude invecchia lentamente nel suo paesello del Nord; Ghita la cura presso buoni parenti: ho di tratto in tratto loro notizie.

Nicoletta non ha storia: è felice. Lo è anche Raimondo a modo suo. Mio figlio ha trattato clamorosi affari civili e non continuerà le assise: tanto meglio. Siccome hanno più fortuna di quel che si meritino hanno rivenduto Fleurances al nuovo marito di Emanuella; guadagno netto: trecentomila lire. Laura Barysse s'è affrettata a comunicarmelo con orgoglio. In pieno accordo con sua figlia, sia lei che Raimondo e sua moglie, saranno gratuitamente gli inquilini della sontuosa dimora. Tutto s'accomoda.

Ho avuto momenti assai penosi, ho assaporato la disperazione del mio distacco: ho esecrato cotesta maternità che mi accollava la sua bruciante camicia di Nesso: nella mia desolazione ho talvolta desiderato di morire. Ho odiato il sole implacabile, i pini sempre verdi, quell'inflessibile e indifferente natura che assisteva qui, come già laggiù al mio inconsolabile dolore. Mi sentivo attratta dagli invisibili legami riacciati dall'assenza e l'ossessivante visione, e che mi attiravano verso coloro per cui avevo sofferto. Ho subito la mia crisi: fu atroce come quella degli eremiti del deserto.

Poi, a forza di volontà, ricordandomi ogni giorno che avevo avuto ragione, che per me non v'era salvezza se non lì e non altrove, ho sentito venire la calma.

È venuta. Stende sempre in più su di me la sua ombra e la sua frescura. Egoismo di vecchia? Non credo, perchè non ho che da chiuder gli occhi per risentire mille impressioni vive ed acute. Accettazione piuttosto delle necessità vitali: ho capito che soffrirei meno non aggrappandomi nè a Raimondo nè a Nicoletta. I miei figlioli sono grandi, non hanno più bisogno di me. Il mio compito di educatrice è finito. Tutto ciò che potevo fare per loro l'ho fatto. Non mi resta più che amarli con lo spazio e il tempo fra noi.

Sì, ho agito bene. La realtà me lo dimostra ed è la mia ricompensa. Senza dubbio mi si dimentica un poco per quanto Nicoletta mi scriva più spesso di suo fratello. Giulia «corretta» mi manda notizie di Rico nelle occasioni consacrate. Non son più utile perciò mi si trascura. È così. Ma non è così per tutti? E son io forse la sola madre che vede i suoi figli seguire la china del loro carattere ed evolversi secondo le loro tendenze buone o cattive?

Ho preso il mio partito di quel che non posso rimediare. È stata dura, assai dura. Ma ci si abitua a tutto. Il beneficio della mia lontananza si è che sento assai meno dolorosamente ciò che una volta mi colpiva con punture di vespa, mi lanciava il cuore ad ogni colpo. Non veder le persone, non rivangare certe idee fisse, evitare ogni causa di dissensi, ecco ciò di cui godo oggi il triste privilegio e la benefica atonia.

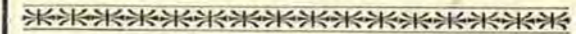
Anzi i miei punti di vista son mutati. Se è uguale la mia concezione della vita, del bene o del male, divento più indulgente, mi sento migliore.

È una verità nuova che mi ha aperto gli occhi? No. O semplicemente è che il mio pensiero si libera dagli impacci che lo paralizzavano con i contatti irritanti? Sì. Mi chiedo se non son stata spesso ingiusta e parziale. Giulia ha un'anima arida? È la sua natura. Quante giovani donne sono così per le loro suocere. Laura è egoista e prepotente; ma questi difetti in un'estranea m'avrebbero a pena urtata. Ombrosa, ma amorosa, non ho talvolta calunniato Raimondo che in fondo è buono, val meglio di quelli che lo circondano e della vita che conduce? E la sua debolezza per sua moglie non proviene da questa stessa bontà? Il male è di appartenere tutti alla debole umanità, esposta all'errore, vittima delle sue passioni, gelosa, vana

e irascibile. Son io forse irreprensibile e perfetta? So bene di no... Non ho commesso delle sciocchezze, non son stata una madre troppo esigente? Questo però non lo posso credere... Ma è un fatto che da quando ho rinunciato agli altri e a me stessa non vedo nè gli altri, nè me come una volta... Compatisco la miseria reciproca degli esseri preoccupati di vani crucci, tormentati da mali immaginari mentre non dovrebbero pensare che a comprendersi ed amarsi.

Sì, avrò ancora delle brutte ore; ma nulla, lo sento, potrà impedire che la mia solitudine e la mia rinuncia facciano scendere in me in una luce serena, la calma, la calma divina che renderà rassegnata la mia vecchiezza, e calma la mia morte.

Fine.



La mia nuova carriera di tramviere

“*Incipit vita nova*”

La signora Ortensia S., dopo aver riferito alcune definizioni sul matrimonio, chiede se si debba dare la preferenza al matrimonio stesso o al celibato.

Io non ho preso la penna in mano per rispondere a questa domanda, che... non mi riguarda, ma bensì per confutare quelli che, secondo l'egregio mio Direttore, sono gli effetti del celibato.

Tant'è: sono già in rotta con più di metà delle lettrici per via di quel mio benedetto articolo sulle zitelle, mi metto anche in rotta col Direttore per via del celibato. Lascero il giornalismo e mi farò tramviere. Caro Lamberti, *incipit vita nova!*

Dice dunque l'egregio mio Direttore che gli effetti del celibato sono di concentrar l'uomo in sè stesso.

Intende con questo «concentramento» parlar di egoismo?

Credo di sì. Che il celibe, come anche la zitella, abbia un certo fondo d'egoismo è naturale e agguingo anche è giusto. L'uomo che non si è formato una famiglia, o per circostanze indipendenti dal suo volere, o per suoi principi, non avendo da pensare a questa famiglia, che non ha creata, è naturale, ripeto, ed è giusto che pensi a sè e non avendo altri che gli voglia bene, egli vuole a sè stesso più bene d'un altro, d'un *pater familias*. E chi vorrà per questo tirargli la pietra addosso?

Tutto sta che quell'egoismo sia bene inteso e mantenuto in giusti, se pur larghi limiti.

D'altronde ho conosciuto fior di coniugati ultra-egoisti e ne avranno conosciuti anche loro, signore mie, e anche lei, signor Direttore.

Come pure avranno conosciuto degli scapoli che son stati sino all'ultimo il sostegno morale e materiale dei loro genitori, di una sorella rimasta zitella, mentre chi si forma una nuova famiglia propria deve per forza di cose trascurare un poco la sua vecchia famiglia.

Questo, signor Direttore, quanto al primo punto. Quanto al secondo, che cioè il celibato alieni l'uomo dalle cose pubbliche non ho sottomano una

statistica che dimostri se fra i nostri più eminenti uomini politici siano in maggior numero i celibi o i coniugati. È un peccato perchè l'eloquenza delle cifre è l'unica persuasiva, l'unica che risolva nettamente le questioni.

Accontentiamoci dunque di ragionarci su.

Perchè mai dovrebbe il celibato allontanare l'uomo dalle cose pubbliche? Se mai direi che accade proprio il contrario. Se non fossi rassegnato a fare il tramviere, non oserei, signor Direttore, contraddirla così recisamente, ma già non sono mai stato molto garbato e di più mi preparo così al mio nuovo mestiere...

Dunque io trovo che l'uomo, libero dalle responsabilità e dalle preoccupazioni create da una famiglia, abbia maggior agio, maggior desiderio, direi quasi maggior bisogno di vivere di una vita esteriore, di attingerne quelle soddisfazioni, quei conforti che lo compensino degli altri intimi che gli mancano. Libero di sé, del suo tempo, del suo nome, del suo avvenire, delle sue sostanze egli può dedicarsi con tutta la passione, l'ambizione, gli ideali ad una causa, ad un'arte, ad una carriera.

Voglio con questo dire che un uomo che abbia moglie e figli non possa riuscire ad esser grande? No, certo.

Ma, ripeto, se potrà nell'amore della famiglia, nel desiderio di giovarle in ogni senso, attingere forze e incitamenti che il celibe non ha, vi troverà anche talvolta impacci e ostacoli che il celibe a sua volta non ha.

E questo ragionamento vale anche per il terzo punto.

Ragionamento che forse mi attirerà ancora le ire di qualche lettrice, una lavata di capo dal paterno Direttore, ma mi apre un'onorata e lucrosa carriera e mi procurerà il plauso di qualche... collega.

L'unico mio torto, lo confesso, è stato d'essere un *Cicero pro domo sua*.

Perdonatemi!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Si deve bere vino? — A qual dose deve esser bevuto? Nota amena.

Tutti gli igienisti sono concordi nel dire che il vino va bevuto misto all'acqua.

In quanto alla dose è difficile poterla determinare, perchè bisogna tener conto dell'età, del sesso, della natura, delle occupazioni, delle condizioni climatiche, della qualità stessa del vino. Poichè i fisiologi dicono che l'alcool è inoffensivo, quando la dose ingerita non oltrepassa un centimetro cubico per chilogramma di peso del corpo, così mezzo litro al giorno, o poco più, di un vino comune non è una quantità esagerata per individui adulti, ben costituiti, con occupazioni che richiedono degli sforzi fisici; quantità che deve naturalmente essere

ridotta per i ragazzi, per i vecchi, per le persone che, come la maggior parte delle donne, conducono una vita sedentaria.

Si deve dare la preferenza al bianco o al rosso? In realtà non basta per apprezzare le qualità igieniche di un vino conoscere il suo colore, ma in generale bisogna ricordare che i vini bianchi contengono in maggior quantità dei sali mal sopportati dallo stomaco quando oltrepassano certe proporzioni.

Si può dare il vino ai ragazzi? S'intende che parliamo dei ragazzi che per lo sviluppo dei denti sono in grado di mangiare, presso a poco, tutti gli alimenti solidi che mangiano gli adulti. È opinione generale, specialmente nelle classi più elevate della società, che il vino faccia male ai ragazzi mentre, non vi è alcuna ragione d'ordine fisiologico che ne giustifichi l'interdizione; anzi per quelli ben costituiti il vino con acqua è una bevanda da raccomandare.

Il vino, utile all'uomo sano, può in certi stati morbosi presentare degli inconvenienti che obbligano a restringerne l'uso. Così è controindicato nelle malattie dello stomaco con acidità, nelle affezioni organiche del fegato, nelle malattie dei reni. Gli artritici, i cardiaci, i neuropatici devono essere moderati; ancor di più i sofferenti di reumatismo acuto. Ai predisposti ai calcoli del rene o del fegato si permetterà solo l'uso del vino con molta acqua; la stessa riserva per i predisposti alle malattie della pelle. Il gottoso sarà prudentissimo; il diabetico eviterà i vini dolci, berrà con prudenza gli altri.

Il vino è stato usato anche come medicamento sia allo stato naturale, sia associato ad altre sostanze.

Il vino aromatico, prima della scoperta dell'antisepsi, era adoperato per lavare le ferite, e se pensiamo alle sopra ricordate ricerche di Sabrazès sul bacillo del tifo, possiamo spiegarci i felici risultati ottenuti.

Il vino caldo con lo zucchero si dà ai malati per stimolare l'organismo e favorire la sudorazione; il vino si dà pure come tonico ai tifosi dopo il bagno, dopo le operazioni chirurgiche, ecc.

In conclusione, si può, si deve bere il vino, a meno che speciali condizioni morbose o di tolleranza non consiglino l'astinenza. Non è bevendo un bicchiere di vino al giorno che abbrevieremo la nostra vita, specialmente se si beve del vero vino, non quei liquidi che con esso non hanno di comune che il nome. Le forti quantità portano all'abbruttimento, alla degenerazione organica, ma per combattere l'abuso non si deve condannare l'uso.

Nota amena.

Fra medico e ammalata:

- Ha avuto brividi stanotte?
- Sì
- E le battevano i denti?
- Ah, no!... quelli erano sul tavolino da notte.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il metodo di lavoro di Erberto Spencer — Sua freddezza per il bel sesso — Aneddoto caratteristico sull'insigne filosofo. — Per album.

Il metodo di lavoro che Erberto Spencer aveva adottato era assai originale. Soleva dettare per qualche ora ogni mattino, ma intercalando di frequente esercizi ginnastici. Così per molti anni, quando si recava a passare lunghi mesi sulle rive di un lago scozzese, faceva un quarto d'ora di dettatura all'amanuense e poi usciva a remare sul lago per un altro quarto d'ora, per stimolare la circolazione del sangue e riprendere il lavoro per un altro breve periodo. Quando non aveva il lago a sua disposizione, stimolava la circolazione uscendo nel giardino a giuocare da solo con la racchetta o fare una rapida passeggiata. I suoi libri di psicologia furono composti tra una serie di passeggiate nei giardini pubblici di Kensington. La dettatura di mille parole — su per giù una colonna di prima pagina del giornale — era considerata una buona giornata di lavoro. La revisione aveva sempre per iscopo di condensare e sfrondare l'opera dettata. Lo Spencer non consacrava molto tempo alla lettura, ma dalle scarse letture, scelte con discernimento istintivo, sapeva trarre incalcolabile profitto per i suoi studi: inoltre aveva un'abilità speciale per indurre amici e discepoli ad eseguire le ricerche da lui indicate. In ciò sta in parte il segreto della sua straordinaria attività mentale. Soleva dire che, se avesse letto molto al pari degli altri, avrebbe al pari degli altri imparato poco.

Per il bel sesso l'austero e freddo filosofo non ebbe mai una grande ammirazione.

Sulle prime, considerava la donna come una creatura troppo frivola e pettegola: secondo il giudizio di un suo intimo amico, egli scopriva troppo presto i difetti nelle donne per potersene innamorare. Indarno l'Huxley, che era anche medico insigne, gli consigliò il matrimonio come un efficace preservativo contro le malattie nervose che continuamente lo minacciavano: egli voleva una donna «bella, graziosa nel portamento, buona, di modi affascinanti e veramente femminile, di alta intelligenza senza essere una saccente», e una donna simile era troppo difficile a trovare. Malgrado la sua freddezza più che apparente, non era però insensibile, e per la madre dimostrò una tenerezza espansiva, nell'ultima malattia volle assisterla notte e giorno, benchè fosse egli stesso infermo.

La sua tendenza alla solitudine gli aveva ottenuto da un amico il soprannome di «Splendido isolamento». Negli ultimi tempi la tendenza si era ancora più accentuata, e soleva perfino portare in tasca due scatolette d'acciaio con le quali si copriva le orecchie, quando era stanco di porgere ascolto alle chiacchiere di coloro che lo circondavano. Se poi doveva trovarsi con ragazzi,

poneva loro qualche quesito astruso perchè parlassero il meno possibile. Prima di ritirarsi a Brighton, in riva al mare, soleva passare ogni anno qualche mese in Scozia. A Londra dimorava, come uno straniero qualsiasi, in una semplice *boarding-house*, o pensione, presso Hyde Park, alternando il suo tempo fra il lavoro, le passeggiate e le lunghe visite all'Athenaeum, il più austero e il più silenzioso dei *clubs* londinesi.

Era naturale che con un simile temperamento dovesse prediligere la pesca: infatti l'amava quasi più della musica, e aveva perfino inventato un amo speciale per la pesca del salmone. Era, del resto, solitario, ma non selvatico, e con gli amici e le persone di conoscenza si tratteneva volentieri a giuocare alle carte, agli scacchi o al bigliardo. Al Club volentieri interrompeva i colloqui filosofici, fatti a bassa voce, per invitare il suo contraddittore a fare una partita. Il bigliardo era il suo giuoco favorito. Si narra a questo proposito un aneddoto caratteristico. Egli stava giuocando con un giovane ufficiale che teneva la stecca con molta abilità, e che con pochi colpi guadagnò la partita. Irritato il vecchio filosofo, brandendo la stecca come un bastone pastorale, rivolse al competitore un rimprovero solenne: «caro tenente, una certa destrezza nei giuochi di abilità indica una mente equilibrata, ma una destrezza come la vostra è la prova, temo, di una gioventù scioperata».

Per album.

L'educazione data sulle ginocchia d'una madre, e le lezioni date dal labbro di un padre, confuse colle dolci e pie memorie del focolare domestico, non si cancellano mai più.

“La Cavallerizza”

Romanzo di Paolo Bourget — Traduzione di Ila.

(Continuazione a pag. 91).

I tronchi rugosi delle due acacie, che formavano un gruppo in fondo, avevano assistito alle lezioni che Giulio riceveva dal suo abate, all'aria aperta, nelle belle giornate d'estate, poi alle sue conversazioni meno edificanti con gli amici — sempre sotto lo sguardo estasiato o inquieto della madre, seduta presso quella stessa porta-finestra, presso i gradini fenduti e verdicci di quella scaletta. La monotona esistenza di quella donna così pura e così provata, era trascorsa in quella cornice familiare senz'altre gioie all'infuori di quelle troppo rare che le erano venute dal suo Giulio. Questi — bisogna riconoscere in lui questa filiale pietà — s'era sempre reso conto del posto che occupava in quell'anima mortificata. Ciò non gli aveva impedito di passar oltre e andare secondo il suo piacere sempre con uno di quei rimorsi senza pentimento, di cui subì un nuovo e improvviso accesso pensando alla solitudine in cui la sua partenza avrebbe

lasciato quella madre incomparabile. Anche lei - pensava contemplandola e continuando il suo monologo - che gran cuore!... È incredibile quante persone del vecchio stampo s'incontrano ancora nel ventesimo secolo... Hilda, questo Corbin, la mamma - eccone tre e ben autentici... Per la mamma non c'è da stupirsi. Ne ha ben donde... Ma Hilda? Ma Corbin?... Ebbene per una volta sarò un « prode »... Era la parola con cui i suoi giovani amici del « faubourg Saint-Germain » e lui designavano i genitori dai principi austeri che avevano nelle necropoli dei dintorni di Santa-Clotilde. Quei giovani signori prendevano, per pronunciarla, un'aria indefinibile, mista d'ironia e di orgoglio come si conviene a dei Parigini troppo avveduti per non voler esser ultra-moderni; ma essendo titolati si blasonano anche dei pregiudizi di cui ridono...

Intanto la madre aveva rialzato il capo. Aveva scorto suo figlio e gli sorrideva col suo vecchio viso sciupato e avvizzito, tutto rughe, illuminato da due occhi rimasti candidi come se non avendo mai guardato le bruttezze del mondo che attraverso le lagrime, queste lagrime li avessero preservati e lavati da ogni sozzura.

— È andato via il tuo amico?... chiese. Perché non l'hai condotto in giardino? Ti avrebbe fatto qui la sua visita. A me non avrebbe dato alcun fastidio...

— Non era precisamente un amico - rispose Giulio. È uno che incontro al Bois e a cui avevano detto che volevo vendere Galopin... Come si vede la sua generosa risoluzione di condursi da « prode » non prevaleva in lui sulla pericolosa fertilità di immaginazione che gli veniva dai suoi antenati, i *fabulisti* di Lituania - per riprendere l'eufemismo dell'indulgente Goethe. Quella favola era nata nella testa del giovane e una seconda favola stava per innestarsi sulla prima, tutto questo per giungere all'annuncio di un possibile viaggio. S'era di un tratto ricordato d'aver ricevuto pochi giorni prima il programma d'una di quelle crociere che speciali società organizzavano ovunque in quegli anni e continuava: Ecco come si formano le leggende... Abbiamo quel signore ed io un compagno comune con cui ho parlato l'altro giorno, proprio in aria, di un progetto di viaggio...

— Di un viaggio? - interrogò la signora de Maligny -. Pensi a viaggiare?... Dove?... Perché?... Con chi?...

Per rivolgere quelle domande le si dipinse in fronte e nelle pupille che s'oscuravano d'un tratto una vera sofferenza, quell'angoscia della madre che sa che i giorni della sua intimità con suo figlio son contati. Domani si sposerà - quindi se ne andrà dalla casa. La madre stessa vorrà che si sposi. Ieri era continuamente assente per altri motivi che la torturavano d'un'altra inquietudine.

Come potrebbe esser accusata d'egoismo se desidera prolungare un periodo come quello in cui si trova Giulio durante il quale il giovane resta molto presso di lei, come ai tempi in cui era bambino? A qual nuovo capriccio, dopo settimane

d'una calma che aveva potuto sembrarle definitiva, obbediva Giulio movendo le prime pedine di un progetto di viaggio? Se la signora de Maligny si faceva molte illusioni sopra suo figlio, pure essa lo conosceva benissimo. Quest'è l'illogicità delle donne con quelli che amano di un affetto appassionato: sono lucide nel dettagliare le sfumature di un carattere quanto parziali nell'insieme. La vedova aveva tosto indovinato che quella frase di suo figlio lanciata come a caso, non era che una preparazione ad una confidenza più grave. Stava per partire?... Il colpo era così imprevisto che aveva pensato a voce alta. La sua confessione commosse lo strano giovane che rispose:

— Dio mi! non v'è nulla di deciso... In fondo non è nemmeno un progetto... Ho semplicemente ricevuto una circolare relativa ad un'interessante crociera: due mesi su di un battello delle *Messageries* con un numero limitato di passeggeri... Si deve imbarcarsi a Marsiglia e fare il giro di parecchie isole, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia... È un piacevole progetto, non è vero?...

— Per quelli che non hanno una vecchia mamma malata, di sessantatre anni, sì... - disse la signora de Maligny quasi timorosamente. E aggiunse: Poi coi lavori che hai deciso di fare alla *Capite* e hai avuto ragione, le nostre risorsero non sono molto larghe quest'estate. Durante il suo soggiorno in Provenza in cui s'era creduto orticoltore e viticoltore per la vita, il giovine aveva ordinato nella proprietà più modificazioni che non se ne fossero eseguite da quando la contessa era vedova. Pure essa continuò, già cominciando a cedere: Di quanto sarebbe la spesa di questa crociera?

— Non mi ricordo - rispose Giulio -. E non importa poi che non ho l'intenzione di parteciparvi... Lasciarti inquieta ed essere io pure per parecchi giorni senza tue nuove - no, no e no... Sei tranquilla ora?

— Fare il mio dovere? - si diceva venticinque minuti più tardi, ascoltando il rumore dei suoi passi sul solitario selciato di via Monsieur. Dopo aver rassicurato la vecchia dama in un accesso di tenerezza istintiva e irragionevole quanto il suo accesso di cavalleria di poco prima, aveva preso il suo bastone, i suoi guanti, il suo cappello. Usciva senza scopo per vederci un po' chiaro nella sua testa di nuovo sconvolta dalle poche frasi scambiate con sua madre. Da poco tempo Corbin era passato al trotto della sua bestia, in quello stesso luogo. Quel breve intervallo bastava perché un terzo cambiamento d'idee cominciasse a compiersi in Giulio. Il mio dovere? - si ripeteva. Ma ho anche dei doveri verso mia madre. Ho potuto constatare or ora quanto le sarebbe penosa la mia assenza in questo momento... Che ho promesso, dopo tutto, quand'ho parlato di fare il mio dovere?... Di non compromettere più Hilda? È un punto... Di far in modo che essa smetta di amarmi? È un secondo punto... Quanto a questo è un po' ingenuo il buon Corbin che crede che una separazione di qualche mese metta fine ad un sentimento

quando è vero. Ma è poi vero questo sentimento? Hilda mi ama? Che ne sa realmente Corbin? Che la ama lui, è certo, e che sia geloso non è meno certo... Pretende di non aver affatto idee di sposarla. Questo non è altrettanto certo... È geloso... Geloso? Ma se avesse trovato questa furberia per sbarazzarsi di un rivale che teme? Sarebbe assai naturale e ben trovato.

Via, via. Fantastico. Questo Corbin è un ingenuo e io gli sto attribuendo dei calcoli macchiavellici.

... No. Era sincero... Soffriva... L'ho compreso dalla sua voce, dal suo gesto, da tutto... D'altronde vi è l'articolo... L'ho letto stampato. Non l'ha certo scritto e portato al giornale lui... Ma Corbin può essere sincero e ingannarsi... No, non s'inganna. Hilda mi ama. Essa mi ama...

Il giovane era all'altezza del giardino degli *Invalides* nell'istante in cui si diceva queste parole. Lì vicino, i famosi cannoni presumibilmente presi dal suo antenato, tendevano i loro lunghi colli di bronzo. Quante volte aveva giuocato da ragazzino, come han fatto, fanno e faranno tutti i fanciulli del quartiere, nobili e plebei, ricchi e poveri, sugli affusti di quelli e di altri! Come si ricorderà la prima volta ch'era uscito dopo la sua ferita, passava per quella stessa piazza dicendosi gaiamente ben altre parole: *Francia! Francia! Carica! Carica! Vieilleville!* il vecchio grido di guerra di quell'antenato sotto Metz. Non si trattava più di quegli amori alla bersagliera, fatti a tambur battente. Si trattava senz'altro dell'amore, di quella sovrana emozione che sospende in noi, negli istanti in cui ci domina, tutti gli altri interessi della vita. Chi ha un cuore, ha detto il più passionale dei poeti, e in questo cuore un amore, è già vinto più che a mezzo.

L'ardito e brioso caposcarico di quella lontana passeggiata non ripeteva più il suo audace: Avanti Maligny! Quelle tre sillabe: Hilda m'ama, cantavano nella sua testa come una musica così dolce e possente che soffocava le altre voci.

Un fiotto d'intima felicità l'innondava ardente e inebriante quanto quello che aveva scosso il suo essere un'ora prima in quel colloquio in cui Corbin, venuto per oltraggiarlo, gli faceva conoscere la sua felicità. Quella volta - eran ben lontani e l'infame articolo di giornale e Corbin stesso - entrò nel giardinetto per sedersi sopra una panca sotto i rami fra il cinguettio degli uccelli e sognar di Hilda! Quest'ingenua e sentimentale occupazione non aveva più nulla della scellerata e conquistatrice andatura dell'inizio. Che avrebbe fatto di diverso se fosse stato un semplice impiegato di ministero, innamorato d'un'umile operaia, avvezzo ad incontrarla sull'« Esplanade » mattina e sera e indugiando lì per ricordarsi di lei, in quella cornice primaverile al riparo delle volgari insinuazioni dei compagni d'ufficio e lungi dall'odioso spettacolo dei cartoni verdi?

— Hilda mi ama, andava dunque ripetendosi. Gli episodi dell'eccentrico e delicato romanzo che viveva da quei due mesi, si ripresentavano alla sua memoria; e tutti illuminati ora dalla testi-

monianza di Corbin, raddoppiavano la deliziosa evidenza. Essa mi ama e io l'abbandonerei? Me ne andrei lungi da Parigi mentr'essa vi è, quando non ho che da salire in una di quelle carrozze per esser vicino a lei in un quarto d'ora? E son certo d'essere accolto da quello sguardo e quel sorriso, i più dolci che abbia conosciuti!... No... Non la lascerò.

Che è accaduto in fondo in fondo? Che un maligno giornalista, senza dubbio pagato da qualche adoratore deluso, ha pubblicato un'infamia sul conto suo... Ebbene il mio dovere è d'impedire che questo tomo o un altro non abbia a ricominciare poi che pare che interessiamo questi signori...

Che buon senso ho avuto d'ascoltare quell'Inglese! Come se non sapessi che nel suo paese non ci si batte in duello... Noi altri ci battiamo e siamo nel giusto... Ecco il mio dovere: difenderla con la spada in mano. Quando si saprà che non la mando giù, ci si penserà due volte prima di scrivere sul conto mio e suo... E facendo seguire l'azione alla parola, Giulio s'era alzato. Il grido di guerra mandato dall'antenato mentre caricava sui serventi dei cannoni, diveniva almeno d'attualità. Pure il giovane non se lo mormorò. Era tutto preso dall'idea di quell'affare che si proponeva ora di avere col redattore che aveva scelto per alle grezza quel lusinghiero pseudonimo: La Casseruola. Andrebbe Giulio prima al giornale a chiedere il vero nome? Quali amici sceglierebbe per assisterlo? Aveva preso una vettura a casaccio e dato al cochiere l'indirizzo di Raimondo de Contay il solo dei compagni da lui interrogato che gli avesse parlato di Hilda con rispetto. Quanto amore v'era in quella scelta e più ancora nell'ansietà da cui fu preso, a dispetto di tutti i suoi *nitcheoismi* tosto che fu partita la carrozza! Come avrebbe abordato quel primo testimonio? Bisognerebbe dunque nominare miss Campbell? Anche con Raimondo che pure era la delicatezza personificata, una simile conversazione era troppo penosa. Sostenerla e semplicemente iniziarla era al disopra delle forze di Giulio. Giunto in via dell'Università davanti alla casa dei Contay, non scese nemmeno dalla sua carrozza. Disse all'uomo d'andare all'ingresso di via Longchamp e della piazza vicina. Si dirigeva ora dalla parte di Hilda. Che ne era della sua promessa a John Corbin e della sua eroica risoluzione di rottura? Il « prode » era svanito, sciolto, svaporato. Non restava che l'innamorato.

— Decisamente, no - si diceva - non posso abbandonarla così in pasto alle curiosità dei miei due testimoni prima, poi dei due testimoni di quel signore... Non sarebbe più pratico andare all'ufficio di quell'abominevole giornale, vedere il redattore capo e comperare il suo silenzio? Vogliono forse semplicemente del danaro... Del danaro? E dove ne prenderà, signor conte de Maligny - si chiese a voce alta con un riso gaio. E poi avessi anche di che pagare oggi quei maestri-cantori chi li impedirebbe di ricominciare domani?... No, no. Battermi senza nominare Hilda è impossibile... Pagare il silenzio di quella gente, impossibile... Partire? È

troppo dura. Tanto peggio, non mi resta da fare che una cosa: continuare la mia vita come prima e veder venire Corbin... Sono pur stato accondiscendente di lasciare che mi parlasse così. Dopo tutto non è né il padre, né il fratello, né il marito... Torno in via Pomereu. *Nitchewo*. Quest'esclamazione spensierata era stavolta così poco sincera che il cuore del giovane batteva fino a fendergli il petto quando scorse la casa d'angolo nella piccola via. Quante volte, voltata quella casa, aveva veduto in quelle ultime settimane apparire sul marciapiede davanti ad un'altra casa, quella della scuderia Campbell, la figurina della sua bella amica.

Era certo che a quell'ora, che non era quella delle sue visite consuete, Hilda non ci sarebbe stata. Invece Corbin doveva esser rincasato dritto dritto da via Monsieur alla scuderia. Giulio aveva dunque novantanove probabilità su cento di ritrovarsi faccia a faccia con quell'irascibile rivale. Come spiegare allora un passo così assolutamente contrario alla promessa su cui s'eran lasciati i due uomini?

V'era però una centesima probabilità di rivedere Hilda. Questo desiderio fu il più forte e l'innamorato varcò la soglia della scuderia Campbell con la fermezza che avrebbe avuta per piombare addosso al suo avversario con la spada se avesse eseguito il suo primo progetto di duello. Credette di svenire dall'emozione quando scorse il delicato profilo della fanciulla laggiù in fondo dietro la vetrata del pianterreno di *Epsom lodge*. Teneva curva la fronte seria sul libro di cassa proprio come il giorno in cui era tornato a vederla dopo il malinteso del secondo incontro. Con un'occhiata all'ingiro scrutò gli stalli le cui finestre davano sulla corte. John Corbin non era in nessuno di essi. I palafrenieri inglesi accudivano fischando al loro lavoro, intorno ai cavalli le cui teste intelligenti si volgevano verso il nuovo venuto come per dirgli: Ha scelto bene il momento, signor Maligny. Il ventripotente Bob Campbell era anche lui assente. Dopo che Giulio aveva dato la sua parola di rispettare la povera fanciulla nelle due sole ricchezze che possedesse: il suo cuore e la sua reputazione, quell'arrivo in via Pomereu aveva tutta l'aria di costituire il più caratteristico degli spergiuri. Da un pezzo un proverbio irriverente, ma d'una verità troppo dimostrata, paragona le promesse degli amanti a quelle dei giocatori e, bisogna pur dirlo - confronto che non può urtare nella corte d'un sensale scozzese - a quelle degli ubriachi.

L'articolo del giornale era sembrato a Maligny veramente infame. Corbin gli era sembrato veramente eloquente. Egli stesso impegnandosi a romper delle relazioni il cui pericolo gli era stato dimostrato, era stato veramente sincero... Ma Hilda Campbell rialzava la testa con una mossa così graziosa! Scorgendolo nei suoi occhi così azzurri era brillato un lampo così ardente! Un così commosso sorriso aveva illuminato la sua bocca così pura!... Era mai esistito il giornale calunniatore? Era mai venuto Corbin in via Monsieur? Giulio

s'era mai impegnato in qualsiasi cosa? Certo non ne sapeva più nulla avanzando « verso la padrona del suo cuore » come dicevano i romanzi d'una volta - un passato identico ad oggi per l'incongruenza e l'allegria, l'illogicità e l'impulsività per ciò che riguarda l'eterna e sempre giovane follia d'amore.

Lei era venuto per parlare con mio padre circa la vendita di *Vagabondo* - disse la ragazza dopo le prime parole di saluto quando Giulio fu entrato nella stanzetta. Mi spiace, aggiunse, che non sia in casa. Lo scaltro aveva infatti immaginato quella nuova fandonia dopo venticinque altre in quegli ultimi tempi per giustificare visite ancor più frequenti. Pretendeva di voler barattare il cavallo *testa di moro* con un altro.

Si ammirerà con che ingegnoso espediente quell'invenzione era diventata nel colloquio con la madre un'offerta di compera di *Galoppino*. Come si vede, Hilda Campbell non dubitava della veracità di Giulio in queste piccolezze più della stessa signora Maligny. Forse - giacché la più leale fanciulla quand'è innamorata ha di queste astuzie con la propria coscienza - si era forse lei pure ben felice di celare dietro un pretesto di lavoro il piacere troppo vivo che le dava la sorpresa di quell'inattesa presenza in un momento in cui era sola.

Ah! il signor Campbell è uscito? - rispose macchinalmente il giovane. Era seduto su di una sedia presso lo scrittoio senza che la sua amica facesse nulla questa volta per evitare questo tu per tu. Qual segno, data la sua innata prudenza, che nessun sospetto turbava ormai più il suo cuore! Aveva allontanato un po' la sua poltrona e Giulio cominciava a guardarla in preda a un'impressione più forte di tutte quelle che aveva ricevute in quelle ultime dieci settimane. Ripetè senza nemmeno udire le sue stesse parole: Ah! è uscito?... La certezza d'esser amato era stata poco prima dolcissima. Lo soffocava ora d'una gioia troppo forte a due passi da quella fine creatura di cui percepiva il respiro, che sentiva muoversi e vivere. Avrebbe voluto mettersi in ginocchio davanti a lei, prenderle le sue bianche mani - che non avevano anelli - coprirlle di carezze, bagnarle di lagrime. Non era più il desiderio brutale del primo giorno, ma un'infinita tenerezza, un intimo palpito quasi accasciante per l'eccesso dell'emozione. Guardava, contemplava Hilda senza poter staccare gli occhi da quel viso virginale di cui conosceva il tenero segreto e il viso di lui aveva assunto una espressione così evidentemente turbata, la febbre di passione da cui era divorato, metteva una tal fiamma nelle sue pupille, la sua fisionomia era insomma così diversa dal consueto che quel cambiamento inquietò improvvisamente la fanciulla che non potè trattenersi dal chiedere:

Ha l'aria sconvolta, signor Maligny. Era così allegro stamane. Che c'è? Che accade?

Nulla di nuovo - rispose. Accade ciò ch'è accaduto da quando la conosco, miss Hilda... C'è che ho sempre voglia di dirle grazie per l'intimità che mi permette d'averle con lei e che ho sempre

paura di offenderla come m'è già capitato... M'è tanto spiaciuto! Ciò mi rende un po' timido e imbarazzato talvolta... Sono in uno di questi momenti, ecco tutto.

Tocca a me ringraziarla ed esserle grata - disse miss Campbell. Il tono di Giulio aveva inflitto a lei pure un piccolo tremito al cuore. Da quella scena a cui aveva fatto allusione, la scrupolosa e romantica Inglese viveva nell'apprensione dell'istante in cui avrebbe dovuto sentir di nuovo pronunciare da quel giovane che amava tanto, delle parole troppo tenere, ed essa non si permetterebbe, non dovrebbe permettersi di ascoltarle!

Un istinto l'avvertiva che quel momento era venuto ed essa cercava di scongiurare quel pericolo mantenendo la conversazione sul tono di gaia amicizia ch'era loro abituale.

Ma sì - insistette - non è tanto divertente per un Parigino alla moda com'è lei far compagnia ad una selvaggia così poco Parigina... E poi - e l'espressione dei suoi occhi si fece dolcemente severa, quasi supplicevole perchè Giulio ci vedesse un divieto di ricadere nell'errore già commesso. Un divieto? No. Una preghiera - non mi ha già provato che ci teneva veramente a quest'intimità di cui parla, mantenendo la parola che le avevo chiesto? Sappia dunque che per quanto poco io sia Parigina, conosco abbastanza le idee delle persone di qui per rendermi conto che lei m'ha dato con ciò una grande, grandissima prova di stima, ed ecco perchè le ripeto, signor de Maligny, son io che devo ringraziarla.

Mi lasci credere - riprese vivamente il giovane, che non vede unicamente nella mia attitudine un segno di stima. Aveva messo una condizione alle sue relazioni con me. Se ho accettato questa condizione non è solo perchè lei è una ragazza e che un galantuomo deve rispettare una ragazza. È anche perchè queste relazioni mi erano da quel momento troppo preziose perchè non sacrificassi loro tutto. Ho sacrificato loro tutto. Non oso dire che non ci ho avuto merito... Sembra che lei creda che m'è costato specialmente rinunciare a certe idee sulla condotta degli uomini con le donne che lei chiama Parigine... Si ricreda. Non son mai stato un Parigino sotto certi rapporti.

Era in buona fede, lo strano ragazzo, affermando come faceva con quella frase la sua moralità nelle cose dell'amore, dopo aver speso il meglio della sua prima giovinezza nelle peggiori leggerezze della galanteria meno romantica. Ma era diventato e in piena sincerità per quei brevi istanti, esattamente colui che la povera Hilda desiderava che fosse - per il bisogno di piacerle e continuava:

No. Non ho mai compreso che vi fosse per un uomo un'umiliazione in certi riguardi, ripeto la parola, quando l'oggetto di quei riguardi ne era veramente degno. E l'ho creduta talmente degna! L'ho posta, fin dal primo giorno, così in alto nei miei pensieri, miss Campbell! M'è apparsa come una persona così diversa da quelle che aveva incontrate fino allora in questo mondo parigino al

quale lei dice di non appartenere. Anche questo m'è piaciuto, che lei non vi appartenesse!

La fanciulla l'ascoltava abbassando le sue palpebre in cui batteva un fremito nervoso. Non era il solo indizio dell'agitazione, in cui la metteva quel discorso così diverso da quelli ch'essa e Giulio tenevano dal loro patto. Il sangue le era affluito alle guance e rifluito verso il suo cuore. Aveva arrossito e impallidito profondamente quasi nello stesso istante. Le sue belle mani un po' virili e che potevano essere così calme quando si trattava di domare la foga di un cavallo ribelle, non avrebbero saputo in quell'istante tracciare una lettera o una cifra nel libro dei conti della ditta Campbell sempre aperto sul tavolo, tanto erano tremanti e contratte.

Pure una di quelle mani si alzò per fermare con un gesto il giovane. Poi con un accento che voleva esser calmo, ma con la voce soffocata per mancanza di fiato, la coraggiosa fanciulla rispose.

(Continua.)

DI QUA E DI LÀ

Cose d'America -- Le amiche! -- In un comizio --
Buone e cattive azioni -- Sciàrada.

L'America è il paese pratico per eccellenza. Ogni giorno ce ne dà una prova lampante. Ecco, per esempio, una rivista la quale scrive che un giornale del Messico ha messo alle porte dei suoi uffici dei cartelli che dicono su per giù: « È vietato l'ingresso alle persone che non vengono per abbonarsi o per fare degli annunci di pubblicità. Gli individui che non abbiano di queste intenzioni possono anche risparmiarsi l'incomodo di presentarsi onde evitare spiacevoli risposte... » Secondo la stessa rivista, qualche tempo fa, un altro giornale stampato nel Nord, pubblicò in prima pagina: « Il signor Tal dei Tali è pregato di non presentarsi così spesso a seccarci nel nostro ufficio. In caso contrario... potrà accadergli di far conoscenza con... l'inizio delle nostre scarpe ». In America c'è indubbiamente gente pratica. In Italia, terra di canti e di suoni, si racconta che Vamba, nell'antica redazione del *Don Chisciotte*, faceva scappare i seccatori suonando il violino. Una specie di Orfeo a... rovescio!

Passo alle solite storielle.

Le amiche.

— Hai sentito? La Gilda parlerà oggi al nuovo circolo femminile.

— E in che senso?

— Oh, certamente senza senso... comune!

All'esame di storia naturale.

— A quale dei tre regni della natura appartiene questa rosa?

— Al regno vegetale.

- E questo soldo?
- Al regno d'Italia.

Due biglietti

Simplicio ha un mal di capo insopportabile, da non reggersi in piedi, e, benchè non abiti molto lontano, deve prendere il tramvai per ritornare a casa. Sale sulla vettura, si getta a sedere e prende due biglietti.

- Perchè prende due biglietti, se è solo?
- Perchè il mal di capo è... passeggero.

Di ritorno dalla scuola.

- I miei compagni non hanno saputo star tranquilli, e il maestro ci ha puniti tutti.

- E che punizione avete avuta?

- Dobbiamo scrivere venti volte la prima pagina del libro di lettura.

- E la carta ve la dà lui?

Il vero amore.

Il giovane aspirante: Signor Cresco, vorrei sposare vostra figlia...

Il vecchio Cresco: Ah, voi l'amate?

- Pazzamente!

- Quale delle mie figlie?

- Oh... l'una o l'altra.

In un comizio.

- Chi c'è - gridava con molta energia l'oratore popolare - chi c'è che osa alzare la voce contro questa mia affermazione?

Proprio in quel momento si sentì un asino a ruggire nel modo più sonoro. Per un momento il pubblico se la rise sotto i baffi a spese dell'oratore. Ma questi, di lì a poco, replicò: « Lo sapevo che solamente un asino potrebbe farlo ».

Tra buoni vicini.

- I pulcini del mio vicino venivano sempre a raspare nel mio giardino. Così mi sono provveduto di un bel gattone che ci ha messo poco a stritolarli uno dopo l'altro.

- E il vicino che fece?

- Comprò un terribile bulldog che tenesse d'occhio il mio gatto.

- E voi?

- Mi feci prestare un lupo da un domatore di animali.

- Per bacco! guerra al coltello! E lui che fece?

- Ho sentito che stava trattando per comprare una tigre per uccidere il mio lupo: e siccome non posso comprare un elefante per uccidere la sua tigre, vengo via; cambio di abitazione.

Buone e cattive azioni.

Un banchiere è in agonia. Il vecchio prete che lo assiste gli dice paternamente:

- Via, convertitevi, amico mio; pensate che le vostre buone azioni vi saranno remunerate lassù, mentre le cattive...

- Oh! - esclama il banchiere - non c'è pericolo! le azioni cattive le ho tutte vendute!

Sicurissimo che avrete trovato in *ambidue* il motto dell'ultima sciarada, ve ne sottopongo un'altra:

I puritani un velenoso intero
Dicono il secondo ch'è primiero.

G. GRAZIOSI.

AVVISO

Preghiamo vivamente quelle fra le nostre gentili abbonate, che sono in ritardo nel pagamento del 1922, di spedire con cortese sollecitudine l'importo a rinnovo, onde evitare danno al Giornale, sopraccarico di spese e di nuove imposte.

Il mezzo più spiccio ed economico è di spedire Cartolina-vaglia, incollandovi la fascetta con cui si riceve il Giornale.

Rispettosi ossequi.

L'AMMINISTRAZIONE.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Due signorine esotiche

Ed ecco due signorine esotiche: la Giapponese e la Birmana. Del Giappone, Brieux ci fa conoscere le *Geishe* che noi così bene e così mal conosciamo attraverso le deformazioni delle operette.

Le *geishe* son giovanissime fanciulle, quasi bambine, piccoline, scelte fra le Giapponesi più belle e vestite di abiti dai colori insieme vivaci e armoniosi.

Hanno l'aria di preziose bambole, e causa il grosso nodo della loro cintura e la massa dei loro capelli neri, sembrano per contrasto ancor più esili di quel che sono. Le loro calzature, fissate ai piedi da una fascetta che passa fra il pollice le altre dita, non permettono loro di camminare che scivolando e trotterellando.

Il loro viso è così dipinto che non ha espressione, quando si vedono da lontano. Sole stanno in piedi nel vasto locale e per piccole che siano sembrano le più grandi, essendo i convitati seduti per terra. E vedendole così dal basso all'alto, come si vedono le attrici a teatro, esse sembrano più distanti, più inaccessibili, immateriali. Ci vuole uno sforzo per crederle vere. Si direbbero anche donnine di zucchero, opera di confettieri, tanto sono rosa e bianche, d'un bianco e d'un rosa artificiali.

Le piccole fate arrivano da laggiù, dietro il paravento. Ciascuna porta con due mani una cassetta contenente frutti e foglie con un ramo fiorito di ciliegio. Esse scivolano, s'avvicinano a piccoli passi e davanti ad ognuno di noi posano a terra il loro bel fardello, s'inginocchiano prosternandosi profondamente ed è buona regola d'educazione rispondere inchinandosi pure molto. Sono in sei o otto a sbrigare il servizio, devono dunque uscire più volte a prendere i piatti e ciò provoca in fondo alla sala da dove entrano ed escono un andirivieni di colori e di eleganze che non ci si sazia di guardare.

Ve ne sono - e son le più belle - che se ne stanno davanti agli invitati, che si vogliono onorare

Conversazioni in famiglia

Signora Flavia S., Abbadia. - Ecco il consueto bilancio annuale:

Nel 1921 collaborarono alle *Conversazioni in famiglia* 67 signore (6 meno dell'anno precedente), con un complesso di 148 corrispondenze (2 meno), occupanti 172 colonne di testo (2 più), equivalenti a 5 fascicoli e 12 colonne del Giornale - press'a poco come negli anni precedenti; con la differenza però che prima le colonne erano di 72 linee ed ora son di 64, il che importa una diminuzione del 12 per cento abbondante - cioè su 172, si hanno 21 colonne e 32 linee in meno.

Furono presentati e discussi circa 144 quesiti o argomenti diversi (2 più dell'anno precedente), compresi gli articoli dell'egregio Direttore e dei valenti collaboratori.

Prima in « frequenza ed estensione » *Maggiolino* di Firenze, con 9 corrispondenze: 1236 linee; 2. *Constantia* di Como, con 8 corrispondenze: 1009 linee; 3. *Aldina Larc*, con 7 corrispondenze: 611 linee; 4. *Ariadne* di Venezia, con 7 corrispondenze: 382 linee; 5. *Stella solitaria* di Livorno, con 6 corrispondenze: 596 linee; 6. *Milos* di Venezia, con 6 corrispondenze: 281 linee; 7. *Silenziosa*, con 5 corrispondenze: 393 linee; 8. *Clelia* di Pinerolo, con 5 corrispondenze: 269 linee; 9. *Mariolita* di Calabria, con 4 corrispondenze: 451 linee; 10. *Dolly Spring*, con 4 corrispondenze: 357 linee. Questo nucleo delle dieci corrispondenti « più attive » da un complessivo di 61 corrispondenze (1 meno dell'anno precedente).

Seguono: *Speranza d'Oltremare*, pure con 4 corrispondenze (287 linee). - *Clara S.*, Messina; *Kalihanus*, Toscana; *Signora di un paesello*; *Tulipano rosso*, Trento; *Magnolia*, Palermo; *M. F.*, Siena; *Clelia F.*, Milano; *Lidia D.*, S. Remo; *Vittoria*, Voghera, con 3 corrispondenze ciascuna.

Mercedes, San Miniato; *Rosa pallida*, Sicilia; *Bionda*, Porto Maurizio; *Flavia S.*, Abbadia; « *Aimée* », Lombardia; *Dubbiosa*, Mozzecane; *Primula Rossa*; *R. D. I.*; *R. C. P.*, Brianza, con 2 corrispondenze ciascuna.

Infine 38 signore con un'unica corrispondenza ciascuna (6 meno dell'anno precedente), fra cui ricordo: *Excelsior*, *Lettrice di Stradella*, *Iris friulana*, *Onda Marina*, *Edera*, Ascoli; *Carla P.*, Milano; signora B.

Mancano dell'anno precedente: *Mirtilla*, Torino; *Folletto*, Roma; *Fiorellin di S. Giusto*; *Myriam*, Lido; *Fior d'autunno*, Firenze; *Teresita*, Brescia; *Pensosa*, Villa delle rose e tant'altre « indimenticabili » dei tempi più lontani e più lieti - a cui volgo un appello desideroso di prossimo ritorno fra noi....

Appunto, mentre formulavo questo spirituale richiamo, vedo - nei primi fascicoli della corrente annata - riapparire *R. S. Imperia* sempre briosa, la dolente *Ireos fiorentina*, *Fides* del Polesine, la solinga *M. M. B. M.* di Biella e *Catanese*; il che dimostra che, seppur « in silenzio », le as-

in particolar modo, e avete allora quel musetto artefatto in faccia a voi, di là dal pranzetto di bambola, che v'han portato. Davanti ad un Giapponese hanno il dovere d'esser spiritose. Esse hanno d'altronde ricevuto un'educazione speciale e imparato a memoria numerosi poemi che pare sappiano citare molto a proposito. In pari tempo devono vegliare a che nulla manchi al pranzo. Spiando ogni gesto indovinano i minimi desiderii e li prevencono. Da sè riempiono di *sakè* le piccole coppe bianche e ve le offrono sorridendo. Per noi, che ahimè non comprendiamo il giapponese, la buona volontà che si vede spiacente di non poter esplicarsi tutta, si limita a piccoli gesti, sorrisi, frequenti inviti a bere il leggero alcool di riso e profondi saluti più sovente ripetuti.

Tutto ciò si svolge nel modo più onesto e il convitato non cessa d'esser separato dalla sua deliziosa servente, dal tavolino basso su cui sono le vivande. La *geisha* è incaricata di affascinare, di eccitare lo spirito e di versar da bere. Null'altro. E chi s'ingannasse passerebbe per un barbaro e darebbe un gran dispiacere a quella povera ragazza il cui volto però non cesserebbe d'esser illuminato da un sorriso.

**

Ultima di questa collana di fanciulle esotiche: la signorina birmana attraverso la descrizione di André Chevrillon:

Visita ad un gran mercato in cui le fanciulle della borghesia birmana fanno per un anno pratica di venditrici per compire la loro educazione, imparare come le loro sorelle, le *geishe* del Giappone, la grazia disinvolta, la risposta pronta, il riso squillante. Così vicino alla Cina inesorabile, ove la donna ha disimparato a camminare, così vicino all'India ieratica, ove il costume inflessibile la sequestra nella semi-oscurità delle verande chiuse, si è affascinati dalla spontaneità di queste Birmane. Con arte appuntano un fiore nella massa corvina dei loro capelli ed è la piccola nota perfettamente intonata con cui si compie la loro acconciatura. Rosa, giallo o bianco ne ripete il tono precisando l'idea di far pensare a quel fiore.

Pudore del loro tenue modo di camminare manierato. Visibilmente le loro ginocchia un po' piegate hanno paura di lasciar fuggire il bordo del *pague* che stringe loro il petto sotto le braccia e le avvolge fino ai piedi. Come son graziosi i passetti strascicati in quella chiara veste che s'allarga un pò in basso in morbide pieghe. E poi che graziosi saluti, che gesti fini per tendere un gingillo, una pietra porta-fortuna, una ridicola scimmia in legno come ne comprano, chissà perchè, i birmani! E come ridono, con un così evidente desiderio di chiacchierare, pettegolare assai più che di vendere, chiamandosi tutte per nome e quali nomi! *Mah-khin*, la signorina amabile, *Mah Nay-kom*, la signorina raggio di sole, *Mah Moay*, la signorina profumata. E davanti alla nostra incresciosa ignoranza della lingua, che graziosi visetti mortificati!

RICCARDO LEONI.

sociate rimangono fedeli al vecchio amico Giornale e, mentre esprimo ad ognuna il piacere di rivederle, auspico ed invoco altre gradite *rentrées* nel nostro salotto e mando anche il più cordiale « benvenuto » alle ultime arrivate, specie dalle nuove e predilette provincie d' Italia.

A quanto esposi, dunque, le caratteristiche ed originali *Conversazioni in famiglia* — che tanti aiuti e conforti arrecano alle gentili consorelle — dopo avere subito una progressiva « diminuzione », son ora « stazionarie » e giova sperare che riprendano prossimamente la « via ascensionale ». Ma per conseguire ciò, non basta la buona volontà delle corrispondenti: occorre maggior spazio disponibile (*infittire* i caratteri, se non si può aumentare le pagine), onde le discussioni possano sviscerare i più svariati argomenti, senza pregiudizio per le altre rubriche.

Ultimamente si deplorò da talune associate qualche accenno politico, ma oggidì la vita pubblica è così innestata a quella privata, che non se ne può far astrazione completa, particolarmente ove vi sia gioventù fervida ed impetuosa. Sta bene « fuggire dalle questioni politiche e religiose » — secondo il programma del Giornale — ma in via generica e incidentale ciascuno può sostenere le proprie convinzioni, in modo franco e persuasivo pur mostrandosi tollerante delle altrui.

D'altronde, anche nel nostro Giornale si nota un promettente alito di rinnovamento... Anzitutto l'egregio Direttore ha saputo trasformare le frammentarie *Divagazioni*, in gustosi articoli impressionistici — sia commentando scenette « dal vero », sia analizzando pubblicazioni recenti, rispecchiando la vita odierna, così impulsiva e tormentosa — da cui emergono sottile spirito d' induzione e profondo senso ammonitivo, non disgiunti da un sano e fecondo patriottismo. Poi la distinta nuova collaboratrice Moretti Morpurgo ci dà delle interessanti recensioni letterarie, ispirate ad alte idealità femminili, mentre il savio Leoni ed il brillante Lamberti non cessano d'intrattenerci piacevolmente. Infine i romanzi suggestivi di Marguerite e Bourget, densi di pensiero e d'indagine psicologica, benissimo tradotti da Ila; ma qui mi permetto un'osservazione: non mi piace il cambio del *voi* in *Lei*, che menoma l'individualità e spigliatezza dei lavori francesi; anzi raccomando vivamente di non seguire tale sistema per la prossima pubblicazione del romanzo di Henry Ardel, così seducente nel suo originale linguaggio ed a noi già tanto abituale. Plaudo anche ai lavori d'ispirazione paesana che ci offre la brava Fulvia, mentre non troverei troppo adatta all'indole del nostro periodico la breve novella, che si legge e... si dimentica, pur apprezzando quelle « significative » regalateci da *Constantia*.

E finisco per oggi, con una nota... modernista, raccolta nel *tram* affollato: Una impertinente signorina ad un signore, alzatosi per offrirle da sedere: « Io non ammetto che gli uomini debbano cedere il posto alle donne; è seduto, ci stia! » e quegli non replicò. Come giudicare la signorina?

Richiamo sul caso l'attenzione del signor Lamberti e di R. S. Imperia.

☞ *Signora R. S. Imperia*. — Raccoglio il concetto espresso dalla signora *Maggiolino* e mi rivolgo alla signora *Stella Solitaria* colla lodevole intenzione di ridurla, se ne avesse bisogno, (il che non è), più lucente dell'oro di zecca. Ed ecco come: io proporrei che lei nella sua città turbata dalle divisioni di parte, si facesse iniziatrice, banditrice, che so io, di una specie di crociata femminile alla quale potrebbe accodarsi col tempo l'elemento mascolino, allo scopo di ripristinarvi la pace.

Come vede ho più fiducia in lei che nei partecipanti alla conferenza di Genova. Di più la sua opera umanitaria e patriottica non resterebbe circoscritta alla sua città, ma se raggiungesse l'auspicata meta, ecco che altri paesi, affetti dallo stesso male, imiterebbero il suo esempio, ed al merito, aggiungerebbe la gloria.

Mi obbietterà coll'aforisma caro al signor Lamberti che « tra il dire e il fare ci sta di mezzo il mare », e inoltre che non basta una semplice idea campata in aria, ma ci vogliono le modalità per tradurla in atto. La egregia corrispondente livornese non ha bisogno dei miei suggerimenti, d'altronde è il caso di dire: « Qui si parrà la tua nobiltà ». Mi pare che l'argomento importante valga la pena di esser preso in considerazione da un carattere forte come il suo, se ciò non avvenisse, sarebbe per me somma delusione vedendo l'ardire, l'energia, l'attività tutta a parole, mentre io inseguo la chimera dei fatti. Animo dunque, ecco il *rapport-plan*, lei si apparecchi: « s'impenna il corridor, suona la tromba! »

La prima risposta alla domanda dell'associata di Sardegna l'ha data subito un redattore, ed io quindi sto zitta. Resta la seconda, un po' difficile. Riconosciuta la disinvoltura con cui oggi si maneggiano le rivoltelle per volare all'altro mondo, a dar il consiglio più naturale e cioè il rifiuto da parte del padre di pagare i debiti del figlio, vi è da pigliarsi sulla coscienza il peso di un suicidio. Però, ragionando un poco, sarebbe da osservare che ammettendo che il padre pagasse e pagasse fino a completa rovina, verrebbe poi il momento in cui per mancanza di mezzi sarebbe costretto a far *stop*, e ciò, dopo dilapidato il patrimonio, a danno dell'intera famiglia, cosa che fra le altre mi parrebbe grande ingiustizia; mentre fermandosi a tempo, dopo aver dimostrato più volte la generosa longanimità, darebbe prova di sapere ben governare il timone. Ma ripeto, coll'aria che spira, non conoscendo l'indole del giovane, vi è da pensarci prima di dar quel logico parere. Più pratico sarebbe, se la sua professione consentisse, toglierlo all'improvviso dall'ambiente insidioso con un trasferimento di residenza. Interessando i suoi diretti superiori o conoscenze autorevoli si può ottenerlo, e fuori dell'occasione vi è un filo di speranza che possa mutare anche le abitudini. Informato a trasloco avvenuto che ciò è opera del padre, determinato a non sborsar più un quattrino, chissà che anche il cervello si riordini un po'.

☞ *Signora Ariadne, Venezia*. — I nervi! i nervi! ma perchè attribuire ogni cattiveria, ogni malvagio istinto ai nervi? e dire che sono proprio loro che contribuiscono tanto a sostenerci.

Perchè si vuole che i pianti dei bambini, le testardaggini, la malvoglia, la producano i nervi? si accontenta subito il piccolo despota in ogni pretesa per timore abbia col pianto e urla a divenire nervoso, e così è iniziata già nell'infanzia la sequela di lamenti, la piaga delle famiglie, di avere un nervoso, di dovere sopportare, tacere per non irritarlo. Coi fanciulli una madre esperta e intelligente deve essere severa, non accontentare in tutto il figliuolino, se piange, pesta i piedi, lasciatelo senza contornarlo di moine, di vezzi, finirà per quietarsi da solo, ma se noi stesse ci facciamo deboli e diciamo « è nervoso » il bambino saprà che questa parola è quella per la quale ottiene tutto, e qui comincia a svilupparsi forse il vero nervosismo, a forza di farne pratica fittizia!

È una concatenazione di infiniti mali che danneggiano l'umanità nella pace, nella tranquillità della famiglia, che bisognerebbe poter sradicare già nei primi tempi, più coraggio, più forza, più Mamme dirò Spartane!

Quando leggo le difese per gli assassini, ladri, ecc. e si constata le miti condanne, si stupisce come tanti brutali selvaggi atti trovano l'attenuante nella nevrastenia e affini triboli dell'anima.

Splendide arringhe che aggiungono aureola e fascino al dotto che espone; ma è l'umanità poi che subisce le conseguenze irreparabili delle pene così limitate. Quasi quasi anche il famigerato Landru era innocente, trovò perfino un moderno romanziero Guido da Verona, che esaltò la sua innocenza...

Non mi dilungo più su tal soggetto scabroso, molte signore certo dividono la mia idea, forse si dirà « siete antiche voi » no, no, modernissime in fatto di educazione, moralità, onoratezza e avviamento della famiglia; il fisico sano, resistente ai dolori della vita, ai lutti terribili, non conobbe la parola *nervi*; bensì obbedienza ai genitori che non introdussero, ma tarparono, al primo voler svilupparsi, i sintomi della... cattiveria, o nervosità se così piace a tanti chiamarla.

Permette egregio signor Direttore, una domanda? Qual'è la più grande felicità per un uomo? certo l'egregio signor Lamberti risponderrebbe « essere celibe » ma io transigo, l'uomo che ha voluto esser celibe, non avrà mai!! trovato il vero ideale. Buona Pasqua a voi gentili corrispondenti Veneziane, vicine e lontane, la vostra Venezia l'adoro e l'ammiro intanto io per voi, arrivederci.

☞ *Signora Aldina Larc*. — Siamo a Pasqua, entro quindi in Salotto con un ramo d'olivo in mano e mi rivolgo direttamente al signor Giulio Lamberti, offrendoglielo come pegno del mio desiderio di pace fra noi, malgrado l'aspra battaglia combattuta. E prima di tutto gli riconosco l'incolumità della sua personalità maschile, alla quale ci tiene tanto è nella quale del resto si vede benissimo che si trova a tutto agio. Dunque, abbasso le armi, e buoni amici come prima.

Quanto a me, mi piace restare un po' « sfinge » per ora; quindi non Le darò maggiori ragguagli sulle mie generalità, mi pensi pure Ella a suo piacimento, signora o signorina, io resto ad ogni modo, pel nostro Salotto, la « Signora Aldina Larc ».

Grazie, però, alle gentili signore R. S. Imperia, Constantia e Scampolo, che mi hanno sostenuta nelle mie ragioni. Quando si lotta fa sempre bene contare degli amici e far tesoro delle buone alleanze per gli eventuali combattimenti futuri.

Sorride ora la primavera, volgiamo uno sguardo di speranza e di gioia alla natura che rinasce, che perennemente si rinnova e rinnova in noi l'attaccamento a questa nostra esistenza terrena.

Tutto è vecchio quaggiù, e tutto sembra sempre così nuovo, tutto ha sempre l'incanto di un universo che incessantemente vive e si rinnova. Anche quando abbiamo qualche dispiacere, un raggio di so'e, un sorriso di cielo, operano sul nostro dolore un'influenza benefica. Mi piace soprattutto vedere la gioia dei bambini per questa festosità che ci viene dalla fata Primavera, e che essi godono senza analizzarla. Li vedo più vispi e vivaci recarsi la mattina alla scuola, mentre d'inverno i più piccini piangono pel freddo e molti camminano adagio pei geloni ai piedi; ed alcuni fanno davvero compassione, perchè non sono abbastanza coperti, come richiederebbe la stagione. Ma un buon indumento di lana costa caro, e non tutte le mamme possono comperarne per i loro bambini. Sul mio cammino, quando mi reco in ufficio alla mattina, ne incontro molti di questi frugoletti, e mi piace seguirli per sentirne i ragionamenti, oppure le spiegazioni reciproche che si danno in merito ai loro compiti ed alle loro lezioni.

Anche ai vecchi fa tanto bene un po' di luce e di calore!

Quanti nonni accompagnano i loro nipotini e sembrano ringiovaniti essi pure per la gioia che è nell'aria, nei bimbi, nei cuori.

È dunque con un augurio di giovinezza (nell'anima per chi non può più averla nell'età), di pace e di serenità che oggi mando il mio saluto augurale a tutta la famiglia del giornale, all'egregio signor Direttore, ai signori collaboratori ed a tutte le gentili associate (in modo particolare alla gentile signora Speranza d'Oltremare, anche a nome di mia sorella), aggiungendo un cordiale benvenuto alle nuove, recenti collaboratrici del Salotto.

☞ *Signora Stella Solitaria, Livorno*. — La signora Fiore di Cisto, Sardegna, domanda se il padre di quel giovinotto prodigo, di cui parla nella sua corrispondenza, deve seguire a mandargli dei denari rovinando così la sua famiglia.

Io rispondo senza esitazione un bel no tondo, tondo.

I prodighi bisogna lasciarli andare alla deriva schivando così il pericolo di essere trascinati con loro nel baratro.

Niente compassione, niente pietà alle loro invocazioni di soccorsi, perchè aiutandoli si offre soltanto una dilazione alla loro rovina che trascina seco chi li soccorre.

Il prodigo è stato definito da C. Lombroso un pazzo morale e come tale non è suscettibile di guarigione.

Ne ho conosciuti tanti e tutti hanno fatto la stessa fine di miseria e spesso anche di obbrobrio.

A qual pro rovinarsi, senza rimediare a nulla, quando prima o poi la loro fine è quella? Tanto peggio per loro se sono incorreggibili.

Ora io mi permetto di farle una domanda.

Appena sposata, dopo un mese di viaggio di nozze, andai con mio marito in Sardegna, ma soffrendo atrocemente la nostalgia della Toscana, dopo nemmeno quattro mesi vi ritornammo e perciò io non ebbi tempo di conoscere la psicologia del popolo sardo.

Dopo, ho letto tutti i lavori della Deledda e me ne sono fatta un'idea, ma non so se i tipi descritti con tanta perizia corrispondono alla verità o sono parto della sua fantasia. Gliene sarei grata se volesse rispondermi su tal proposito.

Volge ormai alla fine l'interessante e bel romanzo « *Noi altre madri* » da me letto con grande attenzione e diletto, e quasi ora se ne prevede lo scioglimento.

Riconoscendo tutti i pregi del romanzo, non posso fare a meno di osservare che, essendosi dimostrato l'autore avverso al divorzio, risolve con una grande facilità, che raramente ha riscontro nella vita reale, la difficile e triste situazione del matrimonio infelice di Nicoletta, facendole morire assai opportunamente il marito, perchè ella possa sposare colui che l'ama riamato.

Se accadesse sempre così, il *Deus ex machina* sarebbe la morte, che renderebbe inutile il divorzio.

Ho conosciuto una signora che si unì giovanissima ad un uomo che fu la sua disperazione eppoi presto si separarono legalmente.

Egli dopo andò a convivere con un'altra donna ed ebbe una famiglia illegittima, ed ella ritornò in seno alla sua famiglia col bambino; ma dopo qualche anno amò riamata un uomo celibe e ne divenne l'amante, finchè dopo una ventina d'anni di separazione rimase vedova e così poterono sposarsi, e se il marito avesse seguito a vivere, sarebbe continuata la relazione illegittima, perchè ormai il loro affetto era troppo profondo e radicato e sfidava il tempo fino alla morte.

Questi sono i frutti del matrimonio indissolubile.

✠ *Signorina Grazia, Trieste.* — ... « dai suoi anni che devono essere molto pochi », scrive di me la signora R. S. Imperia. Se, conoscendomi personalmente, lei m'avesse detto così, ne sarei rimasta infinitamente lusingata, perchè, come tutte le donne, ci tengo a non dimostrare gli anni che ho, ma nel caso nostro, nella nostra conoscenza spirituale, che data da poco, quella frase — lo crede? — m'è suonata come una piccola e, da parte sua, involontaria mortificazione. Grazia è forse troppo suscettibile? Leggo e rileggo le sue parole a me dirette, e che, sebbene combattono del tutto la mia idea, mi piacquero perchè gentili e schiette.

Ricambio riconoscente il saluto alla signora Ariadne e la incarico anche di un salutino per me al suo magnifico San Marco, allo splendente

Canal Grande, a tutta quella bellezza e quell'arte strana e sognante che m'è rimasta per sempre nel cuore.

Il racconto della signora Fiore di Cisto, m'ha veramente turbata, perchè m'ha fatto rammentare un passato non tanto remoto e niente affatto lieto, nel quale la mia famiglia s'è trovata in circostanze simili a quelle da lei esposte. Ed è forse per questa non invidiabile mia esperienza, che mi azzardo a dire due paroline sulla questione delicata, che abbisogna d'un consiglio più assennato e più saggio del mio.

Non mandare denari più, in nessuna occasione, dietro nessuna richiesta, chiudere il cuore fosse pure all'ultimo appello disperato. Fu già una grande debolezza cedere alle prime preghiere e fu appunto questa debolezza del padre, questa certezza di non ricorrere invano al suo aiuto, che spinse sempre più il figlio sulla falsa via. E come ora questo padre, per salvare un figlio sordo alle sue esortazioni ed alle sue implorazioni, vorrebbe sobbarcarsi della gravissima, tristissima responsabilità di mandare in rovina il resto della famiglia?

Allora questa famiglia buona e concorde che lo circonda, conta tanto poco per lui, che non abbandona subito e per sempre l'idea di sacrificarla ad un figlio che, lontano da casa, conduce una vita dispendiosa e scorretta? È una pena senza nome per un padre restare muto e immobile dinanzi a un figlio, che invoca una mano che lo tragga in alto, ma questa pena, talvolta, col tempo, può acquistare un nome benedetto: salvezza.

✠ *Signora Clara G. Trento.* — Da molto tempo non mi sono più fatta viva, ma, se tacqui, non fu perchè nulla avessi a dire, sebbene per circostanze di famiglia, che m'impedirono sempre di prendere la penna.

Trovo sempre più interessanti le questioni, sollevate nel caro Giornale, e per dare nuova esca al fuoco gradirei il parere delle associate sulla seguente domanda: « Si perdona finchè si ama o si perdona solo quando non si ama più? ».

È affare di temperamento e il divario sta nei caratteri.

Quando si ama ardentemente, non si dimentica tanto facilmente; solo, allorchè, perduta la stima di colui che si ama e subentrato all'affetto l'indifferenza, si potrà col tempo nutrire in cuore un sentimento eguale al perdono. G. VESPUCCI.

SCIARADE

Al primier qual totale ognor risuona
L'altro, perchè l'orgoglio a niun perdona.



Dà l'un l'idea di Dio, dell'infinito:
Ai guerrieri d'un tempo chieggo l'altro.
Feccia plebea col totale addito.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. A-roma — 2. Man-do-la.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Un autore prediletto (*l'Amministrazione*) — Sorella (Novella di Maria Revelli) — Come provvederò all'anello per la mia sposina? La stagione prediletta dalle signore (Giulio Lambertini) — Spigolature e curiosità — Nozioni d'igiene — Cuore di scettico (Novella di Constantia) — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Grazioli) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



Ho proprio il tempo, io!

E l'avvocato sorrideva d'un sorriso che esprimeva insieme un'appena larvata aria di grande importanza, un'accorata pietà di se stesso, vittima del lavoro, e un'indulgente ironia per quel brav'uomo del suo medico che gli aveva dato quel consiglio.

Aveva proprio il tempo lui, che stava « lavorando » così bene il suo collegio per diventar deputato, che era alla vigilia, si può dire, d'esser fatto commendatore, che andava a Roma tre o quattro volte la settimana, che aveva da mantener il lusso del suo sontuoso appartamento e della sua ben più sontuosa metà che vestiva e riceveva come nessun'altra moglie d'avvocato in tutta Parma, aveva proprio il tempo di fare un quarto d'ora di esercizi ginnastici al mattino e alla sera, in vista di una lontana possibilità...

Il suo medico scherzava: stava benone lui, non era mica un ragazzo nè un soldato da far: « un due, un due » tutti i giorni, anzi due volte al giorno. Suo padre, sì...

Scacciò il pensiero importuno che aveva letto nella reticenza del suo vecchio buon amico quando aveva concluso, stringendosi nelle spalle: « Faccia lei... » scacciò il pensiero importuno, che era balenato a lui pure, lo seppellì con un atto di volontà e di spensieratezza con qualche altro compagno ugualmente importuno ben in fondo alla sua anima donde raramente affioravano.

Non posso dire quali siano oggi le condizioni sanitarie di quest'avvocato con cui avevo avuto allora frequenti relazioni d'affari e d'amicizia e che ho perduto di vista da un pezzo, ma ho ripensato a lui scorrendo un recente libro d'igiene, o meglio, leggendo la prefazione.

Premetto che i libri d'igiene m'interessano assai. Volle il destino — non so con quanto profitto mio e tanto meno... altrui — che io avessi ad occuparmi di giornalismo e di letteratura, ma subito dopo la mia inclinazione alle lettere c'era e c'è tuttora in me una spiccata tendenza per la medicina. I molti problemi che s'aggirano intorno al corpo umano, le nuove teorie, i vari sistemi curativi, m'interessano assai, purchè siano esposti in forma piana e accessibile, in quella forma mirabilmente divulgatrice della scienza che usò in modo insuperabile Angelo Mosso.

Ma più mi appassiona l'igiene che insegna a viver fisicamente bene, a far sì che l'organismo

goda il massimo benessere, dia il massimo rendimento di lavoro e riduca al minimo la possibilità d'esser colpito e logorato dalle insidiose malattie. Mi piace (anche perchè ci ho il mio bravo interesse, forse, anzi soprattutto per questo) mi appassiona questa lotta ingaggiata dalla operosa, luminosa salute, contro i flaccidi, rodenti, mali traditori.

Aggiungerò anzi (tant'è, ho bell'è visto che quest'articolo è nato sconclusionato), che secondo me, norme igieniche dovrebbero essere impartite a tutti in un duplice modo e con un duplice scopo. Norme igieniche generali, che valgano per tutti, d'uso personale, e norme igieniche speciali che valgano per le varie occupazioni e professioni. Così, ad esempio, alle donne si dovrebbe fornire un ricco bagaglio di norme igieniche per ben governare la casa: includo nelle donne le donne di servizio, sovraneamente ignoranti di queste cose e che hanno in mano la nostra salute, che Dio ce la mandi buona!

Ben governare la casa, ben aerarla, pulirla razionalmente, disinfettarla ove e quando occorra, e cucinar bene, non accontentando solo (e non sempre ahimè!) il palato, ma bensì anche lo stomaco.

Norme igieniche alle madri perchè allevino i figli con intelletto d'amore e non con solo amore male inteso. Ho già, mi pare, altre volte insistito su questi due punti e vi accenno qui ancora una volta di volo, perchè non ci si insisterà mai abbastanza, ma poi norme igieniche speciali per i vari mestieri, falegnami, verniciatori, minatori che hanno da vincere insidie alla salute, insite nel loro lavoro, e norme igieniche speciali per chi lavora prevalentemente o esclusivamente di testa o di muscoli.

Ma dove son mai l'avvocato di Parma e la prefazione al libro d'igiene?

Per fortuna che quel titolo non mai abbastanza benedetto di « Divagazioni » giustifica tutto, e tutto permette.

Vediamo dunque di riannodare le fila, di ragionare e di concludere.

Ho ripensato a quel mio amico di Parma, che non poteva fare della ginnastica, del moto, quindi minuti mattina e sera per non morire ancor giovane d'un colpo apoplettico, come suo padre, leggendo la prefazione d'un recente libro d'igiene, piena di buon senso. Vi sono schizzati molti altri personaggi, assai simili al mio amico di Parma, che per tutto trovano tempo tranne che per pensare alla propria salute, fino anche son costretti, se non a stare a letto per qualche forma acuta, a sottoporsi a regimi feroci, a bucherellarsi con le iniezioni,

a ingoiar cartine e rigeneratori, allegria di farmacisti, mentre avrebbero potuto conservarsi o migliorare la loro salute obbedendo a poche, plane, facili norme igieniche.

Sappiamo assai meglio - dice il mio buon igienista - intrattenere le altre macchine che non quella delicata e preziosa macchina ch'è il nostro organismo.

Egli stima che a sessant'anni si può conservarsi alacri, snelli e allegri e godere poi d'una dolce e verde vecchiezza senza acciacchi. Ma bisogna trovar il tempo per aprirsi la finestra al mattino, respirarvi largamente a pieni polmoni e abbandonarsi alla gioia di regolari movimenti per sviluppare il corpo in bellezza, snellezza e vigore.

E mi sembra questa non solo una buona scuola di salute (non entro qui in dettagli che sarebbero fuori di posto) ma anche una buona, un'ottima scuola di volontà.

Edi volontà abbiamo tutti dal più al meno bisogno.

Il solo fatto di trovare un certo tempo da dedicare a se stessi in una vita sovraccarica o di innumerevoli inutilità o di schiacciante responsabilità, di sottoporre il proprio corpo ad una regola; il fatto di rinunciare al tepore dolce della camera per correre a respirare l'aria gelida alla finestra; di scuotere un corpo ingranchito e insonnolito e dirgli: « Va... cammina, muoviti, comincia bravamente la tua giornata », il fatto di vincere la pigrizia del sognare e fantasticare il mattino con movimenti precisi e regolari, con magari qualche abluzione d'acqua fredda; queste piccole vittorie quotidiane, riportate su se stessi, posson operar miracoli - dice il mio igienista per la salute, e li operano certamente - aggiungo io - sulla volontà, salute dell'anima.

Provate - egli dice col fervore d'un apostolo - e dopo qualche giorno di disciplina, sarete sorpresi dei felici cambiamenti al fisico e al morale. Il vostro cervello sarà più libero e più attivo, il vostro cuore meglio ritmato, il vostro passo più agile, più nette le vostre idee.

Iniziando con metodo la giornata, organizzerete con più precisione le vostre azioni, avrete - per così dire - dell'aria nei vostri pensieri come nei vostri polmoni.

L'obesità, l'eccessiva magrezza, la vecchiezza precoce, molte infermità provengono da pigrizia fisica, la pigrizia fisica (e morale) degli avvocati di Parma e compagni che vi dicono:

- Ho proprio il tempo, io! G. VESPUCCI.

UN AUTORE PREDILETTO.

Quale fra le nostre lettrici non ricorda il romanzo di Henry Ardel: *Sola?* Dello stesso autore è *La colpa degli altri*, che tanto entusiasmo sollevò fra le nostre associate.

Henry Ardel è l'autore prediletto delle nostre lettrici ed è per questo che scegliemmo per il 1922 l'ultimo suo lavoro interessantissimo: *Bisogna dar moglie a Gianni*, che incomincerà nel prossimo numero.

Diciamo che Henry Ardel è l'autore prediletto dalle nostre lettrici. Non è forse vero?

L'Amministrazione

— SORELLA —

Novella

Quando aveva deciso di utilizzare la sua patente di maestra, di lasciar la sua casa almeno periodicamente, di liberarsi di se stessa almeno apparentemente, di raccogliere il suo destino tra quattro pareti nude e un cinguettare saccente di passeri - aveva ventitrè anni; era al suo primo tramonto, e aveva appreso, non senza una grande pietà per se stessa, che il crepuscolo è un'ora periodica e inevitabile di bellezza e di malinconia.

Suo padre l'aveva guardata attraverso un velo di sogno e di stupore, arrivando a lei da un mondo lontano che le chimere dell'ebrietà gli costruivano, nell'ora delle sieste, quotidianamente, quando strepita d'estate la cicala sospesa nell'immobilità della calura, quando appende il sole d'inverno al latteo chiarore delle nebbie i suoi raggi, come fili d'oro in una spuma di trine.

La madre avea chinato il capo, col suo gesto consueto di rinuncia, dietro cui sonnecchiava la torbida rivolta da anni soffocata, da anni affiorante in lunghe tediose salmodie buttate come sterpi a rompere il cammino delle cose piccole e grandi a ciascuno toccate, da ciascuno vissute in quella casa.

I fratelli, o non se n'erano accorti, o avean misurato l'azione senza discuterla. Le sorelle, un po' l'avevano invidiata, un po' l'avevano compianta, a seconda dell'età e del sapore che a ciascuna l'età lasciava in cuore; a seconda, volta a volta, se andavan con letizia sul ritmo sonoro della libertà sognata, o temevano e soffrivano le cadenze lente, metodiche, un po' assonnate, un po' stracche del lavoro che rompe le braccia e stilla, come gocce di piombo fuso, nel cervello irrequieto, la sua dolorosa sazietà.

- Mi porterai con te - conchiuse la più piccola, Loletta con gli occhi chiari, fatti di cielo, Loletta coi capelli neri come i padiglioni dell'ombra che si alzavan la sera su su dalla valle sino alle cime dei monti, a sfogliarvi le ultime rose tra le nubi esitanti.

- Ti condurrò - rispose Tilde arrossendo, e una fonte viva si perse a spietarle il cuore.

La borgata dove insegnava era lontana. L'accompagnava in carrozza, la mattina, Morello, il povero Morello fatto cieco dagli anni e da una frustata del padrone. O pedalava, pedalava, sulla sua macchina snella, colore del mattino, che Loletta curava come una bambola o come un trastullo sapiente, da cui apprendeva la dolcezza del ritmo, della velocità, delle soste, quella gioia complicata dello spazio e del moto che la faceva tremare fra le braccia di Tilde fissa ai manubri, quando le era concessa la felicità di un giorno di scuola.

E Tilde, con la gioia di Loletta, si aiutava un poco; e con più dolce tocco sbriciolava il simbolico pane della scienza ai passerotti spennati e infredoliti che popolavan di dispute, di folate e di trilli una bianca casa piena solo di odore di infanzia. Infatti s'ella sognava, s'ella si perdeva dietro il filo che la

conduceva alla soglia vietata di un cuore ch'era suo e non suo - infatti ella spalancava tutte le finestre fragorose contro l'ala del monte a ridosso della scuola che pareva tuffare un po' di verde nel colore incerto dei lunghi pomeriggi, che pareva svolare in foglie e farfalle sulle teste chine dei bimbi e sul suo chiuso dolore.

Ma anche Tilde guarì. E della sua medicina, medicina d'innocenza e di lavoro, usò contro il male, ch'era suo e non suo, della casa invasa dalle urla del padre che scatenava periodicamente il suo diritto di padrone su vento d'uragano, o contro quello della fatica aduggiata dalle lamentazioni della madre che salmodiava dieci ore su venti, pel danaro sperperato nelle cattive imprese e nei cattivi raccolti fatti di negligenza, di disordine ed anche di sfortuna.

Ma ricchezza ce n'era. Ce n'era anche troppa, per il padre ch'era vizioso, per i ragazzi che potevan vivere senza una professione, per le figlie che si consolavano con le lusinghe e con le agghindature della moda di vedersi confitte, come piante alla terra, in un povero paese sperduto della Liguria appenninica, in un tetro palazzo con le feritoie da prigione, in una triste famiglia più sbattuta dall'odio che riscaldata dall'amore.

Ed anche la madre, fra una geremia e l'altra, con la lentezza sonnacchiosa dei pavidi o degli oppressi, guardando il lumeggiare caldo dei prati larghi e grassi, il trascolorare innumerevole dei filari sull'onda propagata delle messi in cui si tuffava, si gonfiava, prendeva colore e odore il vento - anch'ella consumava il suo legittimo sogno materno di un collocamento delle quattro figliole, interpretando la sorte con funeste ambizioni di altrettante ricchezze non solo da sperare, ma anche da pretendere.

Così era caduto il sogno di Tilde che il collegio non aveva abbastanza scaltrita a interpretare la libertà come un diritto, ma abbastanza aveva fatto pensosa dandole le ali a rincorrerla senza possederla.

Così la primavera del primo amore era andata travolta in una dura tempesta casalinga rapidamente sepolta tra i vecchi muri conventuali, sotto le volte cariche d'ombra, sulle soglie profonde che i cardini riempivano di un rugginoso stridore, nella dura casa dove sua madre avea messo la sua deplorazione ostile, perchè Dolfo studiava, ma non aveva ricchezza, perchè Dolfo poteva portare nel cervello ben costruito un destino di dominio, ma era nato e cresciuto in un'ortaglia da poveri, tra il razzolare schiamazzone delle galline ingrassate pel mercato e il trepestio della fatica sull'aratro e la vanga.

- Tu non mi ami bene - avea detto Dolfo con la sua voce secca che aveva l'aridità sonora delle foglie calpestate, con la sua convinzione dura, da volontario che si è fatto da sè, che si è sradicato dalle zolle, che si è svincolato dalla razza, che si è chiuso in un circolo nuovo di forze e di consuetudini, formando il primo anello di una nuova catena.

E Tilde veramente avea temuto la floscia avversione della madre più che non amasse quel ragazzo forte, dalle spalle quadre e dagli occhi sottili come lame.

- Non posso; non posso - avea detto, senza convinzione.

E quando avea creduto di rassegnarsi, il suo cuore si era colmato di amore, di giovinezza, di primavera sino all'orlo; e per stordirsi, per mortificarsi di tanto sole che la bruciava, correva, correva sulla strada bianca, con la macchina snella che Loletta adorava: Loletta, la sola, forse, che le volesse bene.

E Loletta cresceva. Loletta aveva preso posto tra i passerii pettegoli che aliavano intorno al suo cuore, giorno per giorno, anno per anno, la consolazione e la rinuncia. Loletta aveva studiato; aveva imparato; ma non avea voluto saperne di andare in collegio come Tilde, perchè ciò significava che si sarebbe sepolta come lei, che si sarebbe sacrificata come lei, e, come per lei, nessuno avrebbe pensato che potesse essere altrimenti.

Loletta aveva ragione.

Ma le altre due sorelle non stavano meglio di Tilde, invecchiando a casa, mentr'ella sorbiva un po' di letizia da quelle pareti bianche che limitavano il suo gesto di disfatta, da quel brusio inimitabile di implumi nel nido.

E di matrimoni non s'era mai parlato che per magnificarne qualcuno probabile, dove il principale attore era assente e la sua Melisenda era destinata a non raggiungerlo mai.

- Il vostro casato; il vostro nome; la vostra dote - badava ricordare la madre con una fissa incoscienza di creatura investita alle spalle, che non misura, perchè non la vede, la forza che la travolge. E le ragazze tagliavan corto con qualche ostinato amatore che osava soltanto ora sperare perchè le acconciature eran diventate più sapienti a lasciare le prime rughe, a nascondere i primi capelli bianchi; e istruivan Loletta che era rimasta sempre la piccola, benchè fosse cresciuta più che tutti otto tra fratelli e sorelle maggiori.

Malgrado tutto, o, forse, a cagione di tutto, non erano inutili in casa neppure i soldi di Tilde che li guadagnava e li spendeva raramente per sè; e solo quando Tilde tornava dall'aver ricevuta la mesata di operaia triste e paziente, tutti le facevano festa per avere una promessa o un regalo. Ella prometteva e manteneva. Però, senza sforzo, aveva anche messo da parte una somma che la sorte poteva far buona. Non ch'ella pensasse più al matrimonio, sulla soglia dei suoi quarant'anni innocenti che, a furia di dimenticarsi, a furia di lavoro, l'avean lasciata come a venti, con gli occhi d'acqua viva e il sangue arso, ma puro.

Tuttavia li contava i suoi scarni quattrinelli che avevano il colore grigio e consunto delle sue giornate, ed erano fragili come la sua gioia che un soffio avrebbe incenerito. Tuttavia li teneva: gelosa, timorosa, aggressiva, con un'aspra voluttà di possesso che non aveva mai conosciuta e la lasciava come sospesa, come esitante sull'andar di fiume, un po' limaccioso, un po' vorticoso dalla sua vita.

E quando Loletta, un giorno, la prese da sola a sola, e gliene parlò, fu come se le avessero confitto, proprio nel cervello, proprio dove si formava e si rinnovava la sua tristezza e la sua rassegnazione di vivere, un ferro arroventato.

Tremava tutta. E le disse no; e trovò il coraggio di gridare ch'ella sola fra tutti lavorava, ch'ella sola guadagnava, che tutti si lamentavano ed ella era contenta, ed ella lavorava, sì, lavorava perchè aveva pietà della sua vita e perchè soffriva di averne pietà.

Non aveva che quel danaro; non aveva che quella ricchezza. Nessuno l'aveva mai contata, ed ora non l'avrebbero contata, no, per quello che possedeva, proprio il suo sangue spremuto, proprio la schiuma della sua giovinezza scolata come in una gora, proprio il calore evaporato dei suoi nervi, dei suoi muscoli, della sua vita, della sua povera vita che si inaridiva come una scorza d'albero sulla storia troppo lunga degli anni incisa nel tronco, ferita per ferita.

Disse tutto a Loletta: a Loletta che era cresciuta come il fiore della sua prima e sola maternità; a Loletta che le dormiva piccina sul cuore quand'ella aveva vent'anni; a Loletta in cui aveva rivista la sua giovinezza come uno specchio di ottimismo, con più dolce ritmo, con più chiaro colore.

Loletta pianse, si indispettì; urlò che bisognava far presto, che la voleva rovinare, che la incatenava alla necessità, che era per disamore, per disamore che si pigliava beffe e che in crudeliva. E si buttò in camera sua e vi stette due giorni, accogliendo soltanto la madre che si lamentava senza parole, col suo capo bianco quasi confitto sul petto, col suo passo lento di fantasma, con la sua voce assorta da liturgia.

Uscì con una faccia dura e nuova, stirata e deformata, che non aveva più nulla di comune con gli occhi chiari, fatti d'azzurro e di sole come un tremore d'alba sui culmini. Affrontò lei Tilde, guardandola dritttamente, senza insolenza, con qualcosa di definitivo che fissava i suoi termini irrimediabilmente.

Tilde era appena tornata; si scoteva di dosso la polvere della strada, la stanchezza, la malinconia; e sentì quello sguardo come una lama che frugasse una vecchia ferita.

— Hai ragione tu, Tilde — disse Loletta ansando un poco — perchè vado sposa a Dolfo Rolli.

E conchiuse così la storia di due giorni passati a discutere con sua madre e col suo proprio cuore.

— Ah! — fece Tilde; ma non mostrò lo schianto, o, forse, ella stessa non lo misurò.

Lo visse tutto, da sola, nell'ombra, contro la notte ostile che le raffigurava il suo destino assurdo di sacrificata e di morta: morta all'amore, morta alla giovinezza, morta persino a quella poca gioia di pace e di affetto ch'ella mendicava invano sulla soglia di casa sua. Ma, il mattino sorse all'alba; e sulla coltre bianca di Lola che ancora dormiva, in una busta gialla e logora come la sua triste avarizia, lasciò il suo tesoro, così, senza parlare,

con una cieca volontà di rinuncia e di desolazione.

Le furono tutti attorno al suo apparire. Tornava anche quel giorno; tornava a piedi; tornava nel solleone accidioso che le rompeva le ossa; tornava reggendo appena il peso del suo cuore immobile.

Ma sì; ma nessuna era sposa; ma bisognava aiutare Loletta che finalmente aveva chi la pigliasse; ma ci voleva il corredo — ed ella era ben buona a provvedere, ed ella era ben cara.

Solo suo padre la risparmiò, rinvolto di incoscienza e di stupore, seguendo il tramestio col suo largo intento silenzio da alcoolizzato.

Le nozze si affrettarono. Dolfo venne, rivenne. Egli non aveva fatta molta strada, ma l'aveva fatta sicura.

Aveva il suo posto e il suo nome nel mondo; e sotto la dura volontà da vittorioso che ringiovaniva, ma non si ammorbida dei vent'anni di Lola, non riconobbe più i vent'anni suoi di allora, e non vide Tilde e il suo dolore che si nascondeva.

Travolto dal suo egoismo che gli metteva tra le braccia una creatura inaspettata, inattesa al suo sangue, alla sua maturità inaridita, non sfuggiva Tilde, la chiamava testimone, la torturava, evocando pacatamente, naturalmente, seguendo il filo del suo destino che non s'era mai troncato e si annodava ora più saldo.

Ma quando Lola fu partita per la casa nuova, per l'amore nuovo, per ciò che la vita consuma nelle nozze col suo gesto di difesa alla sua essenza di eternità — anche Tilde partì. Non sapeva bene perchè. In fondo capiva che sarebbe potuta partire, che avrebbe dovuto partire assai prima; ma assecondò l'assurdo della volontà istintiva, un po' per stanchezza, un po' per fatalità.

E una giornata di autunno, di autunno precoce, con sospesa nell'aria la tristezza imminente del gelo, Morello condusse anche lei alla sua casa nuova, tra le pareti bianche che sapevan d'innocenza, dove avrebbe posato il capo senz'essere vista, dove avrebbe pianto senz'esser denunciata, dove sarebbe vissuta senz'esser sopportata. Ritrovò il suo lettuccio in ferro, nella sala attigua alla classe; ritrovò le cose del suo lavoro, della sua tristezza quotidiana tutte raccolte, tutte linate, tutte assortite in attesa quand'ella entrò e le sue scolarene più alte volevan la carezza di gratitudine per la loro lieve, per la loro dolce fatica.

Sorrise come una bimba, tornata bimba tra quelle voci e quei gesti d'infanzia. Ma quando la sera gettò le prime ombre sui muri, che salivano, salivano, che le invadevano il cuore a sopraffarlo, si buttò sul letto schiantata, e lasciò che il mare di angoscia crescesse per buttarvisi perdutamente in un volontario naufragio.

La stanchezza la inchiodò vestita, sulle coperte intatte, nella notte immobile.

E il sonno le ripeteva col ritmo degli incubi il volto fisso di suo padre che l'aveva vista partire, egli solo, col suo tragico silenzio, col suo torbido, lento, tremulo gesto da alcoolizzato.

MARIA REVELLI.

Come provvederò all'anello per la mia sposina? La stagione prediletta dalle signore.

Signore mie, se andiamo avanti di questo passo, resteremo senz'oro. Qui loro s'immagineranno che io faccia la mia brava dissertazione su l'oro e la sua superba vanità in contrasto con la modestia e utilità preziosa del ferro, specie in relazione all'epoca nostra. Ma daremo quest'argomento come tema — non nuovissimo, ma pur sempre ricco di risorse — alle allieve di qualche scuola.

Quant'a me questa fosca provisione m'ha addolorato. Non già ch'io porti attraverso il mio panciotto, quasi a riallacciare i due taschini, un'aurea catena dalle pesanti maglie, con magari il suo bravo ciondolo... ciondolante — medaglia commemorativa o foglia d'edera, ferro da cavallo o simbolico 13 — e nemmeno possiedo e sfoggio alle mie dita grossi cerchi d'oro con luccichio di gemme. No, il mio rimpianto non è egoista, ma d'indole puramente estetica perchè molto mi piace « il puro limpidissimo metal de l'onore che mai s'appanna » e molto mi piacciono le belle gentili cose d'oro con cui s'ornano le donne belle e più le brutte.

Ma purtroppo così la è: la statistica è brutale e non ischerza. La produzione dell'oro nel mondo è in piena decadenza: dal gennaio del 1917 al dicembre del 1920 è diminuita d'un quarto. In questi quattro anni la produzione dell'oro è scesa da 460.000.000 dollari a 350.000.000.

Chi s'intende d'economia domestica è tanto più allarmato perchè in questo momento la maggior parte degli Stati civilizzati aumentano la loro circolazione fiduciaria. Ora essa non ha valore che se il governo, il quale emette i biglietti di banca, è in condizione di rimborsarli con equivalente d'oro.

Tutto il nostro edificio sociale moderno è basato su questa convenzione. Se l'oro venisse a mancare, il commercio internazionale diverrebbe impossibile. Sarebbe una bancarotta generale.

Altro che le mie querimonie estetiche!

Ora, perchè produciamo noi meno oro che prima della guerra? E anche questo uno dei malanni apportatoci dalla guerra sconvolgitrice?

Pare di no, perchè già da una decina di anni gli intenditori avevano predetto codesta diminuzione. Ormai la terra è tutta quanta esplorata e non si può nemmeno più sperare di scoprire importanti giacimenti auriferi come quelli del Transvaal, dell'Australia.

E intanto anche questi giacimenti non sono inesauribili.

Poi la crisi che grava su tutta l'industria si fa sentire anche in questo ramo, e cantieri e officine si sono andate chiudendo.

Che sarà di noi? Come vivremo senza il fulgore dell'oro? E se oro non ci sarà, con che metallo foggerò io mai l'anello per la mia sposina?

*

Quale stagione prediligono, signore mie? Io non voglio influenzare il loro giudizio, ma riferisco loro quest'opinione di Abel Bonnard:

« L'inverno è forse la stagione che le donne prediligono ed è certo quella che dà loro il massimo rilievo e le rende più preziose.

L'estate faceva del mondo intero un vasto tesoro e mostrava in molte cose un po' delle qualità che sono in esse. L'inverno devasta tutto, e trattandosi solo davanti ad esse, somiglia a quei burberi delle commedie che rompono e devastano tutto e si turbano bruscamente per la presenza d'una fanciulla.

L'inverno è la vera stagione della moda, il tempo in cui essa gode di tutte le sue risorse. Il contrasto con tutto ciò ch'è spoglio, fa meglio risaltare le sue ricchezze e i suoi artifici. Essa offre uno spettacolo assai divertente. Come in molti casi si riassumono sotto il suo nome tentativi diversi e anche opposti. Le sue trovate sembrano talvolta ispirate dal sentimento più fine, talvolta da una selvaggia bruscheria. Il più sovente è bizzarra e impreveduta. Si direbbe che le donne, esperte in ogni esercizio dell'arte di piacere, vogliono talvolta, per una sfida e una scommessa, giocare con le difficoltà e per così dire esser belle sul filo del rasoio.

Si — dicono esse — mi metterò quell'assurdo cappello in cui la mia testa scompare; sarò impacciata in quell'incomodo vestito; indosserò quel mantello troppo largo. E con tutto ciò sarò bella.

E vincono la scommessa. Non solo allora le si ammira, ma si è quasi commossi, pensando al rischio ch'esse stesse hanno fatto correre alla loro bellezza ».

Così Abel Bonnard. Io non so s'egli parli sempre sul serio o se qualche volta si permetta d'essere un tantino ironico nei riguardi della moda e del gentil sesso che son quasi tutt'uno...

Ma mi avvio ad imitare Abel Bonnard in quella perigliosa via e mi fermo.

E quanto alle stagioni, a loro il giudizio, signore!
GIULIO LAMBERTI.



SPIGOLATURE E CURIOSITA'

La festa dei cervi volanti — Leggende giapponesi sulle farfalle — Per album.

Esiste in Giappone una festa che si celebra alla fine di Maggio e che si chiama il « *Kossekhou* » o festa dei cervi volanti.

Nel giorno fissato ciascuno si reca, munito di un variopinto cervo volante, nella prateria destinata alla festa. Le donne fumano le loro piccole pipe di gesso, mentre i marmocchi giocano e strillano, e gli uomini fanno abbondanti libazioni di dolce vino di Saké.

Quando viene la sera e le prime penombre invadono la spianata incomincia la vera e caratteristica festa. Ognuno, con una abile manovra,

cerca di strappar la corda con cui i vicini tengono i cervi volanti.

Si dimenano, si battono, si rincorrono e con dei lunghi *barbous* si cerca di abbattere i cervi più belli e più grossi.

Colui che, nonostante l'aspra caccia, è riuscito a salvare il proprio cervo volante, è dichiarato il re della festa ed a lui si offre un sontuoso banchetto a base di cani, topi, ecc....

*
**

Le vedremo tra poco le prime irrequiete farfalle erranti di fiore in fiore, sospinte a rincorrersi l'una l'altra, avido di luce e di sole. Paiono sorelline dell'aria tanto sono leggere: i giapponesi le adorano e per esse scrivono poemetti squisiti.

Lascadio Horn ha scritto bellissime pagine riassuntive su quanto dicono e pensano i giapponesi sulle farfalle.

Per essi le farfalle sono il sogno, la bellezza, la fortuna, la gioventù. Tengono un posto enorme nella loro letteratura e nelle loro tradizioni. Questo amore per le farfalle è venuto dalla Cina e i giapponesi l'hanno accresciuto con tutta la loro anima. Vi era una volta un filosofo famoso, chiamato Sciosciu, che sognò di essere diventato una farfalla e sentì tutte le sensazioni di un insetto. La sua anima aveva veramente errato qua e là sotto questa forma e quando si svegliò i ricordi della sua corta esistenza di farfalla erano così presenti al suo spirito ch'egli non potè mai più agire come un essere umano. Non è una leggenda graziosa? La farfalla per i giapponesi può rappresentare tanto lo spirito di una persona viva che quello d'una persona morta. Essi dicono: « Se una farfalla penetra nella vostra camera per gli ospiti e cala dietro il paravento di bambù, questo vuol dire che la persona che voi amate sta per venire a trovarvi ». Dicono pure che l'anima del defunto prenda la forma di una farfalla per annunciare ch'essa si è separata dal suo involucro terrestre. Per questo ogni farfalla che entra dalla finestra deve essere accolta bene. I giapponesi hanno deliziosi versi sulle farfalle. Cantano: « La farfalla che dorme sul filo d'erba, sogna ancora di giocare? ». « L'uccello in gabbia sembra seguir con occhio invidioso la farfalla libera ». « Sembra che i fiori cadenti risalgano ai rami; sono semplicemente le farfalle che scherzano intorno agli alberi ». « La farfalla è tanto leggera quanto un fior cadente ». « La farfalla o precede o segue una donna ». « La farfalla d'autunno si avvicina ora a noi. Perché? forse perchè non ha più amici, ora ». « La schiuma è il fiore dell'onda. La farfalla non ci si può posare ». « Ala di farfalla, grazia di fanciulla sono una stessa cosa ». Così sognano e cantano i giapponesi con grazia antica. Un tempo nel palazzo imperiale si danzava anche una danza detta delle farfalle. Si dice che fosse difficilissima. Eran necessarie sei danzatrici che facessero figure complicate, con movenze tradizionali, l'una intorno all'altra al suono di piccoli tamburi o di flauti.

Ma ormai anche in Giappone il gusto va degenerando secondo dicono i più recenti informatori. Si scelgono con favore certe danze serpentine, certe flessuosità da ramarro che rappresentano il gusto europeo condensato ad uso giapponese.

Per album:

Solamente chi ha sofferto e ha amato d'un alto amore ideale, sente d'aver compiuto il viaggio della vita.

NOZIONI D'IGIENE

Contro il pericolo dei veleni — Per prevenire e curare i calli — Nota amena.

L'obbligo di mettere sui recipienti contenenti sostanze velenose, le etichette speciali « Per uso esterno », « Veleno » e simili, non sembra più un mezzo sufficiente per impedire errori gravi specialmente nelle famiglie. Un chimico di Rouen aveva ideato di colorire in bleu tutte le sostanze velenose, liquide e solide, e questo colore, essendo piuttosto raro nei medicinali, non mancherebbe di attirare l'attenzione anche dei più distratti.

Gli inglesi hanno trovato un mezzo forse ancora migliore che è quello di mettere tutti i veleni in bottiglie o recipienti speciali, chiusi con tappi appositi, per aprire i quali occorrono chiavi costrutte espressamente. Così nessuno può far uso del veleno senza prima aver cercata la chiave e aperto il recipiente. Molte volte, anche in casi di tentativi di suicidio, pochi minuti di riflessione bastano a convincere una persona a non più togliersi la vita. Sarebbe bene che anche da noi si adottassero provvedimenti speciali più rigorosi di quelli in uso, per scongiurare il pericolo dei veleni.

I calli consistono in un esuberante produzione dello strato corneo del foglietto che ricopre la cute (epidermide), e si producono per pressione o sfregamento, portando un'irritazione all'epidermide stessa e un suo inspessimento fino a formare un vero cono sullo strato cutaneo papillare sottoposto, che a sua volta si atrofizza, vale a dire perde la funzionalità, infiammando le papille che vi sono comprese.

Talora il callo appare fra le dita e per le uguali ragioni di compressione delle unghie; ed allora, limitato ed approfondito negli strati cutanei ed anche perchè mantenuto umido dalle secrezioni, porta maggior irritazione nelle parti vicine e perciò maggior dolore. Può anche darsi il caso di vederlo ulcerare, o produrre delle cisti (borse) nelle parti sottoposte.

L'Hebra ha fatto anche notare una callosità sulla palma della mano di origine ancora oscura, ma spontanea, che egli ha chiamato *Tylosis palmar manus*.

Chi vorrà prevenire questo disturbo, che può anche impensierire e procurare dei malanni con inconsulte, cure dovrà usare delle calzature ben fatte, nè troppo strette, cioè, nè troppo larghe per evitare compressioni o sfregamenti. La suola avrà la larghezza della stessa pianta del piede a bordi ritti e con larga punta, e con tallone basso, così da appoggiare su esso tutto il peso del corpo eretto. Se questa sarà stretta, il cuoio superiore, stando in continuo contatto con le parti laterali, darà luogo ad uno sfregamento continuo che produrrà il callo.

Formato il callo bisognerà rammollirlo con acqua calda poi estirparlo con un ferro ottuso in modo da non ledere le parti sottostanti, nel qual caso si potrebbe avere il pericolo di infettare il taglio con tutte le conseguenze. Ove ciò avvenga la ferita si dovrà subito disinfettare con una toccata di tintura iodica.

Per rammollire le callosità si usano portare per 2-3 giorni dei cerotti che contengono dell'ac. salicilico (2-3 %), per aver modo di estirparlo poi facilmente.

Il dolore può essere diminuito con bagnoli di allume, di piombo o di acido tannico.

I calli molli si possono eliminare estirpandoli con delicatezza dopo d'averli rammolliti con un prolungato bagno caldo e saponato.

Nota amena.

Un signore, afflitto da un insopportabile mal di denti, va da un dentista.

— È necessario isolare il dente guasto, se no rovinerà i sani — gli dice questo.

— Va bene, faccia pure.

Il dentista estrae i denti sani vicini a quello guasto, e poi con gran calma:

— Le fa male ancora?

— Oh, molto!

— In questo caso bisogna estrarre anche quello guasto.

Cuore di scettico

Novella

Nervosissimo, Aldo Albini, in quella notte tempestosa, scrisse così alla sua fidanzata: « Mia Elsa, è impossibile che io duri più a lungo in questa vita di ansie, di passione, di gelosia. Ancora ieri ti ho scorta fra i tuoi amici allegra, civettuola, chiacchierina, moderna al punto da lasciarti apertamente corteggiare da destra e da sinistra, senza un pensiero al mondo che io, ne potessi soffrire. Già tante volte m'hai dichiarato che tu mi devi piacere così, come sei, colle tue idee e coi tuoi capricci ai quali certo non vorrai rinunciare. Ebbene neppure io posso rinunciare a tutti i miei sogni, a tutte le mie idealità. Ti ho pensata eletta sensibile, amorosa ed ho creduto che la libertà del tuo contegno, provenisse da una falsa educazione,

da un concetto errato di vita. Ho sperato di conquistarti, a furia di devozione, alla poetica e suggestiva figura della donna riservata e gentile che sa mantenersi in quella serena compostezza di modi tanto onesta e tanto apprezzata. Ora, di fronte al tuo procedere, ridivento scettico; non credo alla muliebre virtù che sa sacrificarsi; non credo all'amore che sa piegare per la sola gioia dell'essere amato. A nulla valse la mia preghiera umile; il mio modesto desiderio non è accessibile al tuo cuore. Tu non potrai mai essere tutta mia. Non ti basta la sincera, vivissima affezione di un uomo leale; ti necessita l'ammirazione di mille vagheggini, l'adulazione facile e banale di troppi amici. Ebbene, così come sei, non posso, non debbo vincolarti per la vita. Ho bisogno di calma io, per poter lavorare degnamente e il mio pensiero deve riposare nell'assoluta certezza di un amore corrisposto ed unico. Rifletti seriamente a quanto ti dico e, fra qualche giorno, risponderai sinceramente al mio dilemma. O rinunciare ad essere circondata dalla gaietta folla dei tuoi compagni ed amici, che accogli in casa per passare meno peggio il tempo, come tu dici; o rinunciare per sempre a diventare la compagna adorata della mia vita ».

La risposta giunse breve, esplicita, modernissima.

« Caro Aldo, meglio la libertà assoluta di vivere come più mi piace, che un vincolo che mi faccia sentire una volta di più come l'uomo è prepotente. Elsa ».

Dunque è proprio vero, la signorina moderna ha il cuore foggato ad una straordinaria emancipazione; non solo nel contegno, anche nell'animo risente di quella ribellione al sacrificio, di quell'assoluta padronanza di sé, che le impedisce la più piccola condiscendenza. L'angelo della famiglia sparisce e le teorie ultimissime spengono la femminilità tanto soave, per dare al mondo il nuovissimo portato della donna-uomo. Si mascholizza non solo il modo di fare della signorina che fuma, che è ginnasta perfetta; che è velocissima al nuoto, alle corse in bicicletta; esperta di balli, di tennis, foot-bal; che sa parlare, ridere, scherzare fra cento compagni; che non arrossisce di nulla; che è indifferente ai bimbi, ai vecchi, ai malati — tre debolezze che la lasciano fredda; che neppure è sensibile ai complimenti, alle attenzioni. Il ventesimo secolo può ben essere mirabile per scoperte, innovazioni, civiltà ma è strabiliante soprattutto per aver dato alla società quell'essere ibrido che snatura la donna, e porta lungi dal focolare domestico la vestale gentile e provvida che ne alimentava la sacra fiamma.

— « Lungi dal proprio ramo, povera foglia frale, ovè vai tu? ».

Come Leopardi, così Aldo Albini si faceva spesso quella domanda e soffriva, soffriva indicibilmente di vedersi cadere dal piedestallo d'oro, dove l'aveva posata, la statua fragile della donna che pure aveva il sorriso tanto incantevole, lo sguardo tanto affascinante... e l'animo tanto insensibile.

Ma una mattina d'aprile il sole d'oro lo invitò a passeggiare fra i verdi campi fuori porta. Olé-

zava la terra e i passerì garrivano nell'aria ancor fresca. La fronte alta di Aldo era spianata inconsciamente, lo sguardo era limpido come da gran tempo non lo era più, le labbra involontariamente schiuse al sorriso. Forse l'aria fragrante, la purezza del cielo e la dolce stagione influivano benignamente: e le impressioni erano fresche, semplici, quasi festose. Ed ecco, per la gioia più intima dell'animo svolgersi e diffondersi nell'aria un canto: « Ave Maria ». Chi mai poteva modulare con tanta maestria la nota aria del Gounod? Chi poteva con sì sentito fervore implorante, in un crescendo appassionato, esprimere tanto dolore? Non sono forse le anime addolorate e stanche che pregano cantando? Non così la sua povera mamma indimenticabile e benedetta lo commuoveva sino nell'intime fibre del cuore? - Aldo si sentiva suggestionato e conquiso. Sentiva che il suo spirito nuovamente credeva alla femminile virtù suadente che rincuora; nuovamente sperava nella muliebre, affettuosa malia. Ed era sicuro ormai che sarebbe nuovamente ritornato sui suoi passi, per conoscere personalmente la dolce cantante.

Vi è bisogno di dire che un anno dopo, ancora in un purissimo giorno d'aprile, le campane della chiesuola di S. Stefano invitavano i fedeli alla cerimonia mistica, antica e nuova sempre, di due giovani innamorati e felici che chiedevano a Dio la benedizione al loro matrimonio?

E' certo arrivavano lassù anche i voti sinceri dei bimbi senza famiglia che, in quel fausto giorno, avevano avuto, dalla sposa gentile, mille doni graziosi...

CONSTANTIA.

“La Cavallerizza”

Romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ita.

(Continuazione a pag. 123).

— Non continui, signor Maligny, lei ha ricordato una promessa che m'ha fatta *sul suo onore* - ebbe l'energia di accentuare questa formula, quella stessa di cui s'era servito in quella lontana spiegazione. Ricordandola vi ha mancato... Non vorrà mancarvi una seconda...

— Non vi ho mancato - interruppe Giulio. Lo straordinario scambussolamento morale prodottogli dalle rivelazioni dell'appassionato Corbin, andava crescendo da quando era lì nell'atmosfera stessa in cui respirava colei che amava e da cui era amato. Il suo potere di controllare e reggere la sua sensibilità, potere sempre assai debole, era letteralmente abolito da quelle successive scosse. Esse non lasciavano più sussistere in lui che un grande emotivo, incapace di resistere ad un'impressione, più incapace ancora di riflettere all'avvenire e di misurare la portata delle sue parole

o la responsabilità dei suoi atti. Sia detto questo non per scolare un fallo che la delicatezza e la castità di quell'adorabile cuore di vergine rendevano inescusabile, ma per spiegarlo. Man mano che la povera Hilda gli parlava, tutti i dettagli della scena a cui essa alludeva, s'erano ripresentati alla memoria dell'innamorato. Si era rivisto mentre camminava presso a lei sul lastricato di quella lunga corte che aveva lì davanti agli occhi: *Nel mio paese una ragazza non si lascia corteggiare che da colui al quale è fidanzata*. Da quali profondità dei suoi ricordi sgorgarono in quel momento cospicue parole? Era testualmente la frase che la bella Inglese aveva pronunciata con la sua bocca dalle labbra così finemente orlate.

Com'erbero attraversato la mente di Giulio, esse vi fecero apparire il corteo delle folli immaginazioni da cui era stato assalito a più riprese: - chiudere il suo originale romanzo d'amore con un fidanzamento ancor più romantico; - un matrimonio con quella deliziosa creatura, tanto superiore alle bambole dalla vistosa dote alle quali il suo nome gli dava il diritto di pretendere; - Hilda divenuta contessa di Maligny; - una vita ritirata fra loro due, per sempre, lungi dal mondo, in quella terra della *Capite* fra il mare azzurro e gli ulivi argentei, fra le mimose dorate, le rose sfumanti in un giallo caldo, i larghi anemoni purpurei e violetti, quegli ardenti fiori del mezzogiorno così adatti a incorniciare quel biondo e vivo fiore del settentrione! Ed esprimendo a voce alta i suoi pensieri, continuava:

— Sì. Non m'ha detto che è un'insultare una donna l'occuparsi di lei quando non si vuol sposarla?... Ma se non si ha altro sogno che di darle il proprio nome con la propria vita? Quando mi ha parlato di La Guerche, lei stessa non l'ha confuso con quell'odioso Machault. L'ha chiamato un *gentleman*. Perché? Perché non aveva con lei che delle intenzioni oneste. E se le ho io pure? Infine è troppo tardi per indietreggiare... Se io le facessi a mia volta la proposta che egli le ha fatta, miss Campbell, mi risponderebbe come a lui? E un mancare alla mia promessa il dirle con le stesse parole: L'amo, signorina Hilda, e son venuto a chiederle assai semplicemente, assai lealmente di accettare di confidarmi la sua felicità, di consentire ad essere mia moglie?...

Le palpebre di Hilda non avevano smesso di fremere col loro battito quasi convulso mentre il giovane le parlava, nè le sue labbra di schiudersi come se l'aria mancasse al suo petto mentre stringeva i denti. Il tremito delle sue mani s'era fatto sempre più visibile. Le sue guance erano esangui tanto che Giulio credette essa stesse per svenire. La sua testa si chinava sotto il peso dell'emozione troppo intensa. Il caso volle che un raggio di sole filtrando dalla finestra venisse a carezzare la massa raccolta dei suoi capelli d'oro le cui tinte d'un caldo fulvo accentuavano il suo pallore. Il suo attillato costume d'amazzone avrebbe denunciato il palpitare violento del suo cuore se essa avesse pensato a nascondere.

Era troppo profondamente innamorata per aver la forza di quella dissimulazione. E si sarebbe poi stimata se non avesse risposto con piena sincerità ad un passo di cui non sospettava l'incredibile criminosa leggerezza? Dopo qualche istante di silenzio che Giulio ebbe la delicatezza di rispettare, le sue palpebre si alzarono sui suoi begli occhi chiari. Essa lo fissò con uno di quegli sguardi che seguono un uomo attraverso la vita quando ha incontrato la loro luce unica - anche se tradisce, anche se abbandona colei che l'ha guardato così! E quasi a voce bassa: No - disse come rispondendo ad un pensiero che malgrado tutto era nato nella parte fredda della sua ragione - lei non si prende giuoco di me, signor Giulio. Sarebbe troppo brutto... Ma lei è così giovine!... Ah! lasci che le parli con assoluta franchezza... Lei non ha pensato che il matrimonio non è questione di un giorno. Non basta piacersi reciprocamente per sposarsi. Bisogna ancora esser certi, assai certi d'esser pronti a sopportar insieme tutte le vicende della vita. Abbiamo nel nostro paese un modo di esprimere questo che ho sempre trovato tanto giusto. Diciamo che gli sposi si uniscono per il meglio e per il peggio, per la gioia e per il dolore, sino a che la morte li separi...

Lei è un nobile, signor Maligny, lei appartiene ad una grande famiglia. Io non sono altro che la figlia di un semplice mercante di cavalli. Lei è ricca. Io son povera. Lei ha ricevuto un'educazione completa. Io sono un'umile ignorante. Posso io forse esser sua moglie in queste condizioni? Lei mi ama, dice? Oggi lo posso credere. Ma domani se mi ha sposata, ma dopodomani, ma fra un anno, fra dieci, non arrossirà di me? E quand'anche non ne arrossisse lei, certo ne arrossirebbe la sua famiglia. Non accetterebbe mai... Non avevo certo previsto - aggiunse in tono melanconico che contrastava singolarmente con la sua abituale tranquillità - che lei mi avrebbe chiesta in isposa... Ma perchè le nasconderei che le nostre passeggiate insieme, le nostre conversazioni, quell'intimità piena d'abbandono mi erano infinitamente dolci? Assai sovente mi son detta: Eppure, se fossi nata nel suo mondo, potrei essere sua moglie. E sempre mi son risposto: Tu non devi pensare a questa follia... Una follia! Sì, ecco la parola che bisogna aver il coraggio di pronunciare e di pensare a proposito d'una unione che non è possibile, che lei stesso riconoscerà non esser possibile quando ci avrà pensato un po' e avrà ripreso il suo sangue freddo.

— Allora - chiese egli - lei mi risponde: No? E siccome essa taceva, riprese: Vede, lei vorrebbe rispondermi: No. Non può. E perchè? Ah! miss Hilda, sarò io pure con lei assolutamente franco. Perché? Perché tutto nel suo cuore protesta contro quei sofismi della convenzione che ha ora nominati. Lei mi ha parlato della mia nobiltà come se le vanità sociali esistessero per l'amore, della mia ricchezza e non ne ho - della mia educazione e non faccio nessuna carriera. Sono ciò che si chiama, così severamente e così giustamente, un inutile...

Lei ha menzionato la mia famiglia. La mia famiglia... Essa si riduce alla mia vecchia madre, e mia madre, amerà chi amerò io. Quanto agli altri miei parenti sarei pazzo d'immolare quello che so dover essere la vera felicità di tutta la mia vita - a che? A dei nomi sopra delle buste di partecipazioni. A questo si riducono le mie più importanti relazioni coi miei parenti. A questo e a qualche visita di tratto in tratto...

Lasciamo questi pretesti, miss Campbell... Lei parla di follia? Vuol che le dica in che consiste la follia? Nel fatto di non aver il coraggio dei propri sentimenti e lei non ha il coraggio dei suoi...

Dirò tutto... Io l'amo, Hilda, e lei... lei... lei pure mi ama. Altrimenti che significherebbe questo turbamento da cui è presa? Il suo cuore batte mentre le parlo. Lei trema. I suoi occhi, il suo respiro, il suo pallore: tutto grida in lei ciò che la sua bocca rifiuterà di confessarmi, ciò che sento così bene nel suo silenzio!

Io sono assai giovane, me l'ha detto or ora. Eppure ho vissuto abbastanza per comprenderlo: sposarsi per amore è la più sicura garanzia che si sta per fondare una vera famiglia, quale lei l'ha definita - per la migliore e la peggior sorte, per la gioia e per il dolore... Conoscevo questa massima. L'avevo ammirata. Mai come oggi ne avevo compreso la verità... Ripetè: - Per la migliore e la peggior sorte sino a che la morte ci separi... E con voce soffocata dall'emozione che gli davano le sue parole: Glielo domando di nuovo, miss Campbell, vuol essere mia moglie?...

Aveva preso la mano della ragazza. Essa tentò uno sforzo per liberare le sue dita da quella pressione. Fu la sua ultima e così debole resistenza. Mai egli le era tanto piaciuto come in quel momento con la sua nobile e ardita fisionomia trasfigurata da una passione che non aveva più secondi fini.

Egli era realmente - per quanti giorni, quante ore, quanti istanti? - l'uomo del suo discorso, tanto l'impeto del suo desiderio lo possedeva tutto. Come avrebbe potuto Hilda dubitare d'una sincerità di cui una donna più diffidente e più accorta avrebbe potuto avere una prova irrefutabile nell'attitudine di Giulio in quelle ultime dieci settimane? Qual motivo se non un vero sentimento aveva potuto determinarlo a quell'obbedienza, a quelle assiduità senza un dito di corte altrettanto straordinarie in un seduttore di professione quanto abituale in un innamorato? E poi emanava dal contegno di quello strano ragazzo, un tale fascino di ingenuità! Vi sono dei traditori per calcolo. Egli lo era precisamente per la sua totale mancanza di previsione, per quell'abbandono alle sue successive e contraddittorie impressioni per tutto ciò che aveva di così spontaneo, di così naturale. Occorre un'esperienza ben diversa da quella d'una brava e semplice fanciulla, educata da buona gente, semplice come lei per capire che le anime più perfide sono spesso quelle che sembrano le più puerili. Esse non sono in realtà che delle anime

impulsive. E quand'anche Hilda avesse conosciuto quella malinconica verità, a che le avrebbe servito? Essa amava Giulio Maligny, e qual'è la ragazza di vent'anni che può amare e non credere alla voce di colui ch'essa ama mentre dice: Ti amo?

La saggia, prudente fanciulla, non aveva più energia per sottrarsi a quella prospettiva di un progetto di unione che aveva dichiarato una follia. Soprattutto non poteva più nascondere la propria emozione. All'insistenza di Giulio che ripeteva: « Dica che acconsente ad esser mia moglie... Dica che mi ama... » essa rispose con una voce appena percettibile ove vibrava finalmente tutta la silenziosa tenerezza che la soffocava dal primo incontro col suo salvatore.

— Ah! se non l'amassi, l'avrei forse ascoltato?...

— Ma se mi ama, dica che acconsente ad essere mia moglie..., riprese.

Questa volta, essa dapprima non rispose. Giulio che teneva ora le due mani di lei nella sua, poté sentire che essa si irrigidiva in una tensione suprema, quella di un essere che raccoglie la sua volontà per darsi o rifiutarsi per sempre.

I suoi occhi lo guardarono di nuovo col loro strano e profondo sguardo. Finalmente con un accento ridivenuto chiaro e sicuro, essa disse quasi solennemente:

— Non avrò mai per marito altri che lei.

— Non basta - rispose Giulio - dica: Avrò lei per marito.

— Questo dipenderà da lei - essa rispose -. Sarò sua moglie se lei vuole.

— Se voglio...? Dubita dunque di me?... - chiese egli.

— No - essa disse, scuotendo la testa -. No, non dubito di lei... Ma sarebbe una troppo grande felicità e ho paura del destino...

— Non v'è destino - egli disse - quando si vuole. Io voglio che lei sia mia moglie e lo sarà... Dica che mi considera fin da ora come suo fidanzato.

— Sì - rispose -. Un sorriso d'una infinita riconoscenza illuminò la sua bocca fresca, i suoi occhi azzurri, le sue guance che s'eran di nuovo colorite. Nella fanciulla così riservata, così calma in apparenza, apparve la donna. Giulio volle attirarla sul suo petto. Essa si svincolò. La supplica appassionata delle sue pupille gli diceva: « Sono tutta tua, mio unico amore; ma rispettami, rispetta colei che porterà il tuo nome... ».

Questo muto linguaggio fu ascoltato dall'innamorato che chiese:

— Non mi darà un bacio, quello del nostro fidanzamento?

— Ah! amore mio! - essa osò rispondere. E lei stessa lentamente si chinò e mise la sua fronte sotto le labbra del giovane. Innocente e ingenua voluttà che doveva esser la sola di quei tristi amori! Quel precoce libertino di Maligny, che pure aveva già conosciuto tante corruzioni della sfrenata depravazione parigina, non tentò ottenere di più dalla deliziosa fanciulla che sentiva così sua, così pronta a dargli tutta la sua vita. Gli sarà molto perdonato per il rispetto che ebbe in quell'istante

per questa cosa tanto rara da esser sacra: il candore nella passione, l'assoluta purezza nell'amore assoluto. Tutt'al più egli si permise, mentre la sua bocca s'appoggiava su quella bella fronte, di blandire con la sua mano libera la dolce seta di quei capelli d'oro...

L'uno e l'altra, il giovane e la fanciulla erano così turbati da quella fraterna carezza, pegno infantile del loro accordo: avevano completamente dimenticato il luogo dove aveva luogo la loro conversazione e s'erano esposti a che uno degli impiegati della casa entrasse da un momento all'altro e venisse a sorprenderli. Provarono dunque entrambi un senso di terrore che li immobilizzò confusi per un istante nel vedere all'istante stesso in cui Hilda staccava la sua fronte dal bacio di Giulio, una figura disegnarsi sul vetro della finestra e tosto un uomo entrò nella stanza. Quell'uomo non era altri che John Corbin. Il suo viso lungo e magro non era meno flemmatico del consueto; ma il color violaceo del cerchio della sua cicatrice indicava la violenta indignazione che lo dominava. Quanto tempo era rimasto lì immobile dietro i vetri? Era forse arrivato allora e vedendo Hilda abbandonare le sue mani e la sua fronte a quel perfido rivale che due ore prima s'era impegnato di fronte a lui, sull'onore, di rispettare la riputazione e il cuore della fanciulla, si fermò un istante a guardare successivamente sua cugina e colui che egli considerava come un seduttore. Poi confondendoli in uno stesso sprezzante disgusto, ad entrambi rivolse quest'unico monosillabo insultante:

— Oh! shame! shame! (Oh! vergogna! vergogna!).

— John - esclamò Hilda Campbell che si rialzò rossa per la vergogna di quell'immeritato affronto rossa anche per il pudore d'esser stata sorpresa così.

— Lasci, signorina - disse Giulio avanzando in modo di mettersi fra il nuovo arrivato e la fanciulla come per rivendicar tosto il suo diritto di proteggerla. « Son io che devo spiegarmi col signor Corbin... ».

— Lei? - interruppe John selvaggiamente -. Lei? ripeté e terminò questa spiegazione con un altro monosillabo, il più ingiurioso del dialetto inglese: *Jou are such a cad.* (Lei è un essere abietto).

— Non mi parli così, signor Corbin - rispose Maligny - troppo gliene spiacerebbe, troppo, dopo... Si ricordi piuttosto su quali parole ci siamo lasciati due ore fa... Lei mi ha detto: Faccia il suo dovere... Le ho promesso di farlo... L'ho fatto. Ho chiesto or ora alla signorina Hilda se acconsentiva ad essere mia moglie. Essa m'ha risposto che acconsentiva. È la mia fidanzata e io sono il suo fidanzato.

Il giovane aveva ripreso la mano della fanciulla. Entrambi stavano in piedi in faccia a Corbin. Questi li guardava con uno stupore che sarebbe stato comico se non ci si fosse mescolato un dolore, intenso e disperato eppur coraggioso. Amando sua cugina come l'amava, l'annuncio che essa stava per divenir la sposa d'un altro, doveva

essere, era per lui un vero martirio. Non si riconosceva il diritto di mostrarlo. Domandò semplicemente a miss Campbell in inglese con voce più rauca del solito.

— È vero, Hilda?

— È vero, John - essa rispose.

— Sei *ingaggiata* (fidanzata) al signor Maligny? egli insistette.

— Sono *ingaggiata* (fidanzata) al signor Maligny - essa ripeté.

— Va bene - egli disse dopo un'esitazione -. Spero che sarai felice. Poi con altrettanta flemma che se una scena decisiva del dramma della sua vita non si svolgesse in quell'istante fra lui e quella coppia d'innamorati, passò senz'altri commenti a un ordine d'idee del tutto professionale.

— Suppongo, Hilda, che non farai uscire la giumenta baia. Già ieri non ha lavorato. Non disturbi. Le metterò sella e briglie e le farò fare una galoppata al Bois. Ne ha bisogno.

Cinque minuti più tardi Hilda e Giulio potevano vedere attraverso la finestra che aveva servito a sorprendere il loro ingenuo bacio il poco complimentoso personaggio sellare infatti con le sue mani la giumenta baia di cui aveva parlato. Le mise le redini, strinse le cinghie, tutto questo con la precisione metodica e tranquillamente rapida che gli era solita. Saltò in groppa alla bestia e disparve.

I due giovani erano rimasti muti a seguire con gli occhi questi movimenti. Maligny, non osando guardare la sua fidanzata di un quarto d'ora a cui era già costretto a mentire - essa smarrita in riflessioni ch'era infine costretta a fare sulla natura dei sentimenti che suo cugino nutriva per lei. Essa ruppe per la prima quel silenzio per interrogare Maligny sopra un punto di quel breve colloquio che era stato per lui una rivelazione:

— Ha visto mio cugino, oggi? Perché non me ne aveva parlato?

— Non ho più pensato a nulla, tutto preso da ciò che ci dicevamo... - rispose -. È ben naturale.

— Ma che è venuto a dirle? - insistette quasi febbrilmente -. Era stato pronunciato il mio nome fra voi? In quali circostanze? Di che si trattava perchè egli abbia potuto chiederle di fare il suo dovere a mio riguardo? Posso capir tutto e voglio saper tutto... Non mi vorrà nascondere nulla in questo momento?...

— Nè in questo momento, nè mai... - rispose Giulio -. Egli non indovinava a quale impressione di speciale angoscia obbediva la tenera fanciulla rivolgendogli quelle domande con tanta impazienza. Si difendeva nella sua felicità contro un rimorso: aveva visto soffrire proprio per lei un cuore che sapeva così devoto, e anche così generoso. Il giovane credette che ella avesse avuto sentore dell'articolo tendenzioso e calunniatore da qualche frase maldestra o maligna di un cliente di scuderia, quegli forse che l'aveva ispirato. Spiegava così, come si ricorderà, l'origine dell'odioso trafiletto del giornaluccio. Pensò che il meglio

era di rassicurare Hilda su questo punto e agguirse:

— È semplicissimo... Il signor Corbin ha un culto per lei... Ha trovato che le mie assiduità arrischiavano di far parlare la gente... È avvezzo a condur i suoi cavalli diritti all'ostacolo. M'ha trattato come uno di essi... È piombato da me stamane e m'ha dichiarato senz'ambagi che io la compromettevo e che non c'era che un mezzo di tagliar corto ai commenti possibili: lasciar Parigi, viaggiar così che la mia assenza da via Pomereu sembrasse naturale, anche ai suoi occhi... Questo era ciò ch'egli chiamava fare il mio dovere. Io sono stato dapprima del suo parere. Poi ho sentito che era troppo duro per me esser privato della sua presenza... Son venuto per avere con lei una spiegazione. L'ho avuta... E come ho fatto bene ad averla! Ho potuto finalmente dirle che l'amavo e sentirmi dire da lei che mi amava...

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Il pranzo dei « fannulloni ». — La gerla degli aneddoti — Colpi di scena — Sciarada.

A Parigi è stato istituito il pranzo dei « fannulloni ». La lista dei membri fondatori indica quali sono le qualità richieste per esservi ammessi:

Un giovane che non fa nulla - un medico senza malati - un avvocato senza cause - un poeta senza editore - un inventore senza danaro - un diplomatico senza missione - un uomo di mondo senza pregiudizi - un filosofo senza principi - uno scultore senza marmo - un banchiere senza cassa - un musicista senza libretto - alcune mondane senza gioventù, senza cuore, senza spirito e senza bellezza.

I convitati sono stati serviti da camerieri senza educazione; hanno mangiato senza appetito e il pranzo terminò senza allegria...

Qualche aneddoto alla rinfusa.

Mark Twain, il celebre umorista, aveva amicizia con il vescovo di Hartford, e spesso si recava, alla domenica, ad udire i suoi sermoni.

Un giorno il vescovo, dopo aver fatto una splendida conferenza chiese il parere di Mark Twain.

— Che ve n'è parso? - gli chiese.

— Bah! - rispose l'umorista - io possiedo un libro in cui è scritta parola per parola la vostra predica.

Il vescovo, vedendosi accusato di plagio, protestò energicamente.

— Bene, bene - replicò Twain - vi manderò il libro.

Il vescovo tornò a casa disperato!

Dopo un'oretta un fattorino gli portò un libro; ansioso il vescovo lo aprì... Era... un vocabolario!!!
In diligenza.

Lentamente il vecchio ponderoso omnibus si trascinava su per l'erta. Il conduttore era sceso

di cassetta e se ne andava a piedi, di fianco al cavallo. A un certo punto egli aprì lo sportello dell'omnibus e poi lo chiuse immediatamente con un gran colpo. Questa operazione egli venne ripetendo a frequenti intervalli. Finalmente i passeggeri, irritati di quei gran colpi, domandarono la ragione di questo disturbo.

— Ssst! non parlate così forte! — bisbigliò il conduttore — altrimenti essa ci sente.

— Ma chi essa?

— La cavalla. Ogni volta che sente a sbattere questa porta, essa crede che uno di lor signori discenda per far l'erta a piedi, e questo solleva il suo spirito maravigliosamente.

In caserma.

— Starete consegnato per tre giorni per aver salutato confidenzialmente il vostro sergente.

— Ma... era mio amico!

— Non fa nulla, anche se fosse vostro padre, dovrete rispettarlo ugualmente.

Colpi di scena.

In un teatro di campagna, una quinta cade improvvisamente sulla schiena del primo attore. Uno spettatore dal fondo:

— Che bel colpo di scena!

Il quesito propostovi nella sciarada dello scorso numero si risolve colla parola *belladonna*, ed io mi affretto quindi a suggellare la mia chiacchierata con un altro giochetto interessante:

D'arte divina l'arduo *primiero*

Raggiunse un dì l'*intiero*.

Il *secondo*, lettrice gentilissima,

Facilmente lo trova in mezzo ai fiori,

Che hanno più vari e splendidi i colori.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Fanciulle nobili nel 700

Anatole France tratteggia in un bozzetto - delizioso, occorre dirlo? trattandosi di Anatole France - l'educazione che si dava un tempo alle fanciulle nobili, sia per l'argomento che per il nome di chi lo tratta, penso sia interessante farlo conoscere alle mie lettrici.

Nel XVIII secolo - esordisce argutamente il France - fra tante donne non vi erano madri, il convento serviva allora da famiglia alle ragazze nobili. La nipotina d'un cancelliere vi fu messa a tre anni con la sua balia. In convento mettevano i denti e si sposavano fra i dodici e i tredici anni. L'uso frequente di questi matrimoni era allora una delle piaghe della società. I fidanzati, i mariti venivano in parlatorio.

Come son lontane da noi queste cose. Se si confrontano i conventi in cui si educavano le fanciulle nobili cent'anni fa e quelli che accolgono oggi le signorine ricche si è colpiti dal cambiamento dei costumi. In questo mutamento si son perdute

certe cose che si possono rimpiangere. Così si insegnavano, alle ereditiere delle prime case di Francia, le faccende domestiche. Si impraticavano via, via, in guardaroba, in biblioteca, nel refettorio, in cucina e nell'infermeria, imparavano a piegare la biancheria, a scopar le camere, a servir in tavola, a cucinare. Sapevano fare un decotto e accendere i lumi. Quest'insegnamento valeva bene quello della mineralogia e della cronologia di cui siamo oggi orgogliosi. S'insegnava anche ai ricchi a non disprezzare i poveri, si mettevano in guardia a credere che il lavoro manuale avvilisca quelli che vi si abbandonano e che è nobile il far niente. Mostrava loro lo scopo della vita che è quello di servire e non solo nelle grandi occasioni, ma tutti i giorni, ad ogni ora, umilmente e con semplicità.

Mi guarderei bene, dice il France, dal giudicare due epoche su troppo lievi indizi, ma son tentato a tratti di riconoscere nell'anima di quelle fanciulle una molla che s'è poi allentata, una fierezza, una nobiltà di pensiero divenute oggi rare. In quelle fanciulle il carattere è già fermo. Delle ragazzine di dieci, di otto anni si mostrano indomabili.

La fierezza, il coraggio, distinguono queste figlie delle più illustri case di Francia. Le loro insegnanti, che sono per lo più dello stesso sangue, tendono a sviluppare queste virtù più che le altre. Queste donne d'alto lignaggio, assai di manica larga quanto alla grammatica e perfino al catechismo, hanno, sopra ogni altra cosa, orrore di qualsiasi bassezza. Ma se quelle fanciulle sono, in generale, più fiere delle nostre piccole borghesi, sono anche più violenti, più brutali. Si picchiano fra loro con estrema violenza.

Fermezza, fierezza qualche poco rude, ecco ciò che gonfiava circa il 1780 i giovani petti di quelle che dovevano ben presto veder crollare, senz'impallidire, le loro case e finire il loro mondo.

Ma, tutto considerato, tra le nostre fanciulle ed esse non vi sono che delle sfumature a questo riguardo; un altro tratto segna la vera differenza. Le nostre giovani borghesi sono più inquiete e più turbate che non fossero le nobili donzelle a un tempo. Pare che queste ultime non avessero qualcosa di vago nell'anima. Le nostre figlie ne hanno talvolta troppo.

La vita moderna lascia un gran margine al desiderio. Permette alle fanciulle vaste speranze, porta loro probabilità nuove. Suscita le ambizioni moltiplicandone le riuscite. È una lotteria. Così snerva e corrompe.

Eppure non sono ancor certo che sia questo un infallibile segno dei tempi. E sono saggiamente ai miei primi dubbi. La verità si è che la natura è sempre più diversa di quel che supponiamo. Vi sono anche oggi fanciulle semplici che fermamente pensano e sognano. Vi furono nevrasténiche in ogni tempo. Solo si chiamavano in modo diverso e ci si badava meno. Se cambiano le usanze, l'indole della donna non cambia punto. È sempre la stessa e sempre diversa. Non si può definirli come non si può definire la vita di cui è la fonte.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

✻ Signora R. S. Imperia. — Gentile e fedele Flavia S., ecco che cosa rispondo alle sue proposte: la prima, riguardo la traduzione dal francese del voi in lei, mi trova del parere eguale al suo; alla seconda, e cioè infittire i caratteri tipografici, mia suocera protesta perchè si vedrebbe costretta a mettere gli occhiali e protesta anche mio fratello perchè dice che avrei più spazio per dire delle grullerie. A questa saggia argomentazione non posso oppormi. Resta ora portar la mia attenzione sul caso del tram. La risposta è semplice: ciascuno si regola a piacere. La signorina imperterrita è in un piede di eguaglianza cogli uomini; io preferisco invece per le donne una specie di regalità che impone il naturale ossequio dei sudditi. Siccome vivo nel mondo ho assistito all'appiedamento della cavalleria: non conviene impuntarsi, ma camminare coi tempi e regolarsi di conformità. A un occhio esercitato nulla sfugge e dal modo con cui una persona cede il posto, o accetto, o dico « grazie, preferisco star in piedi », quando afferro l'attimo di esitazione che manifesta lo sforzo: amo la spontaneità, non impongo il riguardo; d'altronde non si può pretendere che tutti sieno educati. Al contrario della signorina moderna attaccata per mio conto agli antichi pregiudizi, penso che quando gli uomini sono tuttora giovani, a meno di essere... tangheri..., hanno sempre l'obbligo di cedere il posto alle donne di tutte le età.

Che domanda elastica, signora Ariadne! Qual'è la più grande felicità per un uomo? Raggiungere la meta che si prefigge e che varia all'infinito secondo le infinite aspirazioni umane.

Signora Stella Solitaria, in tema di indissolubilità coniugale militiamo in campi diametralmente opposti: lei guarda in giù, io in alto; c'incontriamo a mezz'aria senza intenderci. È vero che l'espedito della morte, scelto dall'autore, non interviene con frequenza a liberare le mogli che hanno trovato fuori di casa « l'anima gemella »: meglio così però, altrimenti nel mondo sarebbe un'ecatombe.

Nei vari tipi di madri che l'autore ci fa sfilare dinanzi: la passionale marchesa di Greuzes, la vanitosa Laura, l'arida Giulia, la sfortunata Nicoletta, Carlotta Gimiones è quella che rappresenta la madre ideale. La fine del romanzo però mi ha lasciato la bocca amara e la calma della protagonista non mi ha penetrato. Capisco la logica della realtà che mal si concilia colle pretese del cuore, ma...

Ho cominciato e finisco colla signora Flavia S. ringraziandola per il suo bilancio.

✻ Signorina Scampolo. — Finalmente dopo la malinconia uggiosa del cattivo tempo passato, tornano le belle giornate piene di sole e la stagione bionda s'avanza coi suoi sorrisi, coi suoi bagliori, con la sua radiosa primavera rifiorante.

Ci risvegliamo dal letargo invernale con il cuore ricco di palpiti nuovi, e salutiamo con gioia le fide rondinelle che tornano ai loro nidi, e sentiamo nell'anima una sete di bello, un bisogno di circondare la nostra persona di colori più vivi, che

ci parlino di giovinezza!... È sempre così: la stagione bella desta tutti, anche il vecchio che nel sole ringiovanisce e guarda la vita, dalla sommità in cui si trova, con occhi cupidi e nostalgici e quasi ci si attacca come l'edera alla pianta e non vorrebbe lasciarla! Il sole è come l'amore: riscalda, purifica, rinnova, dona alla giovinezza la brama ardente di vivere e alla vecchiaia il rammarico di dover presto morire!

Ho pensato a Lei « signora Myriam » in questi sereni giorni e l'ho veduta intenta al suo bel bimbo biondo e l'ho immaginata ansiosa di poterlo presto portare nella luce, fuori... e ho individuata tutta la sua fresca gioia di sposina innamorata e giovane, di mamma felice. Lo so, tante cose avrà da fare ora, tante occupazioni porta il matrimonio, tanti incarichi, e sarà certo scusata da tutte, se non verrà spesso nel nostro caro salotto gaio; rimpiazzeremo noi il suo posto vuoto, mentre saluteremo con gioia le sue apparizioni e seguiremo con interessamento lo svolgersi della piccola vita che Dio con la maternità le ha affidata.

A Lei « signora Maggolino » il mio grazie sentitissimo e un particolare sentimento di deferenza somma e di profonda devozione. È vero: l'amore oggi ha cambiato natura, non è più un ideale puro di bene, ma un egoismo, un calcolo, una depravazione, e davvero ci si domanda dove hanno messo radice i sentimenti veri, quelli che fondono due anime, due cuori, due nature, in una cosa sola! Non parliamo poi della caccia che si fa al denaro calpestando tutto, anche l'onore, e della brama di salire e di comandare, veramente vergognosa e umiliante. Così, in mezzo a questo mondo nuovo, a questo caos, non è forse vero che noi, con tutte le nostre teorie e le nostre buone disposizioni, restiamo quasi avviliti davanti allo sciupio dei sentimenti più nobili e santi, e ci sentiamo sole, incomprese, e ci domandiamo: « Come mai? ». Solo Dio potrà sanare questa « progenie d'esuli che fugge verso il sepolcro » come dice il poeta e dare a noi, Lui che tutto vede e tutto può, a noi che intendiamo seriamente la vita e nobilmente l'amore, quel premio tanto atteso e tanto meritato!

Ho lette attentamente le parole che mi dice « signora Ariadne » e non Le nascondo che Lei ha involontariamente accarezzato il mio orgoglio, giusto e salutare però, perchè l'andar orgogliosa di poter fare la felicità di un uomo, a parer mio non è male. Dunque quel « lui » che mi toglierà dalla mia casa e dalla mia famiglia dovrà andare altrove di possedere un gioiello di donna? Ma Lei, cara signora, mi reputa tanto migliore della verità!... Però, Le dico francamente che vorrei farlo davvero felice quel mortale (se pur verrà) vorrei essergli compagna leale, fida e amorosa, vorrei dividere con lui anima, cuore, pensiero, gioie e dolori, vorrei essere donna insomma, nel più alto significato della parola. Ma io forse non le gusterò mai tutte le bellezze della comune convivenza e sarò destinata a veder sfiorire i miei giovani anni radiosi in questo piccolo paesello caro. Caro perchè ci sono nata, perchè qui riposano i miei morti, perchè ho

la mia famiglia che mi adora e che adoro, perchè ho la mia grande casa che vide i miei primi passi, le mie lacrime e le mie gioie, caro solo per questo, perchè sento oggi che oltre i sacri affetti della famiglia e delle poche persone che ci sono veramente amiche, tutto il resto è falsità volgare e passiva, è pettegolezzo, è malignità.

Bisogna abitare questi piccoli paesi di provincia per sentirsi come assaliti dalla critica, per vedere censurate tutte le nostre azioni, dalle più piccole alle più grandi, dalle più umili alle più elevate. E censurate come? Sempre nel limite ristretto delle apparenze, perchè il mondo solo a queste si basa e non pensa e non vede e non sa, che dietro l'involucro delle sembianze vi è l'anima che sente e che soffre, vi è il cuore che comprende. Destinata a vivere sola, sarò, lo sento, perchè noi nate nei piccoli paesi, siamo dimenticate da tutti, come disperse nel mondo e perchè non potrei dividere mai la vita con la brutalità di un uomo che mi volesse a compagna per il solo materiale egoistico piacere o per calcolo. No, vendermi mai! Meglio sola, nella mia casa, coi miei affetti, coi miei lavori, con la mia intatta ricchezza di sogni e di nobili aspirazioni che non vorrò certo disperdere e sciupare dietro chimere vaghe o vane.

Ride signora, pensando a Scampolo zitella? Ma Le assicuro che sarò una zitella « chic » una zitella che saprà essere come sposa e come mamma all'occasione, con l'esempio e con la parola, senza aver provato il matrimonio. E se il destino invece mi prepara gioie insperate e nuove, saprò accoglierlo festosa con tutta la gaiezza serena della mia natura, e se Dio mi vorrà sposa, gradirò questo signor marito, purchè incarni il mio ideale che è luce di solo bene e di pura bontà...

Divido l'idea della signorina « Grazia »; anche per me la privazione più penosa per una donna è quella della maternità! Noi siamo nate per questo; la nostra missione è sacrificio d'amore, di libertà, è olocausto di vita anche, all'uomo che ci ha prescelte, e tutti i nostri sogni, tutte le nostre aspirazioni finiscono là, presso la culla che cela il piccolo roseo bimbo, l'amorino, perchè solo con questo ci sentiamo paghe e felici di avere uno scopo nell'esistenza e perchè solo là, vicino alla ricciuta testina dell'innocente ci si ritrova e ci si sente migliori!

❖ *M. M. B. M., Biella.* — Grazie signora R. S. Leggendo ho sorriso. L'amaro è quello salutare della verità, sul fondo, spesso più o meno nauseabondo, delle terrene dolcezze.

La mia vita apparentemente assai materiale è in sostanza tutta spirituale. Ristretta in bassi lavori che l'incatenano, vasta nel libero volo del pensiero. Immersa nell'umile prosa quotidiana, guardo sempre più dall'alto e da lontano.

Sono francescana, ho pietà di tutte le creature di Dio, sensibili come noi al dolore, ed esse mi ricambiano con gratitudine incomparabile.

La mia vitasolitaria, tutta semplicità, sacrificio ed altruismo, che nessuna serva sopporterebbe per denaro, io vorrei viverla eternamente per fare del bene.

Verrà sì, viene, l'amarissimo fiele, l'aggravarsi del mio male e la morte. *Signore allontanate da me questo calice!* ma che la vostra volontà sia fatta.

Oh sì! la vita è così breve. E lo è particolarmente per me che l'amo tanto, che l'apprezzo infinitamente per se stessa e la gusto in tutte le sue divine manifestazioni; ma mi sembra che l'uomo la complichì, la guasti, l'avveleni.

Grazie ancora, e buona Pasqua a tutti.

Un mio giovane parente telegrafò ad un mio vecchio parente: Prego anticiparmi lire quattromila a scampo tardivi rimorsi. Il vecchio non rispose ed il giovane si uccise.

Subito le circostanze mutarono per la guerra e quella somma lo avrebbe salvato.

Il vecchio dice di non aver rimorsi, seguì una diritta linea di condotta, logica se pur severa, d'altronde non aveva verso il giovane speciali doveri: non ne era il padre.

Io l'avevo aiutato e ne sono beata! ma a rigore potevo fare di più e me ne rammaricherò fin che vivo: e non era mio figlio.

Non balza evidente la risposta alla sua domanda, signora Fiore di Cisto?

Un padre deve, si sa, tutto tentare per correggere il figliuol prodigo, può e deve limitargli il soccorso, ma rifiutarlo, mai.

Fra due mali si deve scegliere il minore.

I beni materiali sono sì, importantissimi, ma di un'importanza sempre secondaria, e dinanzi alla morte, sfuma tutta la loro grandezza.

❖ *Signora Maggiolino, Firenze.* — Con molto piacere saluto il ritorno della nostra cara « Lettrice », ed oso sperare, che non si tratterà di una breve apparizione, ma di *fissa dimora*.

Altrettanto mi auguro per le altre egregie signore che, accogliendo gentilmente i reiterati inviti, anno dato un'aria di festa al giornale, o per dir meglio, a queste nostre conversazioni, che un po' languivano. La signora Flavia S., col suo consueto e paziente bilancio, ha dimostrato che nello scorso anno, sono stata la più chiacchierona! Non so se io debba essere mortificata o lusingata... Comunque, è avuto un gran merito: per *amore di pace*, è tenuto nella penna tanti pensieri... e mi sono interessata di cose leggere, facendo quasi, quasi dei pettegolezzi. Non è mica poco quando si rifugge da tutto ciò!

Per quanto io riconosca nella signora Stella Solitaria, dei meriti grandissimi, mi è sembrata ingenua la proposta della signora R. S. Imperia. Come potrebbe la nostra simpatica corrispondente, calmare degli spiriti così bollenti, frenare delle masse che non ascoltano neppure più la voce dei capi? Ci vorrebbe una bacchetta magica o qualche cosa di simile.

Ogni singola persona, che abbia in animo di arrivare alla vera Pace, può contribuirvi, frenando il proprio entusiasmo per una tale idea, sopportando quella degli altri, anche se sembra pessima; ma da ciò, al poter credere che una sola persona, anche intelligente ed eletta, possa giungere ad ottenere la pace, ci corre. Forse la signora R. S.

Imperia avrà un programma d'azione che, essendo rimasto per ora nella sua mente, non posso valutare. Se avvenisse il *miracolo*, sarei la prima a benedirlo.

Non è torto di non avere tutta la sua fiducia nei delegati della conferenza di Genova, vede però non si deve incolpare i delegati stessi, se le conferenze non approdano a nulla. Questi sono le persone più valutate di una Nazione, quelle meglio degne di rappresentare uno stato, anno solo il torto o la virtù, di volere tutte, l'interesse del proprio paese. In quanto a quest'ultima conferenza, anche se non accomoderà nulla, anche se non contenterà nessuno, ha avuto già un significato ed un risultato morale soddisfacente: a fatto sfumare un mito... tanto pericoloso.

Per cambiare rotta e non entrare, senza volere, in campo proibito... cerco un nuovo argomento. Prima di tutto prego il signor Lamberti a non farsi tramviere. Non vede? la signora Aldina Larc, le porge il ramo d'ulivo! vorrebbe essere così scortese da rispondere all'atto gentile con una simile sgarbatezza? Rimanga celibe finché vuole, ma non ci privi dei suoi articoli. E poi, lei che vuol sfuggire il matrimonio, una volta tramviere, corre più pericolo, che facendo il giornalista; sempre a contatto col bel sesso! Poi le sue mani devono essere un po' aristocratiche e il berretto di tramviere, dà un'aria speciale se indossato elegantemente, e potrebbe darsi che quello che lei sfugge le venisse incontro!

Non se ne adonti, signora Stella Solitaria, ma il suo no, tondo, tondo, secondo me, è troppo assoluto. Lei ha risposto alla signora di Sardegna, come se si trattasse di un affare, in cui il cuore non c'entrasse per niente.

Lei crede che un padre, che prevede il suicidio, o la prigione per un figlio, possa ragionare con tanta indifferenza e rispondere semplicemente così: ruba, ammazzati, fa quello che vuoi, io non ti posso mandar nulla!

La logica sarebbe perfettamente applicata, ma certi sentimenti contrastano con essa, da qui il doloroso conflitto di quel cuore paterno.

Purtroppo, di fronte alla rovina di un'intera famiglia, è preferibile qualunque pazzia da parte del giovanotto; però, prima di arrivare all'una o all'altra, io cercherei di escogitare tutti i mezzi possibili, quello specialmente proposto dalla signora R. S. Imperia, di fargli cambiare residenza. Fuori dal solito ambiente, prima di formarsi delle amicizie, guarderebbe di sceglierle in un ceto più modesto, così sarebbe meno in occasione di spendere o di sfigurare. Se poi questo trasloco fosse impossibile e nessun richiamo valesse a correggerlo, allora, anche se il cuore del padre ne rimane straziato, deve per forza abbandonarlo a se stesso per non rovinare se e gli altri.

Queste sono le tragedie della vita! Perchè, noi che per spirito di simpatia e di cortesia ci occupiamo di un caso esposto da una nostra consorella, presto lo dimenticheremo e pur rimanendone dolorosamente turbate, ne parliamo superficialmente,

mentre ci sono dei cuori che in quest'ora palpitano di tremenda angoscia!

Io penso a mio figlio e penso a quello che proveremmo noi se i vizi o le cattive compagnie lo rovinassero. Penso a quello che si proverebbe nel momento di dire: va, fa quello che vuoi, non possiamo che abbandonarti in mano al tuo cattivo destino!

Pur avendo salvato dalla fatale procella il mezzo di vivere, sarebbe come se ci avessero levato le radici dell'esistenza.

❖ *Signora Constantia, Como.* — Mi sarebbe stato carissimo conoscere personalmente l'egregia signora Stella Solitaria. Perchè non venire in via Dante, 52, a cercare di me? Certo mi avrebbe immancabilmente trovata. Così formulo l'augurio che i suoi affari, la spingano ancora una volta nella Metropoli lombarda; e, memore dell'invito formale che qui le espongo, voglia cortesemente venire a salutarmi. Allora faremo una bella chiacchierata insieme e parleremo anche *pro e contro il divorzio*, senza menomamente accapigliarsi, sebbene di parere affatto opposto.

Quella quistione è sempre palpitante per le donne; chi ha cuore non può a meno di interessarsene.

Naturalmente i pareri sono infiniti e diversi, secondo le idee di ciascuno. Ciò non impedisce di serenamente esporre le proprie convinzioni. La ringrazio, egregia signora, di aver tanto pensato a me, ben felice che la calma della mia cittadina patriarcale veramente e industrie, le abbiano fatto giudicare tanto benignamente la nostra popolazione. Sì, sono veramente orgogliosa di affermarlo. A Como si vive abbastanza bene, fra gente attiva e buona. Solamente, come in ogni piccola città di provincia, non manca il pettegolezzo, e bisogna assolutamente appartarsi un pochino nella propria intimità, per non dar adito a dicerie vane e non sempre innocentissime.

La calunnia è quel tal venticello che solleva con una rapidità spaventosa, nelle borgate, infiniti commenti e spiacevoli conseguenze... ma a saper ben chiudere gli usci... si può salvaguardarsi dai malevoli. Quindi, cara signora, la calma da lei giustamente apprezzata è il risultato di un po' di selvatichezza necessariamente imposta dall'ambiente.

Grazie signora Flavia gentile, del suo paziente e fedele bilancio annuale, e grazie ancora dell'apprezzamento a favore dei modestissimi lavori che il signor Direttore ottimo, ha voluto cortesemente inserire, fra tante pagine elette di autori geniali. Ella ha tenuto conto delle mie buone intenzioni, giacchè ha trovato *significativi* i miei scritti.

Questo mi appaga pienamente, perchè le mie pretese sono minime e la mia presunzione una sola. Quella di dare alle amiche del giornale e specialmente alle giovanissime qualche esempio di *bontà*; la sola semente che può produrre frutti efficacissimi di bene fra le vie del mondo.

Anch'io ho sinceramente ammirato il bel lavoro di Paul Marguerite e ne ho sentito tutta la

profonda suggestione; ne ho rilevata la fedele analisi psicologica. Povere mamme veramente spinte dal loro amore senza confronti, a sacrificarsi continuamente per il maggior bene dei figli!

Povere mamme!... dopo avere pazientemente dedicato l'opera assidua e sagace dei loro anni più belli all'educazione delle loro creature, sono un poco dimenticate nell'età matura e costrette a rintracciare in se stesse tanta forza di volontà per subire la crisi più forte e più tremenda della vita; la ritirata volontaria e generosa, quando la loro opera è compiuta... Povere mamme!... ma sempre ricordate e sempre benedette!... ma invocate ognora con trepida e commossa fiducia anche quando l'Al di là le abbia già accolte nel suo mistero eterno ed infinito!... Ma potenti sempre nella sublime apoteosi che dal cumolo dei loro sacrifici, le innalza, smaglianti di bellezza ideale, sull'altare più sacro dell'umano pensiero!... Povere Mamme!... Ma provvide e benefiche nell'immutabile vicenda umana, che ha consacrato a loro un unico nome, che tutto compendia e tutto riassume...

Un nome che non si può ripetere senza un'intensa commozione, senza un profondo rispetto, senza una riconoscenza infinita... Un nome venerato che si tramanda non di famiglia in famiglia, come le parentele... ma che, di generazione in generazione passa, sempre immutato e sempre riverito... pronunciato devotamente nella buona e nell'avversa fortuna come il più sicuro auspicio... *Mamma*. Così sul vessillo candidissimo della femminilità gloriosa si disegna a caratteri splendidi il motto magico e potente che non ha rivali!

Signora R. D. T. — Quanto qui sotto il nostro Direttore vorrà riprodurre, interesserà certamente le cortesi lettrici, che tanto amore nutrono per i nostri caduti.

Nel salone del Conservatorio, presente un pubblico folto e le autorità, Giannino Antona Traversi, ad invito dell'Associazione madri e vedove dei caduti, tenne una conferenza dedicata alla memoria dei nostri morti in guerra.

Il chiaro nome dell'illustre oratore, la fama della sua pietà — a lui si deve se tante gloriose salme di soldati trovano onorata pace in austeri e dignitosi cimiteri — chiamarono un gran pubblico, sicché il vasto salone appariva gremito.

Salutato da un lungo applauso al suo apparire, Giannino Antona Traversi, o meglio il capitano G. Traversi, dopo un alato esordio evocatore della imperitura gloria dei nostri soldati, rilevò l'opera che l'Ufficio per le onoranze alle salme dei caduti ha svolto e continua a svolgere ad onore dei morti in guerra ed a conforto dei loro congiunti.

Il suo vasto campo di azione va dallo Stelvio al Brennero, al Monte Nevoso sino al mare. Ha alle sue dipendenze 7000 soldati, 150 ufficiali e 35 cappellani. Duplice è l'opera sua: opera di pietà verso i caduti e opera di conforto verso le loro famiglie.

Nel primo campo d'azione l'Ufficio si è preso l'incarico di fare perlustrare accuratamente l'intero campo di battaglia, fare rintracciare ogni

tomba isolata, rinvenire ogni cadavere disperso, ogni scheletro e raccogliere le ossa disseminate qua e là.

Esso s'adopra inoltre per identificare possibilmente, tutte le salme sconosciute, giovandosi di tutto quanto si ritrova sui cadaveri; fa portare tutte le salme recuperate, nei cimiteri più vicini; sopprime i cimiteri in regioni impervie e di difficile accesso, ne allarga molti, seppellendovi le salme raccolte e ne erige nuovi, degni dei nostri eroi. Finora ne sono già stati soppressi 300 e se ne sono costruiti 30 nuovi. Sono state raccolte 20.000 salme sparse e nel lavoro di riordinamento dei cimiteri, le esumate e risepellite ammontano a più di 80.000. Si sono poi assestate 200.000 tombe in zona arretrata. A Redipuglia, sulla via di Trieste, sorgerà un cimitero con più di 30.000 salme raccolte sul Carso: esso è stato ideato dal col. Paladini, capo dell'Ufficio Centrale che vi dedica ogni sua cura sino alla rinuncia.

L'opera di conforto verso le famiglie dei caduti è rivolta a rintracciare le tombe di cui i congiunti non sanno ancora il luogo; invitare i congiunti ad assistere alle esumazioni delle salme sconosciute perchè si possano identificare mediante certi tratti particolari del defunto ad essi ben noto; condurre i congiunti a visitare le tombe adorate: dare tutte le agevolazioni possibili per il trasporto delle salme al paese nativo: fare gli specchi delle identificazioni delle salme e inviarli alle Associazioni delle Madri e dei Padri dei caduti e alla Lega Nazionale dei dispersi.

L'oratore loda l'opera dei cappellani militari e di tutti coloro che hanno parte dell'Ufficio Centrale; ricorda soprattutto le benemerite del col. Paladini, capo dell'Ufficio Centrale di Udine. La bellissima conferenza ha riscosso molti applausi.

Mentre io pure faccio plauso alla nobile opera del geniale oratore, sono lieto di poter comunicare alla signora Speranza d'Oltremare, che l'illustre scrittore Giannino Antona Traversi, in possesso del suo indirizzo e del nome dell'ufficiale morto sull'Altipiano di Asiago, cortesemente s'interesserà per rintracciare la salma gloriosa del consorte della sua desolata amica.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

L'uom temperante ha un culto pel primiero
E sprezzo pel secondo e per l'intero.



Primo! il medico grida in ton severo
Ad ognuno, sia suddito o secondo.
Raduna insieme le forze di natura
E fa prodigi in terra e in mar l'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Me-lode — 2. Mar-maglia

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) — Le paracadutiste (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — La mia settimana santa (Lia Moretti Morpurgo) — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



AGUSTA MOLL-WEISS in un libro documentato e interessante studia « La vita domestica del dopo guerra » e l'evoluzione dei nostri costumi, dei nostri bisogni, sia nella casa in sé che nell'organizzazione domestica.

Un lungo capitolo è dedicato alla crisi del servizio e ai rimedi da apportarvi.

L'ho letto con particolare interesse avendo io pure trattato l'argomento con una certa larghezza.

Come sempre si vuol fare qualora si voglia porre rimedio ad un malanno, l'autrice pensa di guardare un po' quel che si fa all'estero.

Come io dicevo, una delle principali ragioni per cui il lavoro domestico è disertato sta nella mancanza di libertà serale, beneficio di cui godono invece le operaie.

Ora, in Inghilterra — ci racconta la signora Moll Weiss — ci si è reso conto di questo stato di cose ed impiegano sempre più delle « domestiche diurne » anzi per ospitarle si son create apposite case sussidiate in parte dai padroni, in parte dalle stesse « domestiche diurne ».

Ora io mi chiedo: Quali ragioni vi sono per cui una donna preferisca dormire per suo conto anziché nella casa dove lavora? E quali vantaggi gliene possono derivare?

Se ha una famiglia sua, che risiede nella stessa città difficilmente (parlo delle ragazze) essa avrà tant'abbondanza di spazio da ospitarla meglio che nella casa dei suoi padroni.

Se poi è sola la libertà serale non può che servire a scopi tutt'altro che leciti e onesti: è il fomite maggiore alla corruzione imperante tra le ragazze.

Quanto poi al contribuire insieme, domestici e padroni, ad alloggi speciali lo trovo assurdo. Abituamente chi tiene una donna al suo servizio, ha una stanza per ospitarla.

Perché allora pagare un nuovo affitto? Tanto più che le mansioni d'una domestica, quale l'ho creata nei miei precedenti articoli, temperando le vecchie e le nuove idee ed esigenze, sono facilitate dalla coabitazione.

Passiamo agli Stati Uniti. Anche lì la crisi è acutissima. Anche lì necessità di rimedi. È sorta anzi un'apposita società la quale ha avanzato queste proposte:

« La domestica sarà come un tempo nutrita e alloggiata in casa, ma non farà più di otto ore di lavoro durante sei giorni alla settimana. Le ore

Giornale delle Donne

supplementari — che non può rifiutare — saranno pagate a parte. Le paghe determinate dalla competenza e dagli anni di servizio potranno reggere il confronto coi salari pagati nelle officine e negli studi ».

L'autrice aggiunge che queste proposte ebbero accoglienze entusiastiche e inaudito successo.

Quanto a me, mentre trovo giustissimo quanto riguarda le paghe (e da noi questo si è largamente ottenuto) non condivido affatto la teoria delle otto ore di lavoro e tanto meno quello delle ore supplementari.

Non è il lavoro domestico tale da potersi regolare e controllare con un tassametro; esso ha caratteri suoi propri che lo differenziano dagli altri, vuole un'attività costante, una dedizione quasi completa.

Infine ve le immaginate padrone e serve alle prese per le ore supplementari?

Questo sistema degli « straordinari » cioè d'un lavoro « extra », pagato a parte e in larga misura, è stato anche in commercio abolito o di molto ridotto per i molti guai che implicava. Torna assai comodo tirare in lungo il disbrigo delle proprie mansioni per poi riprenderle con lauto compenso.

Ma ben peggio sarebbe nelle faccende domestiche difficilmente definibili entro limiti ben marcati.

Con che meticolosa cura spolvererebbe la fantesca desiderosa d'un'oretta extra otto ore, che zelo, che diligenza in ogni mansione! Un quasi ostruzionismo...

E le padrone invece, desiderose di non sorpassare il già elevato mensile, come diventerebbero improvvisamente indulgenti, corrive. Non uno, ma ambo gli occhi chiuderebbero purchè si faccia presto... Altro ostruzionismo in senso inverso.

Dopo aver insistito sulla necessità d'una congrua preparazione, che permetta alle domestiche di ben assolvere il loro compito e renda così più decoroso e considerato il loro lavoro, la signora Moll-Weiss insiste opportunamente sulla necessità di conformare la vita delle domestiche alle dovute norme igieniche.

Certo per arrivare a risultati pratici ci vorrebbe buona volontà e una felice modernità di veduta da una parte e dall'altra.

Le padrone di casa dovrebbero sorvegliare, consigliando e assecondando, la pulizia della camera, degli indumenti e ancor più quella personale delle loro domestiche, dando però loro modo e tempo di farlo. Altrimenti le son belle parole.

Questo sempre e tanto più quando si tratti di balie e bambinaie.

Inoltre occorre alle domestiche un'alimentazione razionale e sufficiente e un buon riposo. Vi son case ove la persona di servizio deve attendere la signora al suo ritorno dal teatro o da qualche festa ed essere in piedi di buon mattino. Ciò è iniquo.

L'autrice insiste anche sulla necessità che la domestica esca a prender aria.

Anche qui essa guarda a quanto si fa in Inghilterra ove - pare - il sindacato delle « persone di casa » ha ottenuto un certo numero d'ore di libertà da passare all'aria aperta.

Ragionamoci un po'. Se pensiamo che la maggior parte delle domestiche ci vien dalla campagna, non potremo non essere convinte della necessità che queste ragazze hanno di prender aria. Aria e moto sono, con la pulizia, le grandi colonne della salute.

Ora il lavoro domestico ha - come già dicevo - questo di buono per una donna: che alterna la vita sedentaria alle materiali fatiche ed implica di uscire, una o più volte al giorno, per le provviste o per qualche commissione.

Ma che vi sia un sindacato che stabilisca categoricamente il numero d'ore di libertà da passare all'aria aperta è assurdo. Tanto più che la maggior parte delle ragazze avendo a sua disposizione un certo numero di ore da passare all'aria aperta, le passerà... al cinematografo.

Infine, a ragione, l'autrice si preoccupa di quell'equilibrio morale, benessere dello spirito, non meno importante di quello fisico, al quale le padrone dovrebbero delicatamente contribuire. Riferisco le sue parole:

« S'è mai pensato a tutto l'eroismo o a tutta l'imbecille indifferenza che implica il destino della giovine campagnuola che arriva in città dal fondo della sua campagna? Essa ignora totalmente le nostre usanze, ignora tutto di quelli che la circondano. Isolata nella triste cucina, che le serve di rifugio per la massima parte della giornata, vi mangia i resti dei piatti che si sono raffreddati sulla tavola dei padroni e li mangia da sola, senza che la si incoraggi a servirsi, senza che si le indichino i cibi che meglio le converrebbero, senza che una parola amichevole venga a rompere la triste monotonia del pasto.

« Ci si abitua a tutto e può darsi che la domestica finisca col prendere il suo partito da questo triste stato di cose, ma com'erano più cordiali le usanze d'un tempo che mettevano i domestici in fondo alla tavola e permettevano loro così di partecipare alla vita famigliare ».

Ah! signora Moll-Weiss non bisogna lasciarsi prender la mano neanche quando si tesse un suggestivo quadretto della servetta di campagna! E non bisogna commettere anacronismi. Viviamo nel 1922 e sa immaginarsi l'effetto disastroso che la sua proposta produrrebbe - dirò così, ma non tanto poi metaforicamente... - fra i due belligeranti?

Le servette piombate dalle più remote campagne, acclimatate dalle compagne che le hanno precedute e divenute in una quindicina di giorni

perfettamente intonate ai tempi nuovi, crede subirebbero la concessione di partecipare, in fondo alla tavola, alla vita famigliare dei padroni?

Lei scherza: se ne infischiano, prima di tutto, d'essere in intimità coi padroni, che nella migliore delle ipotesi sono loro indifferenti. E poi in fondo alla tavola! E poi come una grazia!

Quanto poi all'altra parte... Le signore che già commettono tante, troppe anzi, viltà per tenersi buone delle ancelle che un tempo invece di riguardi avrebbero, a ragione, meritato ben diverso trattamento, le signore, vili per necessità di cose e per pigrizia, forse masticando amaro ci si accenderebbero, ma noi no.

L'unico momento d'intimità per la famiglia riunita in una sosta di pace nella giornata febbrile di lavoro! E goderla con così benevoli testimoni!

E chi starebbe in cucina a far da mangiare e chi lo porterebbe in tavola?

Io son pronto a tutto per aiutare a risolvere la crisi, anche a chiamare le mie future ancelle « signora » e « signorina » col relativo cognome invece che col semplice nome di battesimo, come la signora Moll-Weiss propone per assecondare il loro amor proprio e lo spirito d'indipendenza, ma in tavola con me, no, non mi sento.

Piuttosto me ne vado in cucina io con tutta la sacra famiglia.

G. VESPUCCI.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel - (Traduzione di Ila)

« Mia cara amica, io la penso come lei, bisogna senz'altro che diamo moglie a Gianni. Non è affatto bene per i giovani prendere abitudini da scapoli che li rendono poi necessariamente ricalcitranti al legame coniugale ed ai suoi giusti doveri. »

« Dunque, giacchè io trovo il suo Gianni un giovane affascinante, ho pensato per lui, ad una signorina molto gentile che lei avrà potuto incontrare in società e che io stessa ho visto spesso quest'estate a Vichy dove sua madre faceva la cura. Figlia unica. Ricchissima dote. La famiglia è delle più stimate. Il sig. de Servès è Referendario-capo al Consiglio di Stato.

« Diciott'anni; bella, con la freschezza d'una rosea thea; molto bene educata, secondo i buoni e retti principi; nulla di comune con queste terribili monelle del secolo ventesimo, dalla cui specie lei ed io rifuggiamo. Educazione religiosa giustamente compresa, senza eccessi mistici.

« Ha fatto studi superiori; pratica gli sports, pattina, balla a meraviglia il tango, nella sua forma lecita, ed altre danze moderne. Qualche frase, detta per caso, mi ha fatto capire che la signora de Servès ha per suo figlio speciale stima e sarebbe disposta ad accogliere un progetto che lo avvicinasse a Maddalena.

« Perciò ho voluto intrattenerla su un'idea, la quale, credo, dovrebbe far piacere anche a Lei ».

Nel silenzio del suo salottino, in stile Direttorio, la signora Dautheray ha letto benevolmente, da persona abituata a simili lettere. Poi, alquanto pensierosa, appoggia alla spalliera della poltrona la sua testa di dama ancor giovane, elegantissima e tutta brio. Sotto i capelli di candida seta ha la grazia d'un pastello dagli occhi vivaci e insieme pieni di candore. Il volto ha conservato uno splendore giovanile. La vita dev'essere stata certamente indulgente per questa donna...

Ancora una volta dà una scorsa alla lettera.

Da quando la fine della guerra ha scatenato il frotto dei matrimoni, Gianni Dautheray è, senza tregua, assalito, in qualità di giovane molto ricco, dall'ondata matrimoniale che s'abbatte sulla gioventù maschile.

Infatti i Dautheray sono ricchi, terribilmente ricchi! e di vecchia data; non degli « arricchiti »!

Il signor Dautheray, morto al principio della guerra, era il direttore ed il più grande azionista della Società metallurgica della Valle d'oro, creata da suo padre, la cui fama è mondiale. Gianni è chiamato a succedergli. Di qui la ricerca di cui è oggetto da parte delle madri di famiglia, desiderose d'un genero finanziariamente ben provvisto.

La signora Dautheray, avendo finito di rileggere la lettera della sua vecchia amica della Vrillère, s'avvia verso la sua piccola scrivania, dove in uno speciale portafogli sono riunite le proposte che, via via, s'accumulano. La brezza primaverile sfiora le carte alle quali ella dà un'occhiata. L'ultima lettera riposta è quella dell'abate Ouchy, che le presenta una candidata la quale offre ogni garanzia.

La signora Dautheray è arrivata, a poco a poco, al punto da considerare come un dovere imprescindibile ed una gioia insieme il dare moglie a Gianni. Di pieno accordo con la sacra scrittura, è convinta che « non è bene che l'uomo sia solo ». Inoltre desidera ardentemente avere dei nipotini. La nuora non l'attrae altrettanto. Ma poichè è una persona della quale non si può fare a meno, bisogna scioglierla gradita tanto a lei che a Gianni.

Ed è così assorta dal pensiero dell'avvenire di Gianni che non s'accorge neppure del magnifico mattino d'aprile che avvolge di un biondo splendore i rami, i prati, i boschetti fioriti del parco Monceau sul quale danno le finestre del sontuoso palazzo Dautheray.

Quante candidate perfette e quanto poco entusiasmo da parte di Gianni! È dunque così difficile trovargliene una di suo gusto? In linea generale non respinge mai i progetti ch'ella gli comunica instancabilmente, senza lasciarsi sconcertare da quella garbata forza d'inerzia con la quale egli accetta le sue premure.

Perchè egli rifugge dalle discussioni, dalle scene di famiglia, grandi e piccole. Così se non è assolutamente necessario non pronuncia mai il « no » perentorio. Con sorridente indifferenza lascia che gli altri, e sua madre prima di tutti, facciano e dicano a loro modo... Poi senza scatti, senza frasi,

tranquillamente, fa secondo quanto ha risolto egli stesso.

Per il momento è assolutamente deciso a rimandare il più a lungo possibile, nelle brume dell'avvenire, il giorno delle sue giuste nozze.

Ma ascolta sempre le offerte che sua madre gli presenta, perchè detesta di vederla malcontenta ed ha bisogno intorno a sè d'un'atmosfera tranquilla. Di tanto in tanto si presta anche a delle interviste ch'ella esige da lui... Dopo di che, quando, invogliata dalla sua docilità, insiste per spingere oltre le trattative, egli le sfugge di mano; fa sorgere allora, come diavoletti schernitori, tali obiezioni, tali critiche ed opposizioni così ben trovate ch'ella deve darsi per vinta, ma non ne è abbattuta.

Infatti da quando è rimasta vedova ella prova una specie d'ebbrezza a poter fare liberamente tutto ciò che le piace; perchè dal suo severo ed autoritario marito era stata molto viziata, ma abituata a non avere una volontà propria ed obbedire sempre...

Dunque, ancora una volta, la signora Dautheray osserva la lista delle proposte che le sono indirizzate ogni giorno, quando viene interrotta da un leggero colpo battuto alla porta. Forse Gianni viene a farle la visita mattutina alla quale l'ha abituato? Volge lo sguardo verso il pendolo.

— Sono le undici.

Troppo presto perchè sia rientrato dal Bois dove fa la sua cavalcata ogni mattina. E distratamente risponde:

— Avanti!

Lentamente le portiere laccate in giallo pallido e azzurro s'aprono davanti a suo fratello, signor Desmoutières, introdotto dal cameriere. L'attuale presidente della Società della Valle d'oro, in sostituzione del cognato morto e del nipote assente è un vecchio scapolo di notevole capacità in materia amministrativa, e sa di esserlo; inoltre alquanto autoritario, sempre pronto ad impartire consigli a tutti, a suo nipote per primo. Tanto che lo considera come il figlio che non ha avuto. È ancora un bell'uomo e si compiace sentir dire che somiglia al defunto conte de Chambord. Nella sua giovinezza ebbe numerosi successi i quali lo distolsero dal matrimonio. Ormai, insomma, è un vecchio saggio, un tantino maniaco ed alquanto noioso.

Bacia la sorella sulla fronte e s'adagia comodamente in una poltrona:

— Buon giorno, Marta. Passavo qua vicino e questo m'ha indotto a una visitina. Niente di nuovo? Gianni è alla società?

— Non a quest'ora! esclama la signora Dautheray ingenuamente. Cavalca al Bois.

— Ma davvero... È così dunque che egli si occupa degli affari della sua Ditta? E quando questo ragazzo prenderà la vita sul serio?

— Quando si sposerà, così assicura - insinua la signora Dautheray, mortificata per il suo caro figlio.

— Allora... allora, Marta, affrettati ad accasarlo. A ventisette anni è ben ora.

— Ma, amico mio, io non penso che a questo. Purtroppo senza successo. Eppure le domande abbondano. Ieri sera ne ho ricevuta una nuova dall'abate Ouchy. Questa mattina un'altra dalla mia buona amica la Vrillère, che mi piacerebbe... Vuoi vedere la lettera? Mi dirai le tue impressioni.

— Sì, mostramela... Raccontami.

S'aggiunge il monocolo cerchiato d'oro, mentre la signora Dautheray va a cercare il portafogli dove si raccolgono, per Gianni, gli inviti del Destino. Porta davanti a suo fratello un tavolino, perchè sa ch'egli ci tiene ad essere comodamente installato, e si siede vicino a lui per passargli i diversi fogli.

— Questa qui è l'ultima lettera ricevuta, questa mattina, dalla signora della Vrillère.

— Bene... bene... Ma procediamo con ordine. Non essere mai disordinata, mia brava Marta! Ecco dunque...

Metodico, incomincia a leggere, prendendo appunti precisamente come fosse nel suo studio quando verifica i conti che stabiliscono l'entrata di nuovi milioni alla Valle d'Oro.

Poi, avendo letto ed udito dalla sorella le abbondanti spiegazioni ch'egli cerca abbreviare, conclude riprendendo le due lettere dell'abate e della signora della Vrillère:

— La proposta dell'Abate non è da respingere, viste la famiglia, la ricchezza e le qualità positive della ragazza. Solo il nostro eccellente amico termina il suo panegirico lasciando capire che questa signorina veramente superiore, non è bella. Data la sua indulgenza, io sono portato a credere che sia molto brutta!

— Allora è inutile presentarla a Gianni - fa la signora Dautheray con convinta spontaneità. Non sposerà mai una donna brutta o sciochina!... Purtroppo non ama che quelle vivaci...

— Lo capisco benissimo! - brontola il signor Desmoutières che ha conservato il suo debole per i bei visini. Perciò potrai prima tu stessa vedere la candidata. In linea generale però io starei per il progetto della Vrillère. I Serves appartengono alla società più eletta... Io li conosco benissimo... Ma non credevo che la loro figlia fosse già in età da prender marito... Ah! come passa il tempo! Infine, mia buona Marta, approfitta di me fin che occorra per essere informata bene a fondo sui partiti che ti vengono presentati. In simili questioni l'esperienza maschile è un fattore importantissimo e tu non devi trascurarlo.

La signora Dautheray inchina la testa senza neppure pensare di ribellarsi. Dalla sua giovinezza in poi, s'è sempre sentito ripetere, fino alla sazietà, che la donna deve lasciarsi guidare dall'autorità maschile davanti alla quale non le resta che inchinarsi docile e riconoscente. E non avendo più suo marito a compiere presso di lei la sua missione di faro, ella s'attacca al fratello divenuto la sua luce maestra.

— Oh! io faccio bene assegnamento su di te, per guidare Gianni nella sua scelta, ma comincio a disperare ch'egli la faccia mai!

— Evidentemente non ha l'aria d'aver fretta. Ma non stancarti, Marta, perchè più tardi forse non potresti più indirizzarlo sulla buona via! Io ne so, purtroppo qualcosa. Nelle belle ore della gioventù, ho trovato ch'era incomparabile restare a briglia sciolta. Ed ora, è già parecchio tempo che mi vado ripetendo che sarebbe stato meglio seguire il tradizionale cammino e non finire in un solitario focolare!

— Tu non sei punto solo, Carlo. Noi siamo con te, Gianni ed io - esclama impietosita la signora Dautheray.

— Sì, sì, lo so e ve ne sono molto grato. Ma non si tratta di me, solo io desidero quanto te vedere felice il nostro giovanotto! Incitiamolo pure ad entrare nel matrimonio, ma non lo urtiamo. Ch'egli non possa credere che gli vogliamo impedire la libertà della scelta. Dopo tutto noi non vogliamo la morte del peccatore, ma la conversione.

Il signor Desmoutières a questo punto guarda l'orologio e scatta in piedi.

— Un quarto a mezzogiorno. Ti lascio subito, mia cara Marta. Sarò in ritardo e chissà cosa dirà il mio capo-cuoco dal quale esigo tanta puntualità. A domani, sorella cara.

— Sarai a pranzo con me nevrero?

— Con voi, immagino.

Ella sorride fra confusa e soddisfatta.

— Spero che Gianni vi sarà, ma non è affatto sicuro. È così desiderato! Se lo contendono veramente.

— Anche in ciò non eccediamo, Marta. Bisogna ch'egli si abitui a dedicare qualche ora della sua giornata al lavoro. Chè diavolo! suo padre ed io gliene abbiamo dato l'esempio. Io penso che fra poco sarà alla Società.

— Oh! certamente - assicura la signora Dautheray che non ne sa nulla, ma sente la necessità di rialzare la reputazione di Gianni.

— Sorveglialo, Marta. È malè che un giovane della sua età viva unicamente per il piacere. Il lavoro è l'indispensabile contrappeso.

— Oh! Carlo t'assicuro che io faccio tutto quel che posso nel senso che tu dici.

(Continua.)

Le paracadufiste

Confesso la mia ignoranza: prima che mi capitasse in mano, per caso, un giornale sportivo francese, io non sapevo davvero che esistesse un mestiere o professione che dir si voglia esercitato regolarmente e largamente in Francia dalle donne. Si tratta d'un ramo dell'aviazione: la discesa da un aeroplano in volo col paracadute.

È una faccenda che, a non aver dimestichezza con questo genere di sport, dà un certo brivido anche ad un uomo, solo a fermarvi un momentino col pensiero.

Le donne invece non ci pensano, imparano il mestiere, affrontano il rischio e guadagnano - pare - fior di quattrini. Quattrini ben guadagnati in quanto che arrischiano la vita. Non so poi praticamente se ci possa essere un'utilità o per le donne, o per l'aviazione, perchè tutta la mia scienza in materia è fondata su quell'articoletto del giornale sportivo francese, capitato in mano per caso.

È proprio vero che viviamo ciascuno nel proprio guscio, nello stretto cerchio delle nostre idee, dei nostri gusti, del nostro lavoro, ignorando quello che si fa negli altri gusci in cui vive rincantucciato ognuno dei nostri simili.

Ogni domenica all'aerodromo di Bourget vi è un meeting d'aviazione e il numero più interessante dello spettacolo, il *clou* della giornata, è rappresentato dalla discesa in paracadute.

Il pubblico che non ha più emozioni per gli acrobatismi degli aviatori, non è *blasé* sulla discesa in paracadute, specialmente quando ne è eroina una bella ragazza nel fiore delle forze e della giovinezza.

Sanno gli spettatori che, malgrado i perfezionamenti apportati nell'industria dei paracadute, un pericolo sussiste o meglio un rischio: che il tessuto sia leggermente intaccato dall'umidità. In questo caso il paracadute non si apre - ed è la morte. Perciò si ha sempre un brivido, quando la paracadutista scende. (La cosa sarà bella, la signorina anche, ma la parola è pur brutta).

Essa è vestita col costume intero come lo portano i piloti e ha in testa un berrettino di cuoio.

Il paracadute ripiegato è fissato alle spalle della paracadutista, come lo zaino d'un soldato a cui somiglia per il volume se non per la forma.

La paracadutista sale nella carlinga dell'aeroplano. Partenza: l'aeroplano s'innalza, prende quota, seguito dagli occhi di tutti gli spettatori. Quando raggiunge almeno cinquecento metri la paracadutista (se anzi che un articolo fosse questa mia una conferenza che smorfie dovrei fare ogni volta, come se ingoiassi un boccone ingombrante o di sapore nauseante!) la paracadutista scavalca la carlinga e... in bocca al lupo!

— Che impressioni prova in quel patetico momento? - ha chiesto il mio articolista in una specie d'intervista con una delle più celebri paracadutiste, francese naturalmente.

— Son momenti tutt'altro che piacevoli - ha risposto sinceramente la coraggiosissima donna. Il momento tipico è quello in cui mi decido a scavalcare la carlinga e a scendere la scaletta di ferro che pende a fianco dell'aeroplano. Ma quando raggiungo l'ultimo gradino che oscilla nel vuoto e devo abbandonarlo per lanciarmi nello spazio... Allora l'istinto lotta contro la volontà, ma la volontà la vince e mi slancio con tutte le mie forze. In quel momento il mio paracadute è sempre piegato e tenuto alle mie spalle con la sua doppia cinghia. Si tratta di vedere se si spiega. Se non si spiega son morta. Perchè si spieghi automaticamente basta che io premo un bottone, che ho a sinistra

sulla mia cinghia. Dopo sessanta, ottanta metri di caduta il paracadute s'apre con un colpo secco simile a quello che fanno le massaie, quando tirano le lenzuola. Mi sento allora portata da qualcosa di molle e sbalottata tra il fischiare delle corde e i sibili del vento. È una musica strana che non serve però a far sembrar meno lunga la discesa. Non mi sento veramente tranquilla che quando i miei piedi toccano finalmente terra...

Conveniamo che non ha torto l'egregia signora.

Ma talvolta anche l'accoglienza della terra non è « onesta e lieta ». Niente di più facile d'un salto più o meno alto, e assai frequenti sono anche le distorsioni. Quest'ultimo caso è capitato ad una paracadutista, scendendo da un aeroplano pilotato dal marito.

Una coppia veramente ideale: mira all'alto e non teme le cadute...

Dove si vede che non solo chi arrischia la pelle si abitua al pericolo, ma vi si avvezza anche quelli che sono ad essi legati da vincoli d'affetto.

Nella folla ansiosa che guarda in su, vi sono talora il marito, i figli, i genitori, della temeraria che scende dal cielo attaccata al suo ombrellone lieve.

Per terminare con una nota pratica, la paracadutista guadagna mille lire ogni domenica in cui fa la sua brava discesa. Quattro domeniche: quattromila lire al mese.

Se qualcuna di lor signore e signorine si sentisse...
GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

L'audizione presso i sordo-muti — L'igiene dei denti — Nota amena.

Nel mondo scientifico si parla con ammirazione degli esperimenti intrapresi dal dottor Marage nel suo ultimo istituto di sordo-muti di Bourg la Reine (Francia) per misurare e sviluppare il senso dell'udito fra i suoi ricoverati.

Il dottor Marage ha preso 24 fanciulli assolutamente sordi e, mediante estrazione a sorte, li divise in due gruppi; il gruppo dispari doveva servire da testimonia, il gruppo pari doveva sottomettersi regolarmente, ogni giorno, alle vibrazioni d'un apparecchio speciale, il quale ha già servito per la cura della sordità dovuta all'otite sclerosa.

In capo a sei settimane, tutti i dodici fanciulli intendevano i suoni degli strumenti musicali, mentre prima nulla sentivano; tre capirono le frasi dette al loro orecchio e due poterono seguire una conversazione con una persona parlante alla distanza d'un metro senza alzare la voce.

Per misurare poi esattamente l'audizione dei sordo-muti, serve benissimo la « sirena a vocale » inventata dallo stesso dottor Marage. Finora man-

cava uno strumento che desse risultati d'una esattezza matematica sul grado della potenzialità auditiva del malato.



La detersione della bocca, quando sia fatta in piena salute, con gli organi sani e in via sistematica, evita o modifica sensibilmente molte malattie o disturbi; nei malati porta poi un grandissimo sollievo anche essendo in condizioni febbrili. Miller diceva che i denti puliti non cariano, e il dentista, in questo caso, può, con la pulizia, rimuovere dalle superfici dentari tutti i focolai batterici che vi si annidano.

Alle gengive ogni settimana verrà praticato un massaggio con panno ruvido, perchè abbiano a mantenersi attive.

Sciacquarsi con acqua saponata al timo (10%). Sistematica detersione della bocca dopo ogni spazzolatura dei denti, con soluzioni di bicarbonato di soda.

Particolare pulitura della bocca, con soluzioni al clorato potassico (20%), aggiungendovi qualche goccia aromatica (essenza di timo, menta). Spazzolare i denti dall'alto al basso per tre volte al giorno con polvere di sapone al clorato potassico, badando a che non restino mai negli interstizi detriti che, disorganizzandosi, portano irritazioni nei tessuti su cui poggiano.

Per dare maggiore resistenza tonicità alla mucosa gengivale è necessario, dopo ogni buona pulizia, spennellare le gengive dentro e fuori con una mistura di tintura di mirra e ratania a parti eguali, senza ripetere poi alcuna risciacquatura.

Sulla carie dentaria gli ultimi studi ci dicono trattarsi di un processo chimico parassitario, cioè produzione di acidi speciali (lattico) sotto l'influenza di funghi speciali, con rammollimento dei tessuti dentari, dilatazione dei loro canalicoli nei quali si depositano i funghi, così da disorganizzare la dentina, sciogliere l'albumina e produrre le cavità (carie). Il dente perde dapprima la sua trasparenza, lo smalto si irridisce nel punto offeso e diventa nerastro e la dentina sottoposta si riduce, con la caduta dello smalto, in una massa molle, spugnosa. Di qui la flogosi della polpa dentale e il dolore acuto per irritazione del nervo compresso. Il dentista, in questo caso, entra nelle sue funzioni, cercando di salvare il dente, piuttosto che asportarlo e con un otturazione ben praticato previa distruzione della polpa dentaria.



Nota amena.

Il medico di turno entra all'ospedale, s'approssima ad un letto e tasta il polso ad un malato.

— Oh! grida, va meglio di ieri.

— È vero, signor dottore, risponde l'infermiere, ma non è il medesimo; il malato di ieri è morto, e questo ha preso il suo posto.

— Allora... è differente... continuato la stessa cura.

LA MIA SETTIMANA SANTA

Ho trascorso deliziosamente la settimana santa. Mi son meritata questa sosta di pace serena, con un lungo lungo viaggio. Io aborro i lunghi viaggi nel fragoroso convoglio che assorda e vi squassa, che corre solo nella notte nera, bruscamente rompendo il silenzio che fascia e blandisce il riposo degli uomini tranquilli entro comodi letti in stabili stanze, il riposo delle piante e delle cose che attendono l'alba per vivere di riflesso la loro vita; aborro d'essere costretta per lunghe ore, che sembrano non aver fine, in uno spazio angusto, sudicia, ingranchita, insonnolita fra compagni di viaggio, sudici, ingranchiti, insonnoliti come me, che istintivamente mi sono odiosi, forse perchè occupano uno spazio che mi farebbe così comodo. E qualsiasi paesaggio visto da un finestrino di vagone è monotono, e tutte le stazioni sono simili fra loro, affollate di gente che ha la febbre di partire, che ha la febbre d'arrivare, mentre è così dolce, così giusto, mi sembra, starsene a casa, tranquilli e puliti. Amo sì, infinitamente, vivere per lunghi periodi in luoghi diversi da quelli ove son nata e ove abitualmente dimoro, in luoghi che mi attirino per bellezza d'arte, di natura, per singolarità di costumi e diversità nelle consuetudini di vita, per commercio con persone di nobile e alto ingegno, ma il trasportarmi da un luogo all'altro in testa ad un treno, mentre il mio baule mi segue in coda, sbalottato come me, controllato come me, forse, chissà, stufo e infelice come me, è qualcosa di assai faticoso, avvilente, noioso.

Più m'è amico il mulo che m'attende alla stazione sperduta ai piedi dell'anti-appennino romano, così sperduta, che mi chiedo a quale umano consorzio serva questa fermata sia pure del più « omnibus » dei treni. I consorzi umani son tutti assai lontani, ma vi son strade — mi dicono — che riallacciano la ferrovia ai paesi, arterie che portano il sangue della civiltà a questi cuori che pulsano di un calmo ritmo.

Nessuna strada giunge all'eremo che deve ospitarmi la settimana santa. Perciò m'attende il mulo accanto ad un muricciolo per facilitarmi la salita, perchè devo montare da uomo, come usano qui: non ci sono che queste selle. Un altro mulo col basto porterà su il baule, le valige, i plaid, tutta roba tutt'altro che disprezzabile in sè e per il suo contenuto, ma che stona con il rustico basto e con chi conduce la nostra piccola carovana. Son ciociari genuini, con la pelle abbronzata, gli occhi vivi, un'aria rude e forte, buona gente, dal ricco sangue montano, trasmesso da generazioni di montanari, resistenti alla fatica, avvezzi al silenzio intorno ed entro a sè, alla solitudine, all'immobilità nell'esistenza come nell'aspetto della natura.

La donna porta sulla camicetta un busto basso che mette il seno molto in rilievo, una gonna larghissima increspata dietro, un magnifico vezzo di coralli e lunghi pendenti d'oro agli orecchi. È

dunque una sposa. Qui si usa ancora una distinzione, anche esteriore, fra le ragazze e le donne maritate. Da noi, nelle nostre grandi città, chi ci si raccapezza più? Questi lunghi ornamenti auricolari sono pesantissimi (oggi devono anche costare non poco) e molte donne ne hanno, specie nei primi tempi, il lobo lacerato. Ai piedi le ciocce, una suola di forte corame da cui partono striscie di cuoio, che si allacciano intorno alla gamba. Così calzate queste donne, vanno per strade e sentieri erti, s'inerpicano nei boschi, fra le rocce, a tagliar legna che poi si caricano in testa sopra un panno attorcigliato e disposto come un anello. Portano così pesi enormi e legna, e fieno, e « capisteri » specie di lunghi vassoi di legno un po' concavi, pieni di ricottine, di forme di cacio pecorino, di pane, di dolci — e l'acqua entro belle anfore di rame, a due anse, elegantissime di forma, ma che peso sul capo! Ogni concone o conca contiene ben dodici litri d'acqua; aggiungetevi il peso del rame, pensate che le più belle strade sono mulattiere che sembrano fatte più per quadrupedi che per bipedi, e avrete come me un senso di ammirazione e quasi di raccapriccio. Dev'essere invece anche qui questione di allenamento, perchè le bambine cominciano a portare in testa una piccola conca di latta e la reggono con le mani, e finiscono col portarne due grandi una sopra l'altra, un bimbo in collo e l'altra mano pendente o gesticolante nelle conversazioni con le altre donne intorno alla fontana, sulle porte delle case, per le strade impraticabili. E se qualcuno vuol malignare sulla lingua delle donne faccia pure che ne ha il diritto.

La nostra sposa dunque ci guida bravamente tenendo per la capezza il mio mulo (sono la persona più ragguardevole e anche... la meno sicura a cavallo) e lo incita ogni tanto con un: aaah! sonoro.

La strada che s'inizia larga e carrozzabile, una vera strada maestra, va restringendosi e accidentandosi, così che presto non è più nemmeno una strada... bidella (che la ben pagata classe mi perdoni) ma si fa sempre più pittoresca, e più belli, più nuovi, più attraenti, sono i luoghi ove passiamo, avvicinandoci ai piedi del monte. Invincibile e inesplicabile fascino della verginità che attrae gli uomini nelle desolazioni polari, per entro l'infido cuore dell'Africa tenebrosa, fascino delizioso dei luoghi vergini, non contaminati dalla civiltà livellatrice, dei luoghi che serbano intatta la loro fisionomia, il loro sapore, mentre le villeggiature son volti imbellettati, son cibi tutti serviti in una stessa salsa scipita. Cari rudi monti questi ove non ci sono alberghi, nè cartelli indicatori, nè richiami di aperitivi, tonici, acque purgative.

Siamo ai piedi della montagna. Abbiamo intravisto in alto, di contro il cielo, la macchia grigia del paesetto, una rocca medievale. So che infatti, inaccessibile da ogni lato, vi si accedeva da due porte, una a monte, una a valle che si chiudevano a sera; so che deve le sue origini a un gorgo di acqua ove andavano ad abbeverarsi i cinghiali che

attrassero i cacciatori. E cacciatori e pastori sono ancor oggi gli abitanti quasi tutti.

Guardo timidamente in su l'erto sentiero che si arrampica senza molte cerimonie di *tournaquets* fino alla rocca medievale, e ho un piccolo dubbio angoscioso, da figlia di pigra pianura. Ma vedo ai margini del bosco, nelle forre, ridere fra il muschio vellutato e i fili lucenti dell'erba nuova, vedo ridere divinamente belli ciclamini e violette e primule e genzianelle e pratelline, e il cuore mi balza di gioia infantile, e scenderei volentieri dal mulo a coglierne, a coglierne un gran mazzo se non fosse così difficile scendere e salire dal mulo, con le mie gonne strette di cittadina, senza nemmeno l'aiuto del muricciolo.

E la mia bimba ha lo stesso mio desiderio, e scende per me e mi porta un mazzolino con gli steli corti e le corolle un po' schiacciate fra le sue energiche manine, un mazzolino doppiamente primaverile e doppiamente caro.

Ciclamini e violette! Da noi nell'alta Italia, mai li ho veduti fiorire insieme e ripenso al leopardiano « mazzolin di rose e di viole » e alla riverente desolazione del buon Pascoli. Egli ben sapeva che le « donzelle » possono di Marzo ornarsi di violette e di rose a Maggio, ma che rose e viole sono unite in poesia dalla dolcezza del loro suono, ma non in natura nella soavità del loro profumo. Errore d'indeterminatezza e di falsità comune nella poesia d'un tempo, per cui appunto tutti i fiori son rose e viole, tutti gli uccelli usignoli. Ma qui Madonna Primavera è stata d'una generosità da gran signora, ha profuso fiori e aromi e sorrisi frescamente, a piene mani, e trilli e qualcosa di suo, come il suo alito giovine, nella purezza dell'aria che sento tutta viva accarezzare le guance mie e dei mei due piccoli bambini.

La settimana santa serba qui intatti i suoi bei riti. Anche la religione nelle nostre città deve farsi più rapida e snella così da assecondare il ritmo febbrile della vita cittadina, e limitare la sua vita all'ombra entro le mura delle chiese, mentre qui essa vive e signoreggia, e dalla sacra sede si diffonde per le vie con le sue lunghe processioni, per le case ove son immagini di santi sempre fiorite, e con la lampada accesa, fin entro la vasta cucina ove la madre benedice con un segno di croce il lievito, che serba nella madia, quando ha impastato con le sue mani i grossi pani che si affettano, bianchi e soffici nella bruna crosta saporosa; fin — come dire? — nelle formule del saluto. Quando chiedete a qualcuno come sta, non vi risponde: « Bene, benone, così così, non c'è malaccio » ma: « Ringraziamo Dio ».

Ringraziamo Dio! E l'espressione del volto, e il sentimento del cuore sono all'unisono con le parole proferite dalle labbra.

Ogni donna che ammira, gentile e materna, i miei bambini, dice: Come son belli, Dio li benedica! Come si somigliano, Dio li benedica!

Sì, Dio li benedica...

Abbiamo dunque veduto aspergere d'acqua santa il fuoco dinnanzi alla porta della chiesa e i ragazzi portare a casa un pò di quella cenere e di quella brace e metterle sul domestico focolare. Abbiamo veduto i ragazzini percorrere le strade, suonando a più non posso degli strumenti simili alle nacchere, per annunciare le sacre funzioni mentre le campane son legate.

Il giorno di Pasqua tutta la famiglia si è vestita con grande eleganza per assistere alla messa: era doveroso non defraudare questa brava gente dello spettacolo di quel che sia l'eleganza milanese: le novità, gli imprevisi, sono così rari qui! E poi bisognava tener alto il decoro di Milano, nome che esercita un fascino quasi leggendario, come farò di civiltà e portentosa fucina di lavoro. Milano parla alla loro fantasia, come grande città, assai più che Roma. Forse perchè Roma è più vicina. Nella vita come nel teatro ci vuole la lontananza di tempo e di luogo per arridere alla fantasia.

Abbiamo quindi fatto del nostro meglio per esser degni rappresentanti della lontana metropoli (oh! quanto lontana!) e il mio cappello di pizzo nero con lievi guarnizioni di paradiso (parlo dell'uccello, non in metafora) è comparso fra i grossi scialli candidi o turchini che le donne portano in capo e danno un'apparenza curiosa alla chiesa, come tanti turbanti orientali in una moschea. Ma credo che più del cappello sia piaciuta una cintura di acciaini e lustrini che mi annodava il vestito. Abbiamo anche santificato la Pasqua con un pranzo portentoso, tante cose e tanto buone e tanto succulenti che avrei voluto assaporarle e goderle una al giorno. Invece, avendo fatto buona accoglienza al piatto nazionale - come lo chiamano con giusto orgoglio - delle fettuccine fatte in casa (e come bene! e con quante uova! e senza colori e zafferani, e con che pura e candida farina!) mi son poi trovata, attraverso molte altre portate - che non vi descriverò perchè bisogna esser discreti e pensare che esiste un peccato della gola - mi son trovata, dico, nel più grande imbarazzo di fronte alla pasquale pizza ripiena, che mi sorrideva fragrante, soffice, a cui avevan fatto regalo, come dicono i libri di cucina, di rosolii e creme e marmellate di frutta.

Perchè anche qui nel Lazio si mangia molto e volentieri e da buongustai e non sono i discendenti di Romolo inferiori in questo ai bravi Ambrosiani, senza parlare dei vini, vini leggeri e traditori, di un mirabile colore di topazio, di sole al tramonto, di polpa d'arancio sanguigno; a tavola, per lo meno nelle feste solenni, tutto il mondo è paese.

Ma qui è nuova per me l'ospitalità. Ospitalità larga, spontanea, timida e quasi vergognosa di sé, semplice, quasi fosse doverosa. C'è qui un senso magnifico di ospitalità che mi fa pensare a quella biblica, a quella omerica. Anche noi invitiamo a pranzo, al « *fin 'o chock tea* » ma è un'altra cosa. È villeggiatura e non natura. Quest'ospitalità nel mio eremo fa bene al cuore e lo riscalda.

Ho visto qui da vicino, ho visto qui all'opera le donne d'una volta. Quanto lavoro entro casa!

Tanto che la giornata dall'alba a sera non basta! Tutto si fa in casa; i grossi bucati, le calze, il pane, la pasta; si spella, si squarta il capretto; si coltiva verdura e fiori negli orticelli, si lavora in campagna; c'è da pensare alle galline, al maiale; si cuce, si fanno i pizzetti all'uncinetto, si va per legna, si va a prender l'acqua alla fontana, un gioiello di fontana che lo scultore Biondi volle dedicare a questo paesetto, ove amava trascorrere le vacanze, ospitato dai pastori, e vivendo la loro vita. Prese da tante cure, con i molti figlioli che mettono al mondo e allevano, queste donne isolate quassù, ben lo capite, non aprono l'animo alle idee nuove, neanche le più moderate. Mirabili di amore, d'abnegazione, d'attività, vivono come son vissute nei millenni le donne che le hanno precedute.

Le ho comprese, ammirate e un pochino invidiate per la loro calma serena. Io ormai non potrei più vivere così, e la generazione nuova conta già anche qui qualche spirito tormentato, qualche anima che ha il tarlo delle aspirazioni, e guarda di là dai monti con lo sguardo inquieto e nostalgico di chi attende qualcosa d' indefinito. Da poco è arrivata la luce elettrica, s'è aperto qualche negozio con velleità d'eleganze, si pensa sul serio ad una strada carrozzabile, si intravede un « avvenire » per il paese.

È l'evoluzione, è il progresso, è la vita: non bisogna dolersene. Ma guardo anch'io le linee pure dei monti, il verde fresco dei prati tutti fioriti, la piccola macchia grigia dell'inaccessibile rocca medievale, respirando l'aria purissima che mi venta in faccia, guardo anch'io con nostalgia e inquietudine il mio eremo, ma con un senso diametralmente opposto.

Venuta quassù con la più tepida e cristallina primavera, ho avuto poi per più giorni la visione dell'inverno. La neve per le pendici dei nostri monti, la gelida pioggia, soffi di vento urlante, aria livida, grigia, e dentro casa la vita intorno al caminetto piena d'intimità e di sogni e il letto scaldato la sera col braciere.

Non ricordavo più che fosse Aprile.

Ed ecco che al mattino della partenza Madonna Primavera è ricomparsa come niente fosse, come una ragazza birichina che ha fatto una scappata fuori e riprende lesta lesta il suo abituale lavoro così che nessuno abbia ad accorgersene. Ancora mi ridevano fra il muschio vellutato e i fili lucenti dell'erba nuova, ciclamini e violette, e primule e genzianelle e pratelline, ed eran fioriti tutti i meli e i ciliegi fra la santità degli ulivi di perla e d'argento.

Ah! perchè non ha in sé l'anima nostra il potere di rinnovarsi tutta come fa la natura, che ritrova intatto il sereno dopo le burrasche più fiere?

L'anima, l'anima malata di ricordi e di rimpianti, appena ha qualche sorriso lacrimoso.

Giù al piano, uomini e donne, lavoravano alacramente a campi nuovi: son i terreni della vasta proprietà d'un vecchio casato romano che son stati divisi fra i combattenti. I due uomini che ci gui-

dano hanno la loro parte, ce l'additano, coi piccoli filari di vite, con le pianticelle di grano d'un verde tenero in cui è già la visione, la promessa dell'oro. Si parla dell'avvenire, di prosperità. Certe divisioni fra campo e campo fan pensare alle trincee - dicono gli uomini - e si rievoca la guerra. Ognuno ripensa, ricorda, sospira e spera. Guardo le fragili viti, il tenero grano, i miei piccoli bimbi, il cielo azzurro, il sole benedetto, e dico con cuore trepido e bene augurale: O Italia!

LIA MORETTI MORPURGO

“La Cavallerizza”

Romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ita.

(Continuazione a pag. 139).

- Allora - chiese ella con un sorrisetto di tenera grazia e insieme d'inquietudine - se John non fosse venuto oggi da lei, non avrebbe fatto il passo che ha fatto?

- Sarebbe venuto da sé - esclamò con tono appassionato -. Lo desideravo da tanto tempo e non osavo! Questa visita del signor Corbin m'ha dato il coraggio che mi mancava. Ho capito dalla sua insistenza nel parlarmi, che io non le ero indifferente.

- Fin dal primo giorno che l'ho conosciuto - rispose scuotendo pensosamente la sua testa - io l'ho amato... Sapesse come ho sofferto quando ho creduto che mi avrebbe parlato diversamente da quel che doveva, si ricorda? quando siamo usciti per provare il suo cavallo. Ho avuto così paura di lei e dei suoi modi... M'ero fatto un tale concetto di lei e subito pure il terrore di quella delusione!... Ecco perchè son fuggita... Ma lei è tornato. Ho capito che m'ero ingannata nella mia apprensione... Dio mio! come m'è stato dolce!... Si ha tanto bisogno di stimare chi si ama e io l'ho tanto stimato allora e poi...

- Cara, cara Hilda - rispose Giulio -. Erano di nuovo seduti l'uno accanto all'altra. L'esperienza di poco prima li aveva ammoniti della poca sicurezza della loro solitudine. Ma il loro bisogno di darsi un segno sensibile della loro tenerezza fu ancora quella volta più forte della prudenza. Si erano prese le due mani e si guardavano. Quella stretta e quello sguardo facevano correre nelle loro vene una tale dolcezza inebriante che rimasero per qualche istante senza parlare. Nè lui nè lei avrebbero saputo dire quanto tempo. Nessun rumore giungeva loro tranne il grande orologio nel suo astuccio di mogano intarsiato.

Il pendolo andava e veniva misurando loro quegli istanti come aveva fatto nella vecchia fattoria di Yorkshire nell'idillio più rusticano - ma anche più sicuro - della mamma della romantica Hilda col poco romantico, ma tanto leale Bob Campbell. Poco prima uno scalpitare sul pavimento aveva annun-

ciato la partenza del troppo perspicace John Corbin sulla giumenta baia che aveva avuto così opportunamente bisogno d'una galoppata. Hilda già non ci pensava più. La felicità ha di questi egoismi, ed essa era assolutamente, completamente felice. Quante volte doveva poi tornar col pensiero a quella cameretta così poveramente arredata d'una scrivania, di quattro sedie, d'un casellario e di quell'orologio! Come doveva riempire il cuore d'un cocente rimpianto l'aspetto di quelle cose mediocri, illuminate da quel sole primaverile nel rivederle e nel ricordarsi! Quante volte da quella stessa finestra, in giornate azzurre come questa, doveva guardare indefinitamente la lunga corte e ricordarsela qual'era in quell'ora unica - l'ora della sua vita - attraversata da un palafreniere che fischiettava un'aria ballabile, senza nessun altro, e piena di sole splendente - meno splendente degli occhi del suo amato, fissi su di lei!

È possibile che simili espressioni d'un viso così giovine non siano che una bugia, che simili momenti non siano che una chimera? Dove trovar la forza di sopportar poi la vita quando vi è mancato tutto ciò che vi è sembrato così dolce, così vero, così sicuro? Perchè Giulio la guardava così se non l'amava? Perchè dopo averle parlato in modo così teneramente persuasivo, trovava ancora da dirle delle parole destinate a convincerla vieppiù ch'era sincero? Fu lui infatti che riprese per il primo il colloquio interrotto. Disse:

- Quando vuole che parli a suo padre per domandargli il suo consenso, ora che ho il suo?

- Gli parlerò io - essa rispose -. Lei sa che siamo rimasti prettamente Inglesi per quanto viviamo in Francia da molto tempo. Da noi le ragazze si fidanzano da sole, ed esse non ne avvisano che dopo i loro genitori. Lasci che io prepari mio padre... È necessario. L'idea di separarsi da me gli sarà un po' penosa, e più penosi i ricordi che questo fidanzamento evocherà in lui. Si ricorderà il suo matrimonio. Penserà alla mia povera mamma... Ritorni domani e nei giorni seguenti come se niente fosse. Quando crederò giunto il momento, lei lo saprà...

- Ma non l'avvertirà il signor Corbin? - egli chiese.

- John? - disse Hilda -. Non ha mai parlato con nessuno degli affari altrui. Non vorrà cominciare con me... Ciò che le chiedo io - ed ebbe di nuovo quel sorriso civettuolo insieme carezzoso e inquieto ch'egli non le conosceva prima di quel giorno. Oh! Dio! Come quel risveglio della donna in lei la rendeva ancor più bella! Come la sentiva innamorata e fremente! - ciò che le chiedo è di essere assai paziente con lui in questi giorni. Succederà a lui come a mio padre. S'abitueranno difficilmente all'idea della mia partenza... Allora vi è molta probabilità perchè John ce l'abbia un po' con lei... - essa esitò un istante - e perchè non glielo nasconda...

- Sopporterò il suo malumore - rispose il giovane - comunque si espliciti e senza molto sforzo, glielo giuro... Sarà per lei... Per lei - ripeté -

Vorrei tanto poter fare qualcosa per lei, ma di veramente difficile, di veramente penoso, e che le provasse ciò che lei è per me.

— Caro, caro Giulio... — sospirò a sua volta Hilda Campbell. I suoi occhi espressero l'appassionato desiderio che l'aveva presa di riavvicinarsi a lui come poco fa, di posare la sua testa su quel petto ove batteva quel cuore che credeva così suo, di sentir di nuovo, sulla sua fronte e le sue palpebre, lo sfiorare di quelle labbra, attraverso alle quali passavano parole così dolci a sentirsi. Un colpo battuto alla porta da uno dei garzoni di scuderia che veniva ad avvisarla della presenza d'un visitatore, fece invece sì che essa si gettasse indietro e ritirasse le sue mani.

— Vengo — disse con una nuova ondata di sangue alle sue guance. Giulio l'aveva già vista molte volte arrossire così. Mai segni della pura e folle sensibilità di quel cuore virginale l'avevano tanto turbato. Essa s'era alzata. L'imitò.

— Allora, mi aspetterà domani? — chiese — ed aggiunse: Non prima di domani?

— Non prima di domani... — essa replicò —. Ma alle nove, proprio puntualmente... Proprio al posto dove ha rischiato la sua vita per me, vuole?

— D'accordo — egli disse — e cercando una parola d'amore per rispondere a ciò che v'era di così tenero nella scelta di quel luogo di convegno: A domani, dunque, alle nove laggiù, mia fidanzata.

Un ultimo sguardo, un ultimo sospiro, un ultimo sorriso — e tutt'e due si svegliavano dalla specie di sogno che li aveva presi nella sua vertigine: essa per occuparsi umilmente di presentare i cavalli di suo padre ad un possibile compratore; lui, per riprendere la strada del palazzo Maligny — quel palazzo ove miss Campbell sarebbe presto entrata come padrona, se le promesse scambiate non erano vane parole. Esse non lo erano certo in quell'istante per l'innamorato. L'ebbrezza in cui l'avevano immerso prima la rivelazione dei sentimenti di Hilda, poi la sua presenza, non s'era ancora dissipata al momento in cui sboccò dal Boulevard des Invalides in via Babylone che s'incrocia come si sa in via Monsieur. Nessuna delle innumerevoli difficoltà implicate dal suo fidanzamento così fantasticamente, così storditamente improvvisato non s'era nemmeno presentata in quel tragitto abbastanza lungo a quella mente abitualmente più realista se non più ragionevole. L'incanto della prima dichiarazione e del primo bacio si prolungava in una di quelle esaltazioni sempre prossime all'estasi dell'*opium* e del *hachisch* come non se ne provano che a venticinque anni.

La forza del desiderio è tale a quell'età in certe nature specialmente infiammabili, da perdere la coscienza delle verità più evidenti. Il giovane non poteva effettuare questo progetto di matrimonio con la figlia del mercante di cavalli senz'averlo annunciato a sua madre, quella madre che aveva sempre tanto amata pur facendola soffrire. Aveva detto, parlando di lei: Mia madre? Amerà chi amerà io. Gli bastava riflettere un mezzo secondo al carattere della signora Maligny, ai suoi principii

e ai suoi pregiudizi per rendersi conto che non avrebbe mai accettato una simile unione. L'idea fissa della vecchia dama non era da anni di rialzare la « loro casa? ». Questa riflessione d'un mezzo secondo Giulio non l'aveva fatta, nè mentre parlava con la povera Hilda, nè durante quel ritorno, tutto occupato a rivedere con l'immaginazione gli occhi azzurri della deliziosa creatura, raggianti di speranza o dolci di tenerezza, la linea sinuosa delle sue guance, la fresca trasparenza della sua carnagione, il fremito della bocca innamorata, l'oro dei suoi capelli ammassati sotto il suo cappello rotondo, il suo corpo così flessuoso chiuso nella veste attillata, i suoi fini piedi paradossalmente calzati dei loro piccoli calzari, il sinistro armato d'uno sperone, apparsi sotto la sua gonna alzata di amazzone, — infine quel fascino di Diana celebrato dai versi antichi che Giulio si sarebbe con entusiasmo ripetuti — se li avesse saputi! « La sorella d'Apollo stava lì, la cavaliere delle montagne, la vergine — Diana. Non aveva nè il suo arco lungimirante, nè la faretra — sulla spalla con le sue frecce; ma fino al suo ginocchio — aveva, per correre, rialzato la sua tunica virginale — e non un nastro nè un gioiello si vedeva nei suoi capelli... » Aveva parimenti dimenticato le noiose e inevitabili complicazioni che si produrrebbero dall'altra parte, quella della famiglia di Hilda. Eppure essa non gli aveva nascosto che gli sarebbe occorso esser assai prudente e annunciare con precauzione al padre il loro fidanzamento — il che provava che il sensale inglese avrebbe lui pure gravi obiezioni contro quell'eccentrico matrimonio. V'era inoltre il cugino di cui Hilda aveva ricordato il difficile carattere. Quei due personaggi ai quali Maligny non aveva mai pensato che per sorriderne stavano per divenir parte integrante della sua vita di pretendente prima, poi di sposo. Essi erano così totalmente assenti dal suo spirito che egli fu letteralmente stupefatto di riconoscere a quell'angolo di via Babylone e di via Monsieur John Corbin stesso che l'aspettava.

Egli era sceso dalla giumenta baia a cui aveva fatto fare la reclamata galoppata e al di là poi che era coperta di schiuma. Lui, professionale sempre, anche nelle peggiori crisi di passione, la faceva passeggiare per farla asciugare, sulla metà della strada riscaldata dal sole. Un'altra figura, familiare al giovane conte, stava sulla soglia del palazzo come per anticipargli il resto delle probabili noie. Era il portiere Firmino, sempre più inquietato da quella nuova visita dell'« Inglese poco cattolico ». Appena ebbe scorto il suo padrone disparve, incapace questa volta di serbare più a lungo il silenzio, e per andare in fretta a parlare alla signora de Maligny. Si ricorderà che egli s'era già chiesto se non fosse suo dovere avvisare la sua padrona. Era un passo sciocco del brav'uomo che doveva avere conseguenze assai funeste per la felicità dell'innocente Hilda. La sorpresa di Giulio era così completa che non s'accorse nè che mastro Giacomo stazionava davanti al portone, nè ch'era poi sparito. Non vide

che il magro e cupo Corbin a cui — per ottemperare al desiderio della sua fidanzata — rivolse il più garbato e il più inutile dei suoi sorrisi. Il profilo equino del geloso non s'illuminò d'alcuna luce. La sua mano non s'alzò verso la visiera del suo berretto, sempre abbassata sulla sua cicatrice. La sua voce non si fece più dolce per pronunciare delle parole che pure avevano l'intenzione d'essere concilianti. Era l'illustrazione al contrario d'un altro verso pure ignorato dal bravo Corbin, come la descrizione delle statue di Zeusippo dall'Alessandrino Cristodoro poteva esserlo da Maligny:

E fino a che vi odio tutto è teneramente detto.

La più violenta avversione fremeva nella sua voce mentre si scusava delle sue violenze di poco prima:

— Ho voluto chiederle scusa, signor Maligny, della mia collera davanti a Hilda. Io devo chiederle scusa — insistette —. Io non sono sicuro di rivederla domani nè i giorni seguenti. Allora son venuto adesso ad attenderla...

— Non ho nulla da perdonarle, signor Corbin — rispose Giulio —. Lei non sapeva ciò che accadeva. Era naturalissimo che lei fosse indignato della mia attitudine di fronte a sua cugina, dopo la conversazione che avevamo avuta... Lasciamo andare. Io non le serbo punto rancore. Non vi sarà dunque impedimento, almeno da parte mia, a che ci vediamo e domani e i giorni seguenti...

— Lascio Parigi — replicò Corbin —. Mio zio ha bisogno da molto tempo che io vada in Inghilterra a comper dei cavalli. Io non partivo causa Hilda. Non ho più motivo di rimanere. Sarò a Londra in ventiquattr'ore.

— Ma ne ritornerà e presto, spero?... — chiese Giulio.

— Non tornerò — rispose Corbin —. Hilda diventerà una contessa. Dovrà abitar qui... Mostrò col frustino il portone del palazzo. Meno dovrà ricevere parenti come me e meglio sarà per voi... Dirà alla signora sua madre, se le ha già parlato del cugino, che quest'obbiezione è rimossa. Il cugino non comparirà al matrimonio. Farò in modo che anche gli altri nostri parenti d'Inghilterra si astengano dal venire. Non vi sarebbero a loro agio. È indispensabile solo che ci sia lo zio Bob. Ma lo zio Bob quando non ha bevuto può essere un perfetto *gentleman*. E non berrà la mattina del matrimonio. Addio signor Maligny. Ha ragione di far di Hilda una *lady*. Lo è sempre stata anche quando non era che una povera miss Campbell, semplice cugina d'un povero John Corbin...

E prima che il suo interlocutore avesse potuto rispondergli, aveva messo il piede nella staffa, assicurato le sue redini, inforcato la sua cavalcatura, ed era partito ad un buon trotto. Giulio lo guardò filare dalla parte del Boulevard des Invalides. Poi, quando cavallo e cavaliere ebbero svoltato l'angolo dell'edificio del Sacro-Cuore:

— Come l'ama! — si disse —. Evidentemente si appiglia al partito più saggio... Ma se s'immagina che la sua partenza faciliterà le cose con la mamma, come s'inganna... Bisogna parlare con

lei ora... No. Non sarà facile. Ma prima che Hilda abbia parlato a suo padre ho tutto il tempo d'aver preparato il terreno...

Con questa risoluzione di temporeggiare, pregna di tutte le viltà future, l'inebriato fidanzato di poco prima, ridivenuto su di un punto così importante il più irresoluto dei semi-slavi, oltrepassò la soglia della casa materna. Dal momento che debuttava così nella campagna necessaria per ottenere il consenso della signora Maligny che probabilità c'era perchè quella casa fosse quella della ignara fanciulla a cui pure aveva strappato simili confessioni e fatto simili promesse?

SECONDA PARTE.

I.

Sei mesi dopo.

La storia di questa piccola avventura anglo-parigina è riuscita a porre nella sua vera luce il carattere del pericoloso e felino giovane che ne fu l'eroe? Se sì, la risposta alla domanda con cui s'è chiusa, la prima parte di questo racconto non lascia ahimè dubbi al lettore. Permetta il lettore all'autore di valersi del classico procedimento messo tempo fa di moda dalla bonomia del geniale Walter Scott, cioè di saltare a piè pari alcuni mesi... (Continua).

DI QUA E DI LÀ

Questa non la racconto io — In Tribunale — A scuola — Sciarada.

Giorni sono — scrive il dottor Boeus nel *Movement medical* — mi trovavo in un pollaio quando la massaià venne a dare il pasto consueto ai suoi gallinacci, gettando loro dei pezzetti di pane.

Una gallina che ne aveva tragugiato un pezzo, tutto a un tratto rimase con il becco aperto, e, siccome stava per soffocare, si pose a batter disperatamente le ali.

Immediatamente, un gallo si avvicinò a quella gallina, e, mettendole il suo becco nella gola, riuscì ad estrarre il grosso pezzo di pane che minacciava di soffocare la povera bestia, e quindi se ne andò tranquillamente... senza dir verbo.

Divertitevi ora a leggere le mie storielle più o meno spiritose.

Fra le petizioni per il divorzio, che in America sono innumerevoli, va menzionata la seguente, presentata al tribunale da una signora alla moda: « Quando io sposai il convenuto, i suoi capelli, di un color rosso acceso, armonizzavano con le decorazioni della casa; ma avendo dovuto recentemente cambiare il mobilio e le tappezzerie, il colore dei suoi capelli urta terribilmente col tono verde ora predominante. Vostro Onore può immaginare la

scossa terribile che riceve il mio sensibilissimo sistema nervoso ogni volta che vedo le chiome rosse appoggiate contro un seggiolone color verde mare o contro la tappezzeria color verde-cielo »!

In Tribunale.

Un imputato, con sorpresa, ode la sentenza che lo condanna ad una pena assai più lieve di quella che egli si aspettava. Si rivolge allora tutto contento al carabiniere di guardia e dice:

— Proprio non servono male in questo tribunale! Ci ritornerò!

I chiodi.

Un giovane vuol far dello spirito e domanda a un amico:

— Quanti chiodi ci vogliono per ferrare il piede di un asino?

— Domandalo al tuo calzolaio: lo saprà certamente!

A scuola.

Il maestro. — In quale mese dell'anno la natura vi sembra più bella?

Lo scolaro. — Nei mesi di vacanza, sig. maestro.

Alla pasticceria.

La mamma: — Bene, scegli ciò che preferisci africani? meringhe? *fondants*?

Pierino (da esperto sibarita) — No, mamma i *fondants* fondono troppo presto.

Agli esami.

— Quanti figli ebbe Eva?

— Tre, tutti maschi.

— E sono?

— Evo antico, Evo medio, Evo moderno.

Maestri di saggezza.

— Papà, perchè i gamberi vanno indietro?

— Figlio mio, perchè vedono in quali tristi condizioni siamo noi che andiamo sempre avanti sulla via della civiltà!

L'ultima sciarada era *Cimarosa* e quindi di una facilità estrema. Non si potrà più dire la stessa cosa di quella d'oggi:

Dal sonno *primo* all'ultimo mortale

I capricci non seguono dell'altro,

Se onesto della vita è il totale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Il perdono e l'amore alla signora Clara G. Dell' "ella", del "voi", e del "tu".

« Si perdona finchè si ama o si perdona solo quando non si ama più? » chiede la signora Clara G. e io sen qui a pensarci su.

Il perdono! Qualcosa di sovrumano, oserei dire di antiumano, quando sia inteso nel suo pieno significato, in tutto il suo altissimo valore morale. Difficilmente l'uomo dimentica un male, un torto, un'ingiuria, un'offesa. Difficilmente e comunque l'oblio dipende dal tempo, dalle circostanze, che

aiutano quest'umana tendenza, non mai dalla volontà. Invece il vero perdono vuol dire questo, che voi per colpa altrui avete dolorato e mentre cocente ne è pur sempre il ricordo e talora sono ancora, sono pur sempre vive le piaghe e perdurano le funeste conseguenze del male che vi è stato inferto, voi annullate con un atto volitivo, ispirato dal vostro generoso cuore, tutto questo viluppo di dolore.

Ora, in quale disposizione d'animo è più facile o meno difficile un simile eroismo, una così ardua vittoria sui potenti bassi istinti del risentimento, della vendetta, dell'orgoglio, che signoreggiano l'animo umano? Quando si ama ancora chi ci ha offeso o quando non si ama più?

A prima vista sembrerebbe più facile perdonare quando non si ama più. L'indifferenza — purchè sia naturalmente vera, non simulata o apparente — dovrebbe essere un possente ausilio alla poco spontanea larghezza del perdono.

Ma sì, facciamo il bel gesto, evangelicamente, seppelliamo tutto nell'oblio e non pensiamoci più.

Eppure, se ci riflettete, così non è. Il perdono, atto d'amore, è frutto d'amore, e solo un grande fervido amore può essere il più forte e avere la sovrumana vittoria. Illuminata da quella vivissima luce, riscaldata da quell'ardentissima fiamma può l'anima nostra sublimarsi del perdono.

Chi perdona è buono, è forte: appartiene ad una umanità superiore.

**

La signora Flavia S. (che, fra parentesi, ringrazio per il lusinghiero epiteto di « savio » pur un po' grave alle mie spalle) fa un'osservazione riguardo ad un particolare nella traduzione dei romanzi francesi che si van pubblicando sul nostro Giornale per opera di *Ila*. Non so che ne penserà la collega e come giudicherà questo mio intramettermi nelle sue faccende, ma io le dò pienamente ragione.

« Paese che vai, usanza che trovi » e si potrebbe parafrasare: « Paese che vai, pronomi che trovi. In Inghilterra ci si dà sempre del voi; il « tu » è riservato nei colloqui col buon Dio. I Francesi usano enormemente il voi, il tu è solo per la grande intimità. Noi abbiamo una maggior varietà: il nostro tu è più largamente usato, il Lei è riservato alle relazioni meno intime di società, mentre il voi è scarsamente usato e prevalentemente nel ceto aristocratico, sotto le armi, coi domestici e... negli ambienti equivoci.

Ora una traduzione, letterariamente parlando, vuol esser fatta secondo lo spirito. Quel dialogo che in Francia si svolge sulla base del voi, qui da noi scorrerebbe o col lei o col tu, e lungi dal perdere la sua spigliatezza e individualità, rimane così nella sua giusta luce, ha il suo tono proprio.

Quel voi, che però si trova in alcune traduzioni di romanzi e anche di commedie, a me urta, come una stonatura, come qualcosa di alieno, di estraneo alla nostra lingua.

Lei crederà forse, signora Flavia S., che io parli così per solidarietà, ma invece questa è proprio la mia idea, anzi non mi spiacerebbe pensarla in altro modo per aver una garbata polemica con una gentile collega.

Sarà per un'altra volta.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

☞ Signora Stella Solitaria, Livorno. — Cara signora R. S. Imperia, per quanto io sia dotata di un facile eloquio abbastanza persuasivo, pure ho fatto l'esperienza che, finchè si fa propaganda per spacciare frottole, che promettono magari la luna nel pozzo, si fa subito impressione sulle masse ignoranti e si fanno numerosi proseliti.

Ma se si vogliono fare svanire le illusioni coltivate con tanta speranza e perseveranza nel cuore, allora l'affare si fa serio e la più logica e smagliante eloquenza s'infrange sul granitico scoglio della cocciuta ignoranza.

Un giorno ebbi occasione di parlare con un mio inquilino che aveva accarezzato con tanto amore il sogno della rivoluzione, e naturalmente quello di impossessarsi della mia casa e non pagare così più la pigione, ma naturalmente nemmeno le imposte, perchè certa gente accomoda tutte le cose secondo il suo egoistico vantaggio e considerando un solo lato dei problemi.

Naturalmente venne in ballo la Russia: io ne descrivevo le miserie ed i guai ed egli rispose che forse erano menzogne borghesi; ma in ogni modo i russi sarebbero stati bene nell'avvenire. Sì, risposi, quando saranno tutti morti non soffriranno più. Egli rimase un po' interdetto e non rispose, ma non so se in cuor suo rimase convinto.

Sono stata a Genova per vedere da vicino qualche cosa della Conferenza che appassiona il mondo intero ed ho girato anche nei dintorni ove le delegazioni alloggiano nei più sontuosi alberghi. Mi sono persuasa che se proprio la Conferenza non riuscirà a mettere d'accordo le nazioni e non coopererà molto alla ricostruzione dell'Europa, farà almeno crollare quell'edificio basato sull'arena, che si è chiamato comunismo.

I bolscevichi russi sono inappuntabilmente eleganti, banchettano volentieri anche a costo di trovarsi a contatto e stringere la mano al nostro Sovrano ed all'Arcivescovo di Genova, ed implorano a mani giunte quell'odiato capitale che deve salvarli dalla totale rovina.

Scarrozzano in lucenti automobili e si divertono ai ricevimenti, dati in onore degli ospiti della Conferenza.

Se questa ridicola tragedia, che potrebbe chiamarsi anche farsa tanto è buffa e grottesca, non

serve a guarire la folla comunista, neanche un novello Messia sarebbe capace di farlo.

Sfatato del tutto il sogno comunista, la pace degli animi rifulgerebbe in questa nostra cara Italia, dilaniata dalle lotte intestine.

Quando l'utopia comunista non annebbiasse più i cervelli, ritornerebbe a poco alla volta la voglia di lavorare, e da quella ritornerebbe il benessere economico che appiana tante difficoltà.

Cara signora Imperia, le illusioni non le distrugge altro che la realtà, ed ora realtà più tangibile e lampante di questa io non saprei trovarne.

Se proprio i comunisti non vorranno persuadersi di tale realtà, vuol dire che sarebbero talmente idioti da non capire mai nulla.

A Genova vidi il nostro amato Sovrano acclamato con tanto entusiasmo sotto una pioggia di fiori.

Transitava senza alcuna pompa ufficiale: tre automobili formavano tutto il corteo reale e quella semplicità mi commosse, perchè il Re sembrava proprio un padre amoroso in mezzo ai suoi affezionati figli.

Grazie alla gentile e solerte signora Flavia S. per il suo perfetto bilancio annuale.

Non credevo davvero di avere scritto così poche corrispondenze; l'anno scorso mi mancarono il tempo e qualche volta gli argomenti interessanti che danno l'impulso e la voglia di scrivere.

☞ Signora Milos, Venezia. — Conosco una signora che avrebbe soggezione di svelare in famiglia e alle amiche il suo nome nascosto nel pseudonimo, nelle « Conversazioni » del nostro Giornale. È falsa timidezza codesta spiccata ritrosia?

È grave mancanza di tacere perfino al marito di tale corrispondenza, per quanto innocente e moralissima?

Mi rincresce rispondere in ritardo alla signora Maggolino, Firenze.

Vorrei dirle quanto sollievo mi abbia dato la sua arguta narrazione del N. 5 del Giornale.

Male comune è mezzo gaudio ed insegna la pazienza a tutti, dice un vecchio proverbio.

Io, cara signora, mi trovavo negli stessi suoi panni, con la differenza di un'influenzaccia un po' più seria, e con due persone di servizio che si alternavano, ottime creature, ma vecchie e sorde tutte e due, proprio come la farsa.

Mio marito si ingegnava, si moltiplicava, e... si disperava; ma per quanto l'ora fosse critica, non condivido il suo parere, gentile signora, di iniziare i nostri ragazzi nell'arte culinaria.

Mancherebbe altro venissero a mettere lo zampino nel nostro piccolo regno!

Non ha mai provato quando entrano in cucina, facendo un mondo di confusione, volendo assaggiare di tutto un po'? Rovinandosi i denti con un pizzico di caffè tostato, la puntina di formaggio, la frittella, la fettina di polenta col burro? Senza parlare del contatto con la domestica se è giovane, o il brontolio se è vecchia e insofferente.

Andate cari figlioli ai vostri libri, e quando irrompete in cucina col solito chiasso, io griderò

sempre: Proibito l'ingresso a chi non appartiene al lavoro.

E vorrei aggiungere ancora una massima di una mia vecchia domestica, da non prendere d'altronde alla lettera, perchè i nostri carissimi uomini sono preziosi, e a pranzo, e dopo, nell'intimità del salotto, leggendo, ragionando, consigliandosi, ed anche quando occorre l'autorità del capo di casa. Ma questa vecchietta mi diceva: Creda signora, la miglior cosa per noi è di vedere dei nostri signori mariti: Al mattino i talloni, la sera le punte.

Grazie dell'ospitalità.

☞ *Signora Ireos Florentina.* — Fui affettuosamente ricordata dalle care, gentili amiche Stella Solitaria e Maggiolino; ed io, avrei voluto prima di oggi inviare loro la mia riconoscente parola. Dirò anzitutto a quest'ultima che provai grata, dolcissima emozione, sentendo che essa nel passare davanti alla mia casetta, pensò mandare un amichevole saluto al mio indirizzo. Ma perchè non farmelo a voce, suonando il campanello e varcando la soglia della mia dimora? quasi, quasi la griderei!... Ma non lo faccio, memore delle buone frasi a me dirette. Sapendo quanto e da quanto tempo desideravo conoscerla da vicino, può immaginare la festa che sarebbe stata per me lo stringerle cordialmente la mano.

Ma io spero che il desiderato incontro avverrà presto, e allora mi parlerà di tante cose e dell'interessante viaggio da lei fatto in occasione delle nozze d'argento, così intelligentemente celebrate.

Ringrazio pure l'indimenticabile Stella Solitaria, di cui ricordo sempre con vera ed immensa gioia l'amichevole e festosa accoglienza ricevuta quando ebbi il piacere di conoscerla nell'estate del 1918, l'anno memorabile delle nostre gloriose vittorie. Ne fui così lieta, che vivo è rimasto in me il desiderio di rigoderne l'affascinante, nutrita conversazione. Voglio credere che il sogno o prima o poi si realizzerà indubbiamente.

Mi è molto rincresciuto nel sentire che non riuscì a trovare la mia casa (che è la prima della Via) quando venne qua. Ecco per me una piacevole cosa perduta ed un rimpianto di più!... Forse tornerà ancora tra noi, e allora, oso sperare, si fermerà un pochino anche da me. Io parto tra pochi giorni per Roma, quindi se scegliesse il momento presente — anche per la visita delle Esposizioni — con sommo mio dispiacere non mi troverebbe più. In ogni modo, data la breve distanza tra Firenze e Livorno, spero sempre in un'altra sua gita durante l'autunno o l'inverno. A lei ed all'amica Maggiolino, saluti infiniti ed augurii di ogni cosa buona.

Saluto pure le gentili consorelle che ogni tanto mi rammentano. Vorrei notizie del graziosissimo Folletto e sapere la ragione del suo eclissamento. E la brillante Rosetta, divenuta poi signora Rosa, adesso felice e regina della piccola nuova famiglia, perchè ha dimenticata la grande famiglia del nostro Giornale? E la simpatica Fiore di Zagara? ricordo che alcune abbonate chiesero spiegazioni su questo fiore: ora ne trovo una molto dettagliata

nel *Notturmo* e la trascrivo, pensando far cosa gradita alle lettrici tutte, a quelle in specie che non hanno ancora letto l'ultimo lavoro Dannunziano. Per le siciliane poi, sarà maggiormente interessante.

« *Zagara*, è il nome arabico che dà al fiore di arancio la Sicilia saracena. L'appresi adolescente, su la mia riva, dal mozzo d'una goletta. Tanto mi piace che, se nomino il nome, sento il profumo. C'è la *Zagara* di serra; un gruppo di foglie che al tocco risuonano, e nel mezzo i boccioli duri. A uno a uno li sento. Qualcuno è chiuso, qualcuno è fenduto, qualcuno è mezzo aperto. Qualcuno è delicato e sensitivo. L'odore è candido, acerbo infantile. Ma bisogna cercarlo con le narici in mezzo alle foglie diacce e stillanti che mi inumidiscono il mento e mi entrano in bocca.

« Mi piace la *Zagara* nome e cosa. È tenue, non nuziale, ma virginea. La cerco ancora dentro la fronda. Mi sbianca il fuoco dell'occhio. È dura e bianca come la sclera ».

☞ *Signora Clelia, Pinerolo.* — Sono d'accordo con lei, signora Ariadne, che il signor Lamberti risponderrebbe che la più grande felicità per un uomo è l'essere celibe.

Se ben ricorda, in un articolo del luglio scorso, il sig. Lamberti disse: *Scampati dal pericolo della guerra si direbbe che gli uomini hanno acquistato la volontà del pericolo; non ci sono più cannoni e gas asfissianti, ma vi è pur sempre il matrimonio!*

Ed io invece sono di parere contrario, e sono persuasa che la più grande felicità per un uomo sta nel matrimonio.

Non parliamo di matrimoni fatti per convenienza, per calcolo, ove l'amore non vi entra per nulla, non discutiamo su certi matrimoni che, se si potessero sciogliere, sarebbe un bene grande per tutti e due i coniugi, ma consideriamo i matrimoni come, grazie a Dio, sono in maggioranza, cioè ben assortiti, ove l'accordo regna sovrano e l'amore reciproco, costante e forte fa bella la vita, anche se qualche noia o dolore fa capolino nel sereno del cielo coniugale.

E non è davvero una felicità grande per un uomo quando, stanco della giornata trascorsa, sia in ufficio, sia in una grande azienda, ritornando fra le mura domestiche, trova una sposa affettuosa che lo riceve col sorriso sulle labbra, dandogli il bacio del ben tornato, lo circonda di amoroze cure, gli fa trovare i cibi preferiti e tutto ordina e dispone affinché nulla abbia da urtare la suscettibilità dello sposo adorato?

Poi, se un affanno lo conturba è alla moglie che può confidare ogni suo cruccio, sicuro di essere confortato?

La moglie buona è per il marito, l'amica, la compagna e l'amante, dunque, che più? Non è una grande felicità per un uomo il matrimonio?

☞ *Signorina Erica Ticinese.* — L'egregio signor Direttore vorrà cortesemente presentarmi alle gentili signore dell'eletto salotto, e accordarmi così un posticino fra loro; sono un fiorello di montagna che vorrebbe vivere in città, ma dacchè il fato mi piantò quassù a 950 metri nel paesino

alpestre sereno e silenzioso, dubito, io riesca a scendere al piano; dimoro qui da tre anni, quando appunto lasciai il Brasile, ove nacqui, ci stabilimmo col babbo nell'ereditaria casetta, lui non cambierebbe questa dimora col più sontuoso palazzo! Ho quasi vent'anni, e quanto di bello e variato offre la vita cittadina, m'è solo noto dai giornali che leggo, interessandomi anche alla politica, plaudendo, partecipando al fascismo, fino bramando di spingermi anch'io fra le file e gridare con quei baldi *eja, eja, allalà!* ma lo grido da sola, oh sì! ai monti, alle valli, e quell'eco è meraviglioso!

Sono lettrice assidua del pregiato *Giornale delle Donne*, mi giunge come un prezioso amico, partecipo alle « Conversazioni » e godò tanto della simpatica, educativa lettura, dei commenti tutti.

Mi domando, sfiorirà sempre qui la mia balda, forte gioventù? oh! conoscere la vita fuori di queste vette, di queste cascate, di questi altissimi monti! nelle città si divertono, feste, movimento continuo, quassù si vegeta come tutte le piante che mi contornano, finirò per divenire selvaggia; è un'oppressione morale che mi fa spesso piangere nel silenzio della mia stanzetta; devo svincolarmi in qualche modo da qui, ed appunto mi si offre un posto di maestra di lingue in un collegio di Milano, sarei bene remunerata compreso vitto e alloggio interno, e potrei sortire ogni giorno; essere in città sarebbe quanto bramò! Ma il babbo non vuol lasciare la casetta avita, mi crede felice, non comprende la mia gioventù, mi vede sana, sorridente, e si appaga di questa esterna manifestazione, povero babbo!

Chiedo a voi egregie signore, un consiglio materno; potrei lasciare il babbo solo con la fida domestica che dal Brasile venne qui con noi? ma se penso al dolore che gli arrecherebbe la mia assenza, quanto ne soffrirebbe così vecchio com'è, e con salute malferma! Devo sacrificarmi? rimanere? avrò poi a cruciarmi di averlo lasciato solo? Invo un saluto, a grazie riconoscente alla gentile che mi assisterà a svolgere questo dilemma. (Un fiore alpino col pensiero all'egregio signor Leoni che tanto rispetto e stima svolge nel mio cuore).

☞ *Signora B.* — Ho sovente pensato che forse vi sono in ciascuno di noi due persone, o meglio, due anime diverse ed opposte.

Non si riscontra di continuo nella nostra vita un succedersi di atteggiamenti e di azioni talmente in contrasto fra loro da sembrare impossibile che provengano dalla medesima persona.

Noi passiamo continuamente con una facilità estrema dalla bontà alla cattiveria, dalla dolcezza alla severità, dalla speranza alla sfiducia, dal sorriso al pianto... Quante volte operiamo ed appariamo in modo opposto da come sentiamo! Quante volte riusciamo nella nostra vita perfettamente incoerenti con noi stessi; con quello che siamo stati e con quello che saremo!

« L'uomo è un essere illogico » e purtroppo anche la donna.

In misura eguale o diversa?

E colla buona volontà e con una continua vigilanza sopra noi stessi è possibile correggerci o almeno migliorarci?

Sarei lieta di sentire dalle gentili signore collaboratrici che cosa pensano delle idee che ho esposto: se le condividono e fino a qual punto, e quale risposta credono di dare ai miei punti interrogativi.

Al signor Lamberti, prima di finire, dovrò dirgli che le sue risposte circa la lontananza mi resero superba, perchè io molto tempo fa seppi resistere con molto onore.

Mi iscrivo quindi fra le anime grandi?

O meglio per maggiore soddisfazione « fidenti per il cammino della vita ».

Grazie anche alla signora R. S. Imperia per la sua approvazione.

☞ *Signora Fiore di Cisto, Sardegna.* — Ringrazio sentitamente la signora R. S. Imperia e la signora Grazia, Trieste per la cortesia nel rispondere alla mia domanda, e ringrazio anche lei, gentile signora Stella Solitaria, mentre a mia volta cercherò di accontentarla.

Io credo che Grazia Deledda, nei suoi romanzi, descriva il popolo sardo come veramente è: indomito, come indomiti erano i nostri padri, gli Iolaesi abitanti della montagna; liberi, miseri e indipendenti, che dettero tanto filo da torcere ai cartaginesi prima ed ai romani poi; vendicativi perchè fra tante ingiustizie degli ufficiali romani e bizantini, essi appresero a farsi giustizia da sé; ardentemente devoti, come lo furono al pro console Caio Gracco, disinteressato ed equo nel governo dell'isola.

E l'anima del popolo sardo, nonostante il suo martirio fra tante genti estranee, che si contesero il potere sulla Sardegna, nonostante il gretto dominio spagnolo sotto al quale era diventato il popolo della sofferenza, curvo e muto sotto il destino, è rimasta in parte primitiva.

Faccio notare però, che vi è stata sempre una notevole differenza fra le popolazioni di montagna e quelle di pianura; le prime ardenti e fiere, le seconde, più miti, si sono facilmente adattate alle colonizzazioni straniere.

In generale i sardi, pure ammirando la scrittrice, non possono perdonare a Grazia Deledda ch'ella descrivendo la Sardegna, parli sempre di banditi, di vendette tramandate di generazione in generazione.

Essi dicono.

— Che opinione si formano di noi sul continente? e non si commettono anche là dei delitti tutti i giorni, senza che nessuno pensi a descriverli e a ripeterli fino alla noia?

Forse non hanno torto, ma il delitto da noi è caratteristico perchè, tolte le poche eccezioni in cui il sardo è spinto da malanimo, egli compie la sua vendetta per farsi giustizia dei torti ricevuti, perciò i banditi, spesso, erano per le popolazioni degli eroi temuti e rispettati.

Certo i romanzieri sono sempre propensi a esagerare, e... ad inventare, e non credo che Grazia Deledda faccia eccezione.

☞ *Signora Iris Friulana.* — Mie buone consolatrici, gentili amiche spirituali, signora Ireos, o voi pure cara Flavia S. di Venezia, che mi ricordate e menzionate con tanta bontà, abbenchè così poco mi sia fatta viva nell'anno decorso, ed in questo stesso, abbiate tutte il mio saluto. Ve lo invio da questo lembo del Friuli risorgente, — da questo mio caro paesello, che come le donzelle si vestono a nuovo, per recarsi a qualche festa primaverale, così anche esso, colle sue case nuove, belle, ben dipinte ed ornate, pare si sia vestito per celebrare la nuova primavera. Alzo gli occhi e guardo oltre la finestra che ho davanti ed una splendida fioritura di iris — viola — mi allietta lo sguardo. Sono gli unici fiori di cui fa pompa il mio povero giardino, che porta ancora i segni di devastazione della passata guerra. Poi... verrà qualche rosa; poi... verrà qualche giglio. Ma ora, soltanto viola e verde, due bei colori vivi e mesti, due colori che rallegrano lo sguardo, ma che hanno un significato molto diverso.

Il verde della speranza, il violaceo del dolore e della penitenza. Ed io, che ho sempre avuto una vita piuttosto di dolore che di gioia, ho assunto quel nome e me lo tengo caro. A voi tutte dunque venga il saluto di Iris.

E siccome sempre foste gentili con me, prendendo in considerazione quanto scrissi, ora vi prego di dirmi che pensate di questa frase tolta da un racconto del Panzini: « Voi uomini, quando amate da vero, siete più nobili di noi altre donne ». Perché? Ditelo voi, signore care, giacchè io non saprei dirlo. La frase mi colpì, mi fece rimaner perplessa — e subito mi ricordai di voi. A voi, l'ardua sentenza. E gradirò pure la spiegazione (anzi la prego) degli egregi collaboratori, che essendo uomini, ce la daranno certamente soddisfacente.

Ed una ancora: Che pensare d'una persona, che non sa perdonare un'offesa, un piccolo urto, e non ha pace sinchè non si sia vendicata? Il perdonare in questo caso, dinota nobiltà o debolezza di carattere? Quand'è che la vendetta è permessa?

Signorina Folletto dove siete fuggita? E voi, Constantia, perchè ci abbandonate? S'io avessi ha vostra penna, sarei sempre fra voi. Così... povera come sono... mi ritiro coll'animo traboccante di mille pensieri... ma che non so esprimere.

☞ *Signorina Grazia, Trieste.* — Deploro con la signora Ariadne, e profondamente, la frequenza e la facilità con la quale si giudicano nevrastenici dei grandi colpevoli, che la nevrastenia non hanno mai provata. E se vengono riconosciuti nevrastenici e quindi irresponsabili dei loro delitti, perchè non rinchiuderli in case di salute, dove non sieno più nella possibilità di nuocere, anzichè lasciarli in balia di se stessi e permettere così che ricomincino daccapo? Io ammetto il nervoso e lo compatisco, perchè è una triste e terribile malattia, della quale, dopo le privazioni, le paure, le pene della guerra, sono pochi quelli che ne vanno esenti; ma non si abusi della parola, non

si mascheri con essa la delinquenza e la degenerazione!

Ed ora che

« Maggio risveglia i nidi,
Maggio risveglia i cuori, »

rifioriscano le speranze anche ai disillusi! Abbiamo tutti la loro speranza, sia pur lontana e ineffettuale, perchè è la speranza che rende bella la vita. E lei, giovanissima signorina Scampolo, tenga alta la sua! Il suo paesello non le porterà sfortuna; chi sa che bel cavaliere passerà un giorno per di là e rapirà la sua dama bionda... o bruna? E se il destino non le riserba quello che io le auguro, che importa? Lei basterà sempre a se stessa e in qualunque modo passa la vita è sempre buona ai buoni.

Attendo il romanzo di Henry Ardel con impazienza, perchè mi riprometto nella sua lettura un profondo godimento intellettuale. Conosco la maggior parte dei lavori di Ardel e li conservo chiari nella memoria, perchè i suoi caratteri così ben definiti e così umani non si possono dimenticare. La forte e dolorosa Teresa, che fa il sacrificio intero del suo avvenire, la mite e amante Giliana, che attende il sole che metta in fuga le nubi, che velano i primi anni della sua vita matrimoniale, e Susanna, limpida e luminosa figliola, che, dopo aver inseguito un falso amore, s'affida per sempre alla leale tenerezza di Andrea, e la biricchina France, che dopo malinconiche vicende ritrova la sua gioia, e Viva, l'infelice Viva, che, nonostante il suo nome, muore quando finalmente e liberamente potrebbe amare, io le considero come creature care, che un tempo vissero vicino a me.

Sono lieto che lei e molte altre associate attendano con impazienza il nuovo lavoro di Henry Ardel, di cui si inizia la pubblicazione in questo numero.

Non mi stupisco di tale accoglienza e sono certo che il celebre autore, che regalò già tanti capolavori al nostro Giornale e alla nostra Biblioteca, saprà, come sempre, destare il più vivo interesse fra le nostre lettrici.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Al saper l'uomo s'inizia col primiero:
Han l'altro l'uom, le piante e gli animali:
Fra gli illustri pittor v'è pur l'intero.



Quante volte segreti dolorosi
Tiene il primiero ascosi!
Chi chiede l'altro al cuoco apponsi al vero.
« Sono essenzial nel fior » dice l'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:
1. — **Acqua-vite** — 2. **Moto-re.**

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) — Della Cavalleria - Alla signora Flavia S. (Giulio Lambertini) — Nozioni d'igiene — Spigolature e Curiosità — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

IN un recente volume di novelle di Annie Vivanti — un'autrice assai nota e assai cara alle lettrici — ho raccolto una « morale » e alcune « lezioni » che posson loro riuscire interessanti. (Io leggo sempre pensando alle mie lettrici. Prego... Mio dovere e piacere!).

Dunque la morale sta in fondo non ad una favola, ma ad una delle novelle, che s'intitola: *Fata Luminosa*.

Fata luminosa sarebbe Annie Vivanti stessa, e il nomignolo, assai poetico e lusinghiero, gliel'ha dato Lola, la maestrina d'un villaggio alpestre, ch'è malata di tisi, anzi spacciata. La nostra poetessa s'interessa a lei, la rincuora, le fa dono della sua comprensiva amicizia e prega per lei. La maestrina guarisce e passa due mesi di vacanza con la sua amica che chiama invariabilmente *Fata Luminosa*. A poco a poco anche gli altri in casa la chiamano con quell'appellativo.

« Ebbene » — confessa la Vivanti — « se dovessi dire quale martirio, quali sacrifici m'impone oggi quel nome, non mi si crederebbe. »

Vengono dei momenti nella vita, dei momenti nella giornata in cui non si è, nè si vuol essere una fata luminosa.

Quando si ha molto da fare, quando si ha fretta, quando le cose non vanno pel loro verso, quando si è nervosi e contrariati, allora è odioso, è insopportabile sentirsi dare della fata luminosa.

Fata Luminosa! Con queste due esecrabili parole, Lola mi ha amareggiata l'esistenza. Un tempo io facevo ciò che press'a poco mi garbava. Al mattino mi alzavo quando mi pareva; mi vestivo come mi piaceva; quando avevo voglia di ridere, ridevo; quando avevo voglia di far bronci, li facevo. Ora non più.

Ora, all'alba, prima ancora ch'io abbia aperto gli occhi, mentre lo spirito è voluttuosamente inabissato nelle lontane vellutate profondità del sonno, odo al mio capezzale un saluto alacre e festoso:

— Ben svegliata, *Fata Luminosa!*

Allora mi tocca aprire gli occhi e abbozzare un sorriso il più possibile luminoso; mi tocca rispondere a tono, non con un inarticolato brontolio, ma giuliva come risponderebbe una fata desta all'aurora.

— Ah! buon giorno! buon giorno!...

Alzata di malavoglia nel grigiore mattutino, infreddolita e lugubre, penso di indossare una certa

Giornale delle Donne

vestaglia di flanella regalatami da mia suocera (che disprezza le apparenze) e infilare i piedi in un paio di pantofole paleontologiche, ma che serbano i resti d'una fodera di pelliccia. Così appuntate le chiome à la *sans-façon*, apro la mia porta per dire che mi si porti il caffè-latte. Lo prenderò, sola, con un certo *comfort*, leggiucchiando il giornale.

Ma ecco le voci dei famigliari che da lungi mi salutano: — Ti aspettiamo, fata! — E il trillante soprano di Lola che esclama:

— Ah! ora viene la fata!... la *Fata Luminosa!*

Richiudo la porta. Getto uno sguardo nello specchio, e mi convinco che lungi dal sembrare una fata, somiglio piuttosto (come direbbe la mia toscana amica, Pia) a « Quella che diede la via ai fulmini!... ».

Con ira getto lungi da me la vestaglia di flanella, scaglio una dietro all'altra, fuori dei piedi, le pantofole colla pelliccia; mi vesto, mi calzo, mi profumo... e mi presento con un sorriso estatico alla soglia della sala da pranzo.

— Ah! eccola la fata! La *Fata Luminosa!*

La morale?

Eccola. Se tu, caro amico sconosciuto che mi leggi, hai la fortuna di avere nella tua casa una donna — sia essa moglie o sorella, suocera o cognata, zia o nipote; sia essa allegra o arcigna, indulgente o rigida, angelo o megera — tu prenderai l'abitudine di dirle, e lo dirai tutti i giorni, incensantemente.

— Ah! Clelia! (o Sofia, o Luisa, o come del caso) tu sei invero una fata luminosa!

Basta questo semplice mezzo perchè la tua casa divenga un paradiso.

Quando la vedi un poco torva, un poco severa; quando la senti litigare coi fornitori, gridare colla cameriera, dare gli otto giorni alla cuoca, assestare qualche scapellotto ai bambini strillanti... presto, prima che venga il tuo turno, *hop-là!* senza por tempo in mezzo, apri la porta e chiama con voce soave.

— Sei tu, mia *Fata Luminosa?*

Ella ti dirà: — Sì. Sono io. (Perchè non può dirti: — No, non sono io). E nove volte su dieci la bufera si dileguerà.

Ma questo non è tutto. Nove volte su dieci quell'appellativo la indurrà non soltanto a comporsi un'espressione intonata all'epiteto; ma inclinerà anche la sua anima alla blandizia.

A poco a poco, ella prenderà la consuetudine — direi quasi il vizio — di essere adorabile e adorata, di effondere intorno a sè luce e letizia, di sentirsi il sorriso sempre presso alle labbra, la carezza

sempre dentro alla mano e la bocca sempre « di perle piena e di rose e di dolci parole ».

... Così, quasi per incanto, pronunciando queste due parole evocatrici di raggi e di lucentezze, ecco che il mondo intorno a noi si riempirà tutto di fate luminose ».

Gran piacevole narratrice Annie Vivanti! E il suo ragionamento è giustissimo e ottimo il consiglio.

Forse gli effetti del suo rimedio non saranno sempre così portentosi, ma del bene ne faranno certo. E dei medici e delle medicine per il morale, quel ch'è dei medici e delle medicine per il fisico. Se proprio quelle pastiglie non guariranno subito, radicalmente, tutti i malati dalla loro tosse, se quelle iniezioni non daranno la forza e la gioventù che promettono, faranno almeno in qualche caso un po' di bene ed è già molto.

Così è della buona ricetta che ci prescrive la Vivanti. Sì, abbiamo gran bisogno di *Fate Luminose* nel mondo, e siano esse le benvenute, e benvenuta sia chi le evoca quasi con magica bacchetta.

Certo ognuno di noi è quel che è (bella scoperta!) ma è anche un poco o molto quello che gli altri s'immaginano che sia, o seguendo le apparenze o più ancora deducendolo da qualche atto e giudizio iniziale.

Insomma - per spiegarmi meglio - anche per crearsi un tipo, uno stile di vita, per far avere di noi una data opinione tutto sta a cominciare, ed è poi così difficile farla mutare in bene e in male, che qualche volta si è schiavi per tutta la vita di un atto, magari compiuto impulsivamente, senza tutta la colpa o tutto il merito.

E darò qualche esempio. Una signora ha fama d'aver buon gusto; se si metterà indosso qualcosa di bizzarro, che magari non le sta affatto bene, tutti (e specialmente tutte...) l'ammireranno e la imiteranno. Ma guai se altrettanto facesse un'altra che questa fama non avesse! Tutti (tutte) ne riderebbero (dietro le spalle, s'intende).

Un chiaro esempio di questa verità quasi tragico - pur nella mediocrità della vita e dei casi suoi - ce lo dà la protagonista di quella finissima commedia di Sabatino Lopez ch'è « *La nostra pelle* ».

E l'esempio è tanto più persuasivo in quanto che essa fu ispirata al geniale nostro commediografo da un fatto reale, e la protagonista della commedia, Elsa Peroni, ha un'ispiratrice sorella nel mondo, al quale auguriamo miglior fortuna.

Perché Elsa Peroni è appunto la vittima per tutta la vita della sua gran generosità. Nientemeno! Ha dato la sua pelle. Un suo alunno, un monello, giocando col fuoco riporta un'ustione che non vuol rimarginarsi in nessun modo. Ci vuol una pelle giovane sana. La maestra dà la sua.

Il sindaco del villaggio ove la maestra insegna, un fior d'un egoista, un mediocre in tutto, che ha una madre bisbetica, malata, insopportabile al figlio stesso, più egoista ancora di lui, pensa che quella donnina deve aver in cuore dell'affettuosità da buttar via. Se vuol tanto bene al prossimo

lontano, da dare un po' della sua pelle per un monello, chissà che farà per il prossimo vicino!

E la sposa. Schiava di una suocera terribile, disamata dal marito che giuoca e si diverte, schernita per il suo spontaneo atto d'amore che si presta nel maldicente paesetto a scherzi e doppi sensi, sfruttata dal suo beneficato, Elsa Peroni è vittima di quel suo impulso. Non le è permesso di ribellarsi, di liberarsi, di vivere, perché una che ha dato la sua pelle...

« Come si è legati al peccato si è legati alla virtù. Anche la virtù è una palla di piombo ».

Sì, una palla di piombo, in questo caso ch'è, ripeto, tragico.

Ma esso, isolato e singolare, non scoraggi dall'essere *Fate Luminose*, anche se quest'appellativo esiga qualche sacrificio: la sorveglianza, quasi il controllo su se stessi, e la rinuncia alle pantofole paleontologiche, che sono, è vero, comodissime.

G. VESPUCCI.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel - (Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 148).

— Sì... Ne sono persuaso... Tu sei una donna retta. Mi spiace di non aver visto Gianni.

— Può darsi tu l'incontri. Non dovrebbe tardare a rientrare.

Parlando ancora, ella lo accompagna attraverso la galleria, che è una delle bellezze di casa Dautheray.

Ma Gianni è ancora invisibile e la signora Dautheray torna sola nel salone stile Direttorio, che è il suo posto preferito.

II.

Ha ripreso appena il suo lavoro a maglia che lo lascia ricadere. Nella corte ha risuonato lo zoccolo d'un cavallo e ben presto dietro la porta una voce chiede allegramente:

— Posso entrare?... Non ti disturbo, mamma?

Si solleva la portiera e Gianni appare, ancora in tenuta da cavaliere, un po' impolverato, ma sempre elegantissimo, bel giovane, vestito dal primo sarto in voga, snello e robusto, quale l'ha reso il suo mestiere d'aviatore. Alto, flessibile, rasato alla americana, con due occhi ridenti color nocciola, la bocca dall'espressione decisa e tenera insieme, i capelli castani tagliati corti. Insomma dà l'impressione d'un bel giovane, molto elegante.

L'ammirazione di sua madre non è infondata.

Egli si china verso la signora Dautheray e teneramente ne bacia la fronte, mentre ella stringendosi esclamava:

— Buon giorno, figliuolo. Che bella cera! Non hai incontrato tuo zio?

— No.

È uscito ora di qui. E... non è rimasto molto soddisfatto a sentire che tu non eri stato questa mattina alla società.

— Con un tempo così bello, non avrà pensato davvero che io sarei stato così stupido da andare a rinchiudermi. Ma rassicurati, mia cara scrupolosa. Non merito le folgori dello zio. Ho fatto una capatina alla società ed ho firmato per lo meno quattro lettere preparate dal suo segretario. Ne ho lette circa altrettante, le più interessanti, arrivate alla posta di questa mattina. Poi avendo constatato una volta di più che la mia presenza non serviva a nulla e che la massa degli affari si svolgeva a meraviglia senza di me, ho avvertito che sarei tornato al più presto. E son corso alle mie vere occupazioni. Non ci tenevo affatto a fare il faccendone, la mosca del carro.

— Gianni, oh Gianni... se tuo padre ti sentisse!

— È vero, avrei avuto una bella lavata di capo. Il papà aveva il culto degli Affari, con l'A maiuscola. La Val d'oro era il suo paradiso. Il mio, in queste ore, è nascosto altrove. Se sapessi come è bello il mattino al Bois, capiresti come io rimpianga di non aver abbandonato il cavallo per l'acquerello.

Gianni ha sempre avuto una passione per la pittura. Artisti e intenditori sono concordi nel dire che v'è spiccatamente portato, ma suo padre, con la sua inflessibile volontà, s'è rifiutato a lasciarlo indirizzare verso le belle arti permettendogli di fare appena appena quanto un dilettante, autorizzandolo solo ad essere il futuro direttore della Val d'oro. D'altra parte, da quando è libero delle sue azioni, cede senza scrupolo a tutte le sue tentazioni in fatto di pittura.

— Molta gente questa mattina al Bois? — chiede la signora Dautheray, che lo contempla estasiata.

Egli ha preso possesso della morbida poltrona dove, una mezz'ora prima, troneggiava il signor Desmontières e, attraverso la finestra aperta, contempla, con occhio da artista, nel cielo primaverile, la corsa delle nubi leggere, orlate d'argento.

— Sì, molta! Gruppi di belle donne, fra cui Marisa de Lacroix, che cavalcava con suo marito e la sua amica signorina de Champtereux. Come è bella la vita in questa terra di Francia e come tu hai avuto ragione a farmene dono, mamma!

La signora Dautheray è incantata davanti a quella gioia giovanile. Ma, ricordando le raccomandazioni del fratello, da scolara docile, risponde:

— Caro, io son bene contenta che tu sia felice. Ma non devi per ciò dimenticare che la vita non può essere una continua festa. Il lavoro dovrà servire di contrappeso.

— Oh, mamma, come è pesante questo « contrappeso ». Certo non sei stata tu a tirarlo in ballo!

— Gianni mio, non sei mai serio. Eppure avrei bisogno tu lo fossi almeno per un momento... Dovrei parlarti...

— Di?... chiede distrattamente. Osserva un giuoco di luce sul ramo che il vento agita, davanti alla finestra.

— Di...

Incomincia con precauzione.

— Di nuovi progetti di matrimonio che mi sono stati recentemente sottoposti per te...

— Ancora! Ma, diavolo, perché l'umanità s'accanisce così contro la mia libertà appena riconquistata? Eppure dopo quattro anni di guerra avrò ben il diritto di vivere un po' a mio agio.

Egli ha l'aria sinceramente rivoltata e la signora Dautheray si sente tutta confusa. La sua espressione è così rattristata che l'impazienza di Gianni svanisce, così ch'ella chiede timidamente:

— Allora tu non ne vuoi sapere?...

— Ma sì, mamma, io voglio ben sapere tutto ciò che tu vuoi farmi conoscere, dimmi dunque che cosa si tratta?... Ancora un aspirante per tuo figlio?

— Oh! Gianni, che linguaggio!... Ho ricevuto questa mane una lettera dalla mia buona amica de la Vrillère la quale mi parla d'una ragazza, dandomi, a quanto pare, tutte le garanzie per la tua felicità.

-- Come le altre, mormora. E allora? mamma.

— Allora, vorrei... desidererei che tu la vedessi... per cominciare... prima delle altre ultime presentate...

— Le altre!... Come ve ne sono ancora delle altre?...

Gianni ha l'aria terrorizzata.

— Sì... ieri l'abate Auchy m'ha sottoposto un progetto...

Questa volta Gianni si drizza dalla sua poltrona e si mette a camminare come una belva irritata in gabbia. Poi si pianta davanti alla signora Dautheray.

— Ascoltami, mamma, spiegiamoci una buona volta. Sempre ed ovunque sento dichiarare: *Diamo moglie a Gianni*.

Non è dunque possibile che io dimentichi l'avvenire che fatalmente mi attende. E che io in linea di massima non osteggio. Solo che sono ben deciso a non diventare prigioniero del matrimonio se non il giorno in cui avrò incontrato la donna che mi piacerà, quanto è necessario perché la prigione mi sembri bella. Ecco tutto!... E devo essere io a sceglierla!...

La signora Dautheray non osa protestare.

Quando, in casi eccezionali come questo, sente Gianni esprimersi con decisione chiara e recisa, ha l'impressione che suo marito sia risuscitato: il padrone assoluto nelle sue volontà, davanti alle quali tutti dovevano cedere.

Gianni, sorpreso di non ricevere risposta di sorta guarda la signora Dautheray, non persuaso di così facile vittoria. Essa gli appare così abbattuta che si rammarica un po' della sua sfuriata. Le si avvicina, ne prende la mano e la porta teneramente alle sue labbra.

— Mamma non aver l'aria così desolata. Si direbbe che una sciagura si sia abbattuta sul tuo capo. Stai tranquilla, un giorno o l'altro, mi vedrai comparire in casa con a fianco la fidanzata che tanto mi desideri. Tu lo sai che io frequento la

società. Accetto inviti per il *the*, recito in una commedia, ballo con una infinità di signorine di cui alcune sono veramente graziose... Tu stessa ne hai un reggimento in riserva. Per conseguenza è impossibile che la scintilla non divampi a suo tempo.

— Tu credi, Gianni?

— Ma sì, ne son sicuro. Mamma, non desolarti e non essere impaziente, te ne supplico. Se non vuoi onestamente avvertire le mamme cacciatrici che io non mi sento punto maturo per il settimo sacramento, io vedrò le tue protette, visto che lo desideri così ardentemente. Sei soddisfatta?

— Oh! sì, esclama la signora Dautheray con effusione. Quando lo vuoi, sei un amore di figlio. È vero, io devo annoiarti molto spesso... eppure tuo zio mi raccomandava poc'anzi di farlo.

— Veramente!

Gianni è stupito di questa imprevista mansuetudine nella testa del signor Desmoutieres propensa a sentenziar sempre, e ne ricerca per un momento la ragione, mentre la signora Dautheray continua:

— Gli è che io desidererei tanto non morire senza aver visto tua moglie e i miei nipotini!

— Ma perchè, mamma non li dovresti vedere? Non hai punto l'aria di dover morir presto!

— Può però accadere.

— Naturalmente, come a chiunque... Ma, mamma, non complicare dunque con la tua immaginazione l'esistenza che per noi non si presenta affatto troppo dura, devi riconoscerlo. Approfittiamo delle buone ore che il destino ci concede.

Religiosamente ella corregge:

— Dio!

— Sii buona dunque... Non importunarmi perchè io entri nella saggia confraternita. Capiscimi bene...

Essa l'ascolta coi suoi occhi candidi ridiventati un po' attoniti.

— Cosa hai ancora da dirmi?

— Nulla di terribile! semplicemente questo...

Quando è scoppiata la guerra io non ero che un bambinone che cominciava a godersela. Per quattro anni ho sofferto come i miei compagni e, per conseguenza, non ho affatto goduta la mia bella e preziosa giovinezza. Ebbene ora devo rifarmi. Fai conto ch'io sia un vecchio fanciullone. Riprendo la vita al punto in cui l'ho lasciata nel 1914... Ti assicuro che, dopo aver vissuto durante questi lugubri anni per gli altri, sento il bisogno di vivere un po' a modo mio prima d'ingolfarmi nei doveri... Credevo ti sarebbe stato gradito ritrovare il tuo bambinone... E tu non pensi che a darlo ad un'altra. Io sono offeso, mamma.

— Mio caro, tu non parli seriamente, nevvro? Io non penso che alla tua felicità ed ai miei doveri verso di te... L'abate Ouchy me lo ripeteva ancora in questi ultimi giorni: « cara figliuola; bisogna dar moglie a Gianni ».

— Dio mio, mamma, lascia, te ne supplico, i consigli dell'abate Ouchy in fondo al suo confessionale. Povera mamma, tu hai la mania dell'obbedienza! Son certo che se l'abate ti comandasse di sederti su di una stufa a petrolio in funzione

immediatamente ti crederesti in dovere di farlo!

— Oh! Gianni, come puoi dire simili sciocchezze! esclama scandlezzata la signora Dautheray. Ma pure ride, tanto l'idea le sembra buffa.

— E con tutto ciò non ci mettiamo a colazione? Ho una fame da cannibale. Vado a mettermi in ordine. Arrivederci presto, mamma.

E sparisce nel momento stesso in cui il domestico annuncia:

— La signora è servita.

III.

Nel pomeriggio Gianni è infatti passato di nuovo alla Società per farvi atto di presenza. E quella presenza è stata d'altronde breve quanto poteva desiderarlo. Dopo aver scribacchiato un po', sfogliato qualche carta, interrompendo per fare a memoria gli schizzi di figurette seducenti intravedute al Bois il mattino, ha lasciato per quel giorno il sontuoso studio donde un tempo suo padre sorvegliava la prosperità della Valle d'oro di cui era il mirabile cervello dirigente.

Gianni è rincasato per vestirsi onde accompagnare al « Dancing-Palace » — il più elegante di Parigi! — la giovane moglie del suo ottimo amico Enrico de Lacroix, il quale detesta i piaceri frivoli, e un'amica di questa con cui ha imbastito un gustoso « flirt », la bella Sabina di Champtereux.

È probabile che, se la signora Dautheray conoscesse l'esistenza di quel « flirt » ne sarebbe un po' inquieta, perchè Sabina di Champtereux è una personcina infinitamente modica sotto ogni rapporto e non sarebbe proprio la nuora dei suoi sogni... Solo che non ne sa circa nulla poi che Gianni ha per principio di non raccontar mai niente di sé e la signora Dautheray non ha che relazioni mondane assai rare con Marise de Lacroix — da cui potrebbe incontrare Sabina — data la loro diversa età.

Quindi Gianni può, con tutta tranquillità, offrirsi il piacere d'un « flirt » che lo condurrà... Dove?... Non se ne preoccupa punto, avendo la saggezza di vivere nel presente e di saperne approfittare se è buono... E lo fa con giovanile appetito. Aspettando di sbarcare al porto del matrimonio, s'accorda generosamente tutto il piacere senza consistenza e senza conseguenza che possono fornirgli la società che si diverte e la società senz'altro, la vera società frequentando l'una con discrezione, perchè odia mettersi in mostra, l'altra con franco ardore. Nell'una e nell'altra riceve l'accoglienza che non può far a meno d'incontrare un bel giovanotto milionario che ha per di più come aureola la reputazione d'aver avuto del fegato durante la guerra.

Col suo alacre passo ha varcato la distanza che separa il palazzo Dautheray dalla casa di Marisa de Lacroix nell'Avenue Marceau.

Il domestico l'introduce nell'*hall* ove sta volentieri Marisa dopo essersi organizzato un angolino tutto suo, assai comodo: paraventi, poltrone, divani carichi di cuscini, una tavola con i gingilli famigliari, il necessario per scrivere, libri nuovi, fiori,

Al rumore dei passi alza la testa dal cuscino ove l'appoggiava languidamente distesa sul divano e depone la rivista che sfogliava fumando una sigaretta.

— Sei tu, Sabina? Vieni presto, cara. Dautheray ci condurrà! Toh! non è Sabina.

— Gianni, viene a prenderci per il *Dancing*? Sabina non è ancora venuta. Ma, siccome è piuttosto puntuale, non può tardare. Appena sarà venuta ce ne andremo, io sono vestita.

Più esattamente potrebbe dire « spogliata » perchè ha in mostra tutto ciò che la moda attuale impone: collo cinto da un vezzo di perle, l'alto del petto, le braccia fini e rotonde, le gambe modellate dalle calze di seta trasparente.

Poi che tutto ciò è assai piacevole a vedersi, Gianni approva Marisa d'esser così docile alle esigenze della moda.

S'è chinato sulla mano ch'essa gli tendeva e si appresta ad avvicinare una sedia al divano ove s'è di nuovo sdraiata, dando dei colpetti ai cuscini intorno a lei.

Ma essa lo ferma con un gaio sorriso di ragazzina:

— Sa, Dautheray, se vuole, si stenda anche lei. Il divano, fratello del mio, è a sua disposizione.

— Grazie: poi che non posso profittare del suo preferisco star in posizione verticale.

— Che strano gusto! Ebbene tutti non sono come lei. Poco fa avevo qui Dubelles, sa, il più giovane degli accademici, che Enrico aveva condotto a colazione. S'è installato comodamente quanto me per fumare sul divano che lei disprezza. I ragazzi, son venuti a rotolarsi sul tappeto. Soltanto Enrico, che ci contemplava con occhio discretamente corrucciato, è rimasto installato nella sua poltrona. E intanto, un colpo di scena! è arrivato il corretto e sapiente Francesco di Laisau... Se avesse visto la sua faccia nel trovarci in quelle pose... Era talmente comico!

Essa ride con un'allegria sclerzosa che le si addice deliziosamente. Chi studiasse i soli lineamenti del viso dichiarerebbe senz'esitare che la signora de Lacroix non è bella, quasi brutta. Eppure è affascinante: d'una freschezza di fanciulla, una bocca ridente, occhi furbi, stupiti e teneri, sotto i capelli chiari, come fiocchi di seta, pettinati con un'artistica negligenza che le sta così bene!

Con Gianni è su un piede d'amicizia mista di civetteria in lei e di galante cortesia in lui. Quella giovane Marisa, madre di tre bimbi di cui il maggiore ha sette anni, ha diciott'anni come aspetto e venti come mentalità.

Gianni guarda con piacere la bella figura drappaggiata nella seta che l'avvolge e confessa, sincero, sotto lo scherzo lieve dell'intonazione:

— Ah! Marisa, perchè mai è la sposa sacra del mio ottimo amico Enrico!

— Perchè...

— Perchè credo che potremmo conoscere dei momenti infinitamente più deliziosi ancora di quelli che ci sono accordati... dalle nostre relazioni mondane e amichevoli!

— Lo crede?... Uomo fatuo e insolente! Per che specie di donna mi prende?

— Per una donna adorabile, Marisa.

— Bene, amico mio, adori... Questo non mi dispiace proprio. Ma ancora una volta la prevengo che dovrà sempre accontentarsi dell'adorazione...

— Marisa, io me lo ripeto coscienziosamente... Ma com'è colpevole e imprudente di mostrarsi così civettuola. Si faccia rileggere la storia del « Capuccetto rosso » da sua figlia Miette!

Essa ride e alza un po' le spalle. Poi con il viso ingenuo interroga:

— Son veramente così civettuola?... Non lo faccio apposta. Amo che mi si ami. Allora sono per istinto gentile con le persone perchè mi diano l'atmosfera che mi è indispensabile!... Ecco!... I miei « flirt », s'immagini, sono dei pasticcini che assaporo perchè sono golosa... Ma la manna nutriente la rappresenta Enrico... Capisce?...

— ... Capisco... Allora io sono « un pasticchino »? Essa inchina la testa con una mossa donnesca e infantile così seducente che Gianni è veramente meritevole a rimanere invincibilmente fedele alla sua amicizia per Enrico de Lacroix.

— Marisa, sono urtato e mi dà la tentazione orribile di provarle che i « pasticcini » non hanno tutti voglia di lasciarsi mordere e... vogliono mordere anche loro.

— Dautheray, mio caro, non sia urtato, ma compassionevole perchè vede in me una donna assai seccata.

— Davvero? Non si direbbe. Che forza d'animo, cara signora. È ben sicura d'esser seccata?

— Gianni, lei parla da pasticchino ironico e non da buon amico... Lei non dubita che ho molto merito serbandomi impeccabile sposa!

— Come! Enrico...

— Enrico diventa insopportabile per le questioni finanziarie. Stamane ha incominciato a farmi la predica sotto il pretesto che pare, date le circostanze attuali, spendo troppo. M'ha stordita con la vita cara, il fitto raddoppiato, i domestici che costano uno sproposito, delle rendite che i Russi e altri popoli non gli pagano...

— Non è una sua specialità questa! osserva Gianni, pure con simpatia.

— Non è vero? È quel che gli ho detto! replicò trionfante. Ma mi ha dichiarato che i fastidi altrui non mutano per nulla i suoi. Evidentemente quello di cui si lagna è assai noioso. Ma io non so che farci. Mi è impossibile modificare in nulla il nostro piccolo e modesto tenore di vita.

Modesto! Per chi conosce la casa lussuosamente montata dei Lacroix la parola stupisce. Ma certo tutto è relativo...

— Amica mia, non si crucci! — dice Gianni, facilmente filosofo, ma desideroso di mostrarsi pietoso — Tutto s'accoderà, stia sicura. È un momento di crisi passeggero.

(Continua).

DELLA CAVALLERIA - Alla signora Flavia S.

Arrivo un po' in ritardo a rispondere alla sua domanda, signora Flavia S., anzi potrei starmene zitto senz'altro se non avessi ben tre ragioni per parlare anch'io.

La prima (sono cavalleresco) è che lei mi ha lusingato interpellandomi direttamente. Eh! via, siamo sinceri, a tutti fa piacere esser tenuti in considerazione.

La seconda ragione è assai simile alla prima. Come usare lo sgarbo di non rispondere all'esplicita domanda d'una signora che mi definisce « brillante » e mi asserisce che so « intrattenere piacevolmente »?

A costo di dire delle sciocchezze o delle insulsggini, come non è - convenitene - mia abitudine, sarei dunque stato costretto a rispondere, ma, viceversa, il fatterello narrato dalla signora Flavia S., mi ha infinitamente divertito e ci ho fatto le più matte risate.

Dunque l'Italia fa da sé, e le signorine imperterrite vogliono stare in piedi, o per lo meno non vogliono grazie da noi uomini, grazie che significano un' inferiorità per lo meno fisica.

Ragioniamo un po' su questo fatterello che, come molti altri, tenue in sé, ha un alto valore rappresentativo come segno dei tempi.

Da epoca immemorabile, anche assai prima che ci fossero i tram e le signorine piene di amor proprio e assetate d'indipendenza, l'uomo ha avuto nei suoi rapporti verso la donna, dei riguardi, degli atti di deferenza e cortesia, magari anche solo formali, sia pure - non andiamo a malignare sempre - ma che costituiscono una certa cavalleria o educazione raffinata che, varia nelle forme, perdura nella sostanza attraverso i tempi, forse chissà dal primo cavaliere, signor Adamo, e dalla prima dama, signora... o signorina Eva, ai giorni nostri, escluse beninteso le signorine piene di amor proprio e assetate d'indipendenza.

Ora a voler fare come i filosofi e andare al fondo delle cose ci si potrebbe chiedere: Perché è l'uomo che ha odesti riguardi verso la donna e non viceversa? Una ragione ci dev'essere. Cerchiamola. E qui mi sforzerò di avere mani di velluto e lingua di miele per trattare un così spinoso argomento. Non già per le mie consuete lettrici, ma, e se questo numero del *Giornale delle Donne* capitasse nelle mani di quella tal signorina? Quella è capace di prendere a schiaffi il povero Lamberti, Dio nol voglia!

Dunque la ragione dello spirito cavalleresco che anima l'uomo verso la donna, sta nella gentile e affascinante debolezza delle donne. Sì, che vuole, signorina mia, che non accetta grazie dagli uomini, creda pure che il gentil sesso è fisicamente assai meno robusto del sesso forte, e creda anche che in questa sua debolezza ha pur sempre il suo fascino migliore. Se poi pensa che questa debolezza è, per così dire, lo scotto di quella magnifica missione ch'è destinata a compiere: « la maternità »

c'è di che essere orgogliosi di uno stato d' inferiorità tanto... superiore.

Tant'è, ho bell'è visto che i miei rapporti con lei, signorina indipendente, sono per sempre guastati. Non me ne dolgo e le dico apertamente che lei e quelle che le somigliano mi sono sovraneamente antipatiche, che mi figuro lei sia bruttina e angolosa, e che non compia in terra quella missione che dicevo, se no povero marito e poveri figli!

Già purtroppo un po' per colpa degli uomini, un po' per colpa delle donne, l'antica cortesia va scomparendo con rapidità vertiginosa. È un gran peccato. È come se dalle praterie andassero scomparendo quei deliziosi fiorellini, mirabili di forme e colori, fresca gioia degli occhi. Sì, le mucche, gli asini, i cavalli, mangerebbero il fieno ugualmente, ma le praterie senza l'innumerabile riso delle piccole corolle...

Ora la donna in questa nostra vita così spesso arida e grigia, dev'essere sì di tanto in tanto la nostra disperazione, ma anche costantemente, la poesia, la freschezza, la grazia della nostra esistenza, anche in tram.

Se le donne non vorranno esser più donne, se quell'antipatica signorina avrà molte seguaci, ebbene poco a poco ci avvezzeremo anche a questa, prenderemo filosoficamente il nostro partito: ce ne staremo seduti in tram, in ferrovia, passeremo davanti a loro magari urtandole con uno spintone, non ci leveremo più il cappello (tanti raffreddori di meno) nè (e qui sta il bello) pagheremo per loro al caffè o altrove, nè c'inchineremo, nè troveremo similitudine peregrine per la loro bellezza, anche perchè non sarà il caso.

Dico così, ma son certo che questo non accadrà perchè le donne son troppo furbe. Le indipendenti antipatiche sono una minoranza e hanno sempre un successo effimero come certe acconciature di una bizzarria sgraziata. Devono avere il loro turno per far maggiormente risaltare le belle linee delle fogge artistiche ben indovinate.

E non solo furbe son le donne, ma possiedono in sommo grado quello spirito di adattamento, quella duttilità che serve loro egregiamente nella vita. E si acconciano con disinvolta grazia ai mutamenti in parte voluti dalla naturale evoluzione, in parte dal loro stesso desiderio.

E così vi sono impiegate, professioniste, artiste, tramviere, spazzine, lottatrici, politicanti, paracadutiste e che so io, che nella varia esplicazione della loro attività serbano intatto il tesoro della loro femminilità ed esercitano un prezioso influsso anche su gli uomini che vivono e lavorano con loro.

Non son più i tempi che Berta filava e nemmeno più attende nel castello, sognando il ritorno dello sposo guerriero; la sua attività s'allarga sempre più, ma la Berta di oggi sa mantenere tutta la sua donnesca grazia, e l'uomo può sempre essere cavaliere con la compagna di lavoro e con... la compagna di tram, purchè essa lo voglia.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Contro l'indigestione. — Pesci velenosi. — Una palla nel cuore. — Nota amena.

Alcune ore dopo il pasto, o in seguito alla ingestione di troppo nutrimento, o per la sua cattiva qualità, o per la incapacità dello stomaco a digerire certe sostanze, si manifesta un peso allo stomaco: l'indigestione. Questa può esser causata anche da una emozione o da un colpo di freddo allo stomaco. Oltre il senso di peso, si possono avere nausea, vomiti. Si beva del thè, si applichino sullo stomaco pannicelli caldi e prendasi pure una zolla (od un cucchiaino) di zucchero imbevuto di qualche goccia di essenza di camomilla.

Se dopo l'evacuazione i vomiti persistono si prende del ghiaccio o qualche bevanda ghiacciata. Per evitare le indigestioni mangiare moderatamente, cibi sani, masticare bene. Fare uso di acqua minerale, tipo San Pellegrino.

Sicuro, anche i pesci velenosi, i quali non sono del resto una novità, giacchè ne parla anche Plinio. Avvenne, dunque, che l'altro giorno un pescatore chioggioto ricevesse una leggera puntura da un pesciolino, in seguito alla quale ebbe bisogno dell'assistenza medica poi dolori della mano e poi del cranio.

Curato a tempo guarirà; ma un pesce velenoso può anche uccidere. Il Pateo narra appunto di una signora morta per cancrena totale del braccio in seguito a puntura, non curata, di un trachino. I trachini appartengono alla famiglia degli acantoteri.

L'illustre Canestrini raccontò che nei nostri mari italiani vivono quattro specie di trachini: il dragone, il ragno, il traggiato ed il trachino vipera, che è poi anche il più temuto.

Fu l'Almann che nel 1841 scoperse le glandole velenifere dei trachini: perchè trattasi di vere glandole emettenti per mezzo delle branchie dorsali un liquido azzurro, se il pesce è vivo, e opalino se morto. I trachini sono piccoli, di forma piuttosto goffa e di bei colori. Quando arrivano a pungere, si manifestano subito dolori violentissimi, seguiti spesso da svenimenti, enflazione della parte lesa, qualche volta da febbre e delirio.

Il dottore Colorni il quale si trovò davanti a parecchi casi di avvelenamento, prodotti da punture di pesci velenosi, suggerisce come efficace rimedio le iniezioni di alcune gocce di permanganato di potassa in soluzione all'uno per cento, fatte con una siringa in vari punti circostanti alla ferita. Rimedio anche più efficace sarà però sempre quello... di non pescar trachini!

Per quanto casi consimili non siano nella chirurgia moderna una novità, è notevole questo caso di una palla che un soldato francese ricevette nel

cuore ai Dardanelli nel luglio 1915 e che si annidò nello spessore della muscolatura di questo viscere presso la punta. Questa palla non fu estratta per opposizione risoluta del ferito, il quale a tutt'oggi, non ne sofferse alcuno disturbo.

Nota amena.

Nel gabinetto d'un celebre oculista:

— Ebbene, dottore, posso io sperare di guarir presto?

— Eh, caro signore, si ricordi che i veri rimedi degli occhi sono lenti.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Le condizioni della donna nel Giappone — La longevità dei religiosi e dei geni — Per album.

Sulle condizioni fatte alla donna nel nuovo Codice Civile giapponese leggiamo in *The American Journal of Sociology* le seguenti considerazioni di Ernest W. Clement. « Nei tempi più antichi la donna giapponese era altamente apprezzata e non di rado rappresentava una parte importante sulla scena politica, come lo prova il fatto che sul trono del Giappone sedettero otto imperatrici, una delle quali famosa per il suo valore e per le sue gesta marziali. Fu il trionfo del buddismo che modificò i concetti del popolo giapponese in riguardo alla donna sì da fare a questa tanto nelle leggi quanto nei costumi una posizione assolutamente inferiore.

« Come dice il Gubbins nella parte II della sua traduzione del Codice Civile giapponese, in nessun altro campo il Giapponese ha fatto recentemente tanti progressi quanto nel migliorare le condizioni della donna. Benchè ancora vincolata da qualche limitazione alla sua attività, essa può ora diventare capo della sua famiglia ed esercitare come tale la sua autorità; può ereditare e amministrare la sua proprietà; se nubile o vedova, può adottare, se maritata, e suo marito voglia adottare un figlio altrui o lasciar adottare da altri un figlio proprio, lei deve dare il suo consenso; la donna può essere tutrice o curatrice, ed ha voto nei consigli di famiglia.

« Per contrarre matrimonio l'uomo deve avere compiuto i diciassett'anni, la donna i quindici. Il matrimonio è valido quando entrambi i contraenti insieme a due testimoni ne diano notizia a un cancelliere. Il diritto di matrimonio è libero soltanto per il capo della famiglia: qualsiasi altro membro di essa deve per sposare ottenere il consenso del capo. L'uomo sotto i trent'anni, la donna sotto i venticinque debbono ottenere il consenso anche dei loro genitori, se altra persona sia il capo della famiglia. Il divorzio può aver luogo in due modi: o per mutuo consenso, dichiarandolo a un cancelliere, come si fa per il matrimonio; o per via giudiziaria,

nei casi determinati dalla legge, ossia la bigamia, l'adulterio da parte della moglie, la condanna del marito per un reato contro la moralità, i crudeli trattamenti o le gravi offese che rendano insopportabile la vita in comune, l'abbandono del tetto coniugale, i crudeli trattamenti e le gravi offese da parte dei genitori del coniuge o verso di loro. Il figlio illegittimo può essere riconosciuto dal padre o dalla madre, dandone atto a un cancelliere. E così viene sanzionato il concubinato.

✱

La storia degli eremiti e dei religiosi, soggetti a regole speciali disciplinari e severe, offre non iscarsi esempi di vita longeva: San Paolo visse 113 anni, Sant'Antonio 114, Sant'Atanasio e San Gerolamo morirono entrambi più che nonagenari.

Tra i filosofi antichi Zenofilo pervenne all'età di 104 anni, Democrito a 109, Ippocrate a 103, Zenone a 100, Isocrate a 98: nei tempi più moderni Newton, Eulero, Fontenelle, Voltaire, Young, Haller, Michelangelo, Petrarca, Manzoni morirono a 90 anni: Chevreul insigne chimico francese morì, alcuni anni fa nell'età di 102 anni. Viceversa si contano molti genialissimi intelletti, che si sono spenti in giovanissima età: Raffaello, Pascal, Burns, Byron, Mozart, Mendelssohn, Bellini, Bichat, Pico della Mirandola, Edgardo Poe, morti tutti avanti il 40° anno di vita.

✱

Per *album*.

La conoscenza del mondo e del mare si guadagna nella tempesta, ma negli occhi del vecchio marinaio brillano i riflessi della morte, che egli ha spesso sfidata.

“La Cavallerizza”

Romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 153).

Maggio è dunque trascorso, poi giugno, poi tutto l'estate. L'autunno è tornato, riconducendo seco le cacce alla volpe e un raddoppiamento d'attività negli affari della casa Campbell, sempre uguale a sé stessa, sempre così stupefacente d'insularità nel suo angolo di via Pomereu. Bob Campbell è lì, come al solito, più spesso del solito. È l'epoca dell'anno in cui vende tre, quattro cavalli al giorno a cinque mila lire l'uno per l'altro e non ci guadagna molto. Ma « bisogna mantenere la classe ». È così che esprime nel suo gergo britannico la sua ambizione di non lasciar diminuire la qualità delle sue bestie. Occorre aggiungere che non ha mai sospettato il pericoloso idillio abbozzato la primavera scorsa tra sua figlia e Giulio de Maligny, e nemmeno la tragedia sentimentale che da allora si scatenava nel cuore di quella fanciulla? La povera Hilda è lì anche lei, e non è divenuta la

contessa de Maligny. È là come prima, semplicemente miss Hilda, sempre vestita col suo costume d'amazzone, l'uniforme del suo mestiere, provando cavalli dalle otto del mattino fino alle cinque o sei di sera, come un tempo, ora in via Pomereu sotto l'occhio dei compratori e delle compratrici, ora nei viali vicini al Bois. Ma dove sono le rose della sua fresca carnagione, dove il lampo gaio dei suoi occhi azzurri, dove gli ingenui sorrisi della sua bocca infantile? È ben ora la sorella troppo somigliante dell'*Amy del Loksley-Hall* di Tennyson. « La sua guancia era allora troppo magra e scarna per la sua giovinezza ». Che melanconia leggerebbe il padre in fondo alle sue pensose pupille, se fosse abile a decifrare una fisionomia di donna come un muso di cavallo. La cavallerizza non passa ora più in certi viali del Bois de Boulogne se la necessità non la costringa - il sentiero, per esempio, che fiancheggia il tiro ai Piccioni e che essa ha seguito tante volte con colui di cui non vuol più pronunciare il nome. Oh! perchè non può non rivederlo col pensiero con la sua grazia carezzevole, i suoi gesti così diversi da quelli degli altri, l'ardore frenato dei suoi sguardi!...

E poi quel tradimento, quell'aver mancato alla più elementare probità del cuore... Ma non è già di probità che si tratta. Per quanto sia Inglese ciò che tortura il cuore della fidanzata abbandonata - e quando e come! - non è quel *breach of promise* (rottura di promessa), che le sue giovani compatriote sottopongono ai giudici per qualche ghinea. Hilda è veramente un'innamorata. Soffre sapendo di non essere amata. Eppure non v'è albero in quelle funeste strade ove hanno tanto errato insieme lei e Giulio al passo ritmato delle loro cavalcature, non un cespuglio che non protesti contro quella crudele evidenza. Quelle foglie, oggi ingiallite, son le stesse, il cui delicato tessuto verde spuntava in quegli stessi rami quando il giovine veniva a raggiungerla così rispettoso - e si preparava a trattarla così indegnamente - così tenero - e stava per farla tanto soffrire!...

Quando quelle visioni si fanno troppo acute, la fanciulla sprona il fianco del suo cavallo che s'impenna. Le sue braccia si contraggono e scuotono le redini a rischio di ferire i fianchi dell'animale, ed eccola partita ad un galoppo in cui i frequentatori dei Poteaux non riconoscono più la fine amazzone d'una volta che calmava le sue bestie con la fermezza della sua mano e l'abilità della sua andatura. Essi si chiedono la ragione di quel cambiamento. Alcuni, ricordando la primavera scorsa, sospettano che quel « briccone di Maligny », come dicono con indulgenza, non sia estraneo all'evidente nervosismo di miss Campbell. Occorre aggiungere che la loro esperienza di vecchi *clubmen* li inganna naturalmente sulla vera natura delle relazioni corse fra Giulio e Hilda? Nessuno di quei Parigini che associano il ricordo del giovane alla constatazione della tristezza e delle eccentricità della bella Inglese, dubita ch'essa sia stata la sua amante. Sarebbero presi da una risata che li scuoterebbe fino a buttarli giù da cavallo se si rac-

contasse loro la verità, cioè che dopo dieci settimane di quotidiana assiduità, senz'ombra di corte, l'erede del gran nome di Maligny ha chiesto la mano della figlia di Bob Campbell, ch'essa gliel'ha accordata esitando, che quel fidanzamento ha avuto per pegno la più infantile carezza, un bacio in fronte che non è stato ripetuto... E poi l'indomani, quando la promessa sposa è venuta all'appuntamento, il promesso non c'era.

Che impressione tremenda perseguita ancora Hilda dopo quei sei mesi, come un'incubo perseguita il dormiente al suo risveglio!... Quel giorno aveva atteso un quarto d'ora, mezz'ora, un'ora. Un terrore l'aveva presa, quello d'un accidente capitato a Giulio col cavallo mentre si dirigeva dalla sua parte.

Era tornata in via Pomereu non trovandovi che il viso arcigno di suo cugino che le aveva annunciato la sua partenza per l'Inghilterra la sera stessa. Eran sonate le undici. Le undici e mezzo. Mezzogiorno... Di Giulio niente... Hilda non poteva più mandare John Corbin in via Monsieur a prender notizie, come aveva fatto nella prima settimana. La scena del giorno prima non lo permetteva. Andarvi ella stessa? Era mai possibile? Aveva ben pensato a scrivere. Ma la penna le pesava in mano, poco avvezza ad esprimere sentimenti con del « nero sul bianco » - come diceva Beyle, quell'appassionato di spontaneità, che l'avrebbe tanto amata se essa fosse vissuta nel 1825 e l'avesse incontrata mentre piangeva la sua Metilde! D'altronde, mentre Hilda esitava sulla maggior o minor convenienza di quel passo, era venuto un fattorino recando due lettere. Le aveva fortunatamente ricevute lei. Aveva creduto di svenire dall'emozione riconoscendo sulle buste la scrittura di Giulio. Una era indirizzata al signor Bob Campbell, mercante di cavalli. L'altra portava il nome della fanciulla.

Nella prima Maligny annunciava la sua immediata partenza in quel giorno stesso per ragioni di famiglia. Chiedeva al signor Campbell di vendere il meglio possibile *Viandante* e di fargli avere uno *chèque* in via Monsieur dopo aver regolato la sua interessenza e gli arretrati della pensione dell'animale. La seconda, diretta a Hilda non era più esplicita. Non conteneva che alcune frasi, ma che tristezza infinita per colei che le aveva lette e rilette in quella corte a due passi dalla stanza, dove il modesto arredamento, la scrivania, le sedie, il vecchio orologio, attestavano ch'essa non aveva sognato, che ventiquattr'ore fa lo spergiuro era lì, chiedendo alla fanciulla la sua parola, impegnandosi anch'egli.

Ora le scriveva:

Aveva ragione lei, Hilda, poco fa. Ho parlato con mia madre. Essa sapeva già qualche cosa. Le visite di M. C. prima, per prender mie notizie, poi quella di ieri, le erano state riferite. Essa aveva indovinato la sua esistenza. Quando le ho detto la verità, essa ha avuto una sincope davanti a me. L'ho vista cadere per terra pallidissima, con gli occhi spenti, senza respiro. È venuto tosto il medico. Aveva da molto tempo diagnosticato in lei una malattia di

cuore. L'ha giudicata aggravata e non m'ha nascosto che un'emozione forte rischierebbe di produrre una soluzione fatale. Abbiamo parlato a lungo, la cara ammalata ed io. Mi son reso conto che questo matrimonio l'ucciderebbe. Lei che ha tanto amato sua madre, Hilda, comprenderà la risoluzione che il mio dovere verso la mia mi ordina di prendere. Lasciamo Parigi. Essa mi conduce via e io lascio fare. Le ho dato la mia parola di non rivederla più. Non le dico quanto soffra. Sono stato colpevole verso di lei, assai colpevole di parlarle come ho fatto, prima d'esser sicuro che avrei potuto mantenere la mia promessa. La mia scusa è nella mia sincerità che è stata assoluta. Non mi risponda e mi dimentichi, Hilda. Io non la dimenticherò mai.

Diciamo subito che la scena riferita in questo biglietto di commiato non s'era precisamente svolta così. Il genio del favoleggiare innato in Giulio, faceva di lui un essere diviso - come i costumi dei paggi negli affreschi della Rinascenza. Non mentiva mai del tutto come non diceva mai tutta la verità. Ecco esattamente quel che era accaduto: Tornato a casa aveva veramente trovato sua madre inquieta di quanto Firmino le aveva raccontato riguardo ad un *milord* che cercava dappertutto il signor conte per ucciderlo causa sua moglie. Come si vede il portiere non aveva meno inventiva del suo padrone, per quanto lavorasse sopra altri temi e con più virtuose intenzioni. La vecchia dama aveva interrogato suo figlio. Questi aveva approfittato dell'occasione per raccontarle il suo romanzo con Hilda. Ne era seguita una spiegazione durante la quale per la prima volta la signora de Maligny s'era lasciata andare a pensare a voce alta davanti a Giulio. Tutte le amarezze della sua esistenza coniugale le erano venute alle labbra. Lei così dolce, così rassegnata, aveva gridato a suo figlio i suoi dolori di donna, poi le sue agonie di madre. Gli aveva mostrato a nudo la sua anima e la piaga che vi avevano aperta le stravaganze del giovane. A queste s'erano aggiunte rivelazioni d'un ordine più brutale.

Di solito la contessa, pur prevenendo suo figlio di sorvegliare le sue spese causa le condizioni della loro sostanza, gli nascondeva la profondità della loro rovina. Essa temeva di rattristar troppo la gaiezza dei suoi venticinque anni. Questa volta gli aveva palesato quella rovina in tutti i suoi dettagli per concludere in preda all'esaltazione: Non consentirò mai al matrimonio d'un Maligny con una squaldrina, e lei stessa se sapesse l'ammontare delle nostre rendite, romperebbe le sue trattative da intrigante.

Intrigante! Squaldrina! La madre ignara, aveva chiamato Hilda con quei nomi, e Giulio non aveva difeso la sua amica, tanto le cifre improvvisamente rivelate lo costernavano. Fino allora aveva creduto d'essere « senza un soldo » perchè stimava che le follie di suo padre e le sue avevano ridotto la loro sostanza a quarantamila lire di rendita. Sua madre gli aveva provato che pagati i debiti, e se realizzavano il loro avere, le loro rendite non raggiungerebbero il quarto di quella somma. Era

stato il lieve soffio sulle palpebre dell'ipnotizzato che lo rende d'un sol tratto alla coscienza della realtà. La vecchia dama aveva sinceramente creduto agire per il meglio nell'interesse morale di suo figlio. Come avrebbe mai potuto sapere quale angelica fanciulla qualificasse « sguadrina? ». Su quali indizi avrebbe indovinato che imponendo al suo influenzabile Giulio la rottura del suo romantico fidanzamento essa gli faceva commettere un'assai cattiva azione che avrebbe il suo inevitabile epilogo in questa bruttura: un matrimonio di contratto? Era anche esatto che quella dolorosa e lunga scena aveva determinato non una sincope ma delle palpitazioni e soffocazione. Avevan mandato a chiamare il dottor Graux che aveva cooperato a dar al giovane un altro colpo. Egli pure aveva considerato suo dovere impressionare lo stordito. Aveva dunque esagerato i sintomi d'una transitoria dilatazione di cuore prodotta da un principio d'insufficienza aortica, e dipinto a foschi colori un pronostico piuttosto benevolo: « Non la contrasti in nulla - aveva detto - la ucciderebbe... ». Giulio aveva dunque potuto, senza cessar di stimarsi, anzi ammirandosi, decidere che sacrificerebbe alla salute di sua madre la sua passione e le sue promesse.

Appena il medico aveva lasciato la camera il figlio aveva dato la sua parola alla madre che avrebbe rotto con Hilda. Quel giuramento non era stato formulato senza una crisi di lacrime da cui la signora de Maligny aveva potuto capire che si trattava d'un capriccio assai prossimo ad essere un sentimento. Aveva capito che questa volta suo figlio era assai vicino ad un vero amore. Ne era stata terrorizzata al punto di chiedergli come prova della sua sincerità di lasciar insieme Parigi. A più riprese, il dottor Graux aveva parlato per lei d'un soggiorno a Nauheim, le cui acque in quell'epoca, e grazie al fanatismo dei medici francesi per le teorie germaniche, passavano per esser quasi miracolose nella cura delle malattie di cuore al loro inizio. Essa non aveva mai voluto saperne di quel viaggio perchè troppo costoso e poi i due mesi di cura da subire laggiù esigevano una separazione troppo lunga da Giulio. Oggi quel viaggio si presentava al contrario come un provvidenziale mezzo di salvezza dal momento che poteva condurre il giovane con sé.

Erano dunque partiti insieme all'indomani stesso. Da Nauheim dove avevan passato i mesi di maggio e di giugno erano andati, apparentemente per approfittare della vicinanza, a passare un po' di tempo presso uno dei loro cugini, l'ultimo rappresentante dei Nadailles, presso Pesoul.

La vedova aveva confidato le sue legittime inquietudini a quel parente, vecchio gentiluomo devoto, che aveva desiderato di partecipare lui pure al salvataggio del giovane. Quella carità familiare s'era tradotta in un buon regalo in danari destinato a permettere che l'innamorato prendesse parte ad una crociera del genere di quella di cui aveva parlato a sua madre. Giulio de Maligny s'era dunque imbarcato per la Svezia

e la Norvegia su un bastimento di piacere in compagnia d'un centinaio di turisti. Si vedrà che ci aveva incontrato non di che dimenticare Hilda - perchè nella sua lettera aveva detto la verità, e l'agile fantasma dell'amica abbandonata non aveva smesso di fluttuare nel suo pensiero - ma di che consolarsi ampiamente d'aver avuto il coraggio di quella rottura. Questo breve schizzo della sua vita in quei sei mesi non sarebbe completo senza un ultimo tratto. Ho detto che egli si stimava, che egli si ammirava nel suo sacrificio. Quella stupefacente illusione di coscienza s'era ancor accresciuta per il fatto che si era proibito di saper qualcosa riguardo a miss Campbell.

Non volendo più sposarla, non aveva cercato di valersi del sentimento che sapeva avergli ispirato. Non aveva tentato di diventare il suo amante. Questa semplicissima lealtà gli sembrava eroica. E un poco lo era dal punto di vista della sua consueta moralità. Non aveva scritto alla sua ex-fidanzata alcun altro biglietto oltre a quello già noto. Non aveva chiesto a nessuno dei suoi amici, nemmeno a Raimondo de Contay - pur avendone spesso avuto la tentazione - di informarlo su di lei.

Un *chèque* d'un migliaio di lire, firmato Bob Campbell, con poche parole britannicamente laconiche del corretto mercante di cavalli: ecco a che si riducevano tutti i suoi rapporti con via Pomereu in quel mezzo anno. Quel biglietto era naturalmente redatto in inglese. Riferiamolo, tradotto letteralmente:

« Signore, sono felice di annunciarle che il cavallo *Viandante* è stato venduto per 1600 lire. Prendo, seguendo i suoi ordini, il 10 per cento sulla commissione. Vi sono quarantadue giorni di pensione a 8 lire, pari a 336 lire, due ferrature pari a 20 lire, una visita del Vet. 20 lire, 20 lire al cochiere del compratore, 12 lire a uno dei miei uomini per due trasporti. Restano 1032 lire ».

E per concludere il classico: « *With regards, yours truly.* Con rispetto, sinceramente suo... ». Infine, la lettera d'affari nella sua nuda e arida semplicità. Che conclusioni trarne? Corbin aveva forse avvisato Campbell, e costui affettava un più stretto rigore commerciale riguardo ad un cliente con cui non voleva entrare in alcuna spiegazione? V'era semplicemente, malgrado si fosse stabilita fra loro una certa cordialità di rapporti, la consuetudine d'una formula da cui non si allontanava mai il mercante di cavalli in virtù del principio del suo paese passato in proverbio fra noi nella sua forma originale: *Business is business* (Gli affari sono affari).

Maligny s'era rivolto queste domande. Non aveva potuto rispondervi. L'imbarazzo da cui si sentiva preso all'idea d'un incontro col volgare ma leale Bob avrebbe dovuto provargli che la sua coscienza non era assolutamente tranquilla. Non aveva per Corbin stesso una simile apprensione. Il passo di costui in via Monsieur gli sembrava sempre più ambiguo. Poteva vedervi e ci vedeva - assai ingiustamente d'altronde - la furberia non molto onesta d'un rivale. Che dire invece riguardo al

padre? Che dire anche riguardo alla figlia? Un dettaglio dimostrerà questo segreto rimorso: quell'audace Giulio a cui gli amici e le amiche rimproveravano una sicurezza assai spesso vicina alla sfrontatezza, non era più comparso al Bois de Boulogne dopo il suo ritorno a Parigi verso la fine di settembre. *Galopin* ora non lavorava che in un maneggio vicino alla piazza degli Invalides dove il suo padrone l'esercitava a saltare con la scusa delle prossime cacce.

Le sue uscite, quando questo padrone si decideva a farlo trottare all'aria libera, si limitavano a risalire fino alla Muette lungo l'Avenue Henri-Martin e a tornare per la stessa strada e il Campo di Marte. Che pensava nel suo oscuro cervello il « senza-ragione » degli strani capricci del suo giovane e non molto più ragionevole signore, mentre mordeva il suo morso ed esagerava la sua andatura con l'impazienza d'una bestia stufa, a cui non si lascia fare abbastanza moto? Rivedeva nel semi-sogno che è tutta la memoria degli animali, le corse folli della primavera incontro ai suoi compagni della scuderia di via Pomereu? Fatto sta che arrivato presso la porta del Bois non mancava mai di abbassare il collo e di prender lo slancio con la maliziosa idea di condurre il suo cavaliere proprio dalla parte dove questi non voleva andare. Ad ogni passeggiata e nello stesso luogo s'ingaggiava fra loro la stessa piccola battaglia che terminava naturalmente col trionfo del cavaliere, e *Galopin* riprendeva la strada per via Monsieur abbassando gli occhi, rizzando la coda e meditando per la prossima volta un salto di montone o un'altra difesa più energica, mentre Giulio lo blandiva con la mano e gli diceva a voce alta qualche frase destinata a calmare il suo malumore, calunniosamente spiegata con la delusione d'una ghiottoneria:

— Hai voglia dei pezzi di zucchero di miss Hilda, caro *Galopin*, e io avrei una gran voglia di rivedere i suoi dolci occhi. Siamo entrambi privi del nostro diletto, *Galopin*. Non sei tu il più infelice...

La povera donatrice dei pezzi di zucchero non suppone questo discorsetto tenuto dal giovane al suo cavallo secondo l'uso degli antichi eroi. Quando anche lo conoscesse non lo capirebbe, dato il suo retto e semplice modo di sentire. Essa è all'altra estremità del Bois in quel momento a spingere essa pure il suo cavallo e a dirsi per la mille ennesima volta la frase che la desola: « Giulio non mi amava ». Non s'è mai permessa di formulare il minimo dubbio sul pretesto dato dal suo fidanzato d'un giorno. È ben persuasa che le cose sono andate esattamente com'egli gliel'ha riferite nel suo terribile biglietto al quale le è stato impossibile rispondere. Che egli non sia venuto a parlarle, che non abbia ritenuto suo dovere di venire personalmente a salutarla, che non abbia sentito il bisogno di rivederla, che egli non abbia compreso quanto bisogno aveva lei di rivederlo, ecco il punto doloroso che ferisce quel cuore così tenero,

così schietto. Le creature come lei profondamente nobili e delicate anche quando non professano l'orgoglio del loro modo di sentire, hanno un istinto che fa loro desiderare d'esser trattate secondo quella profonda sensibilità. Era il veleno sulla ferita, l'inasprimento della piaga, questa misconoscenza del suo carattere da parte del giovane. Se l'avesse giudicata come meritava d'esser giudicata, avrebbe esitato a chiederle un sacrificio a cui la sua generosità avrebbe acconsentito? Mai, no, mai si sarebbe opposta al rifiuto della signora de Maligny nelle circostanze alle quali accennava il biglietto. Non doveva Giulio darle l'occasione di quell'abnegazione? Comunque - il suo spirito romantico le suggeriva di queste folle - non avrebbero potuto, se avessero rotto così il loro fidanzamento, spiegandosi fra loro con un accordo leale e reciproco, sì, non avrebbero potuto ridivenire amici? Essa aveva pensato di propor- glielo. E poi non aveva trovato le parole.

Le loro passeggiate sarebbero state meno frequenti. Si sarebbero incontrati una volta ogni otto, una volta ogni quindici giorni. Non sarebbe stata la desolante disperazione di quella rottura assoluta, di quel totale silenzio, di quell'abbandono senza un avvenimento... Se almeno egli le avesse mandato una seconda lettera!... « No. Egli non mi amava... » ella si dice e le lacrime le spuntano. Incessantemente, ovunque sia quando quell'atroce frase si pronuncia in lei, il dolore le sale alla gola, gliela stringe. Essa sente correre sulle sue guance, ogni mattina più pallide, quelle vane, quelle impotenti lacrime - contenta quando quella crisi di singhiozzi la prende a cavallo e che può far asciugare, al vento del galoppo, quelle innegabili tracce della sua miseria nascosta.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Il linguaggio elegante - La rubrica gaia - Sciarada.

Noi assistiamo, da qualche anno, a una vera invasione di parole inglesi. Sotto il pretesto di ornare il linguaggio mondano o d'arricchire la lingua sportiva, esse si insinuano blandamente nella nostra favella, prima umili e provvisorie accompagnate da correttivi quale « così dicono gli inglesi », poi tenaci e dominatrici.

Eccovi un dialogo che potrebbero scambiare, tanto sui campi di Deauville e di Dieppe quanto su quelli di San Siro e delle Cappannelle due *gentlemens* assai *selects*:

— Chi vedo! Siete già di ritorno?

— Sì, sono stato a fare un viaggio sullo *yacht* di un mio amico, perchè adoro l'*yachting*.

— Molto *smart* davvero; il piacere preferito dell'*high-life*.

— Io sono sbarcato da Amburgo, dove uno steamer m'ha rimpatriato. E voi?

— Oh, io sono stato quindici giorni in campagna, coi divertimenti d'uso: *garden parties*, *rallye paper*, passeggiate in *mailcoaches*. Madama X conduce il suo *four in hand* con una distinzione!...

— E le corse?

— Poco interessanti. Ieri Ibis II ha fatto *walk-over*; Little Boy e Stop sono arrivati *dead-heat* nell'*handicap*; i *gentlemen-riders* montano come gli ultimi *lads*; pochi gentiluomini autentici, quasi tutti dei *parvenus*, dei *self made men*. La sola distrazione è di andare a consultare il *betting*, regolato dai *bookmakers*, o di passeggiare al *paddock* per vedere se i *jockeys* praticano il *doping*. Pertanto io attendo il *steeple chase*; il puledro di Z. ha una *performance* ammirabile e io l'avevo già altre volte notato nella campagna dei *yearlings*.

E potrebbe continuare all'infinito...

Non è riprovevole tale moda?

Non sarebbe meglio « parlare italiano? ».

Che ne pensano le lettrici?

Nell'attesa di una risposta, apro la rubrica gaia.

La bella milionaria: Oh, Wladimiro, mi hanno detto che voi mi sposate soltanto per la mia ricchezza. Ditemi, ditemi che questo non è vero!

Lord De Coctus: Chi dice questo? Io sarei pronto a sposarvi, quando pure non aveste neanche un quattrino.

La bella milionaria: Provatemi queste vostre parole, Wladimiro mio, e io sarò la più felice delle donne.

Lord De Coctus: Mettete in testa a me tutta la vostra immensa fortuna, lasciando voi stessa povera e destituita, e io vi sposerò in faccia a tutto il mondo.

Spirito d'un ubbriacone.

Al correzionale:

— Accusato — dice il presidente — ecco la quinta volta, in quest'anno, che siete in multa per ubbriacchezza.

— È vero, signor giudice — rispose l'accusato — e perciò la supplicherai di accordarmi l'abbonamento, in questo modo le multe mi riuscirebbero meno gravose.

Ingenuità infantile.

L'istitutrice. — Dimmi, caro *bébé*, quando la mamma ti ha dato un dolce, che cosa si dice alla sua buona mamma?

Il *bébé*, con convinzione. — Si dice: « Ancora ».

Le donne di servizio.

— Dio, com'è spiegato questo libro!

— Non ci badare: è un romanzetto che presto la domenica alla mia donna di servizio.

— Ma non si annoia a leggere sempre lo stesso libro?

— Oh, no! perchè, vedi, il romanzo è sempre lo stesso; ma la donna, pur troppo!, è sempre diversa.

Vi do adesso il motto della sciarada dello scorso numero — *regola* —, e ve ne presento un'altra:

Secondo del primiero è l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Una vicina servizievole - Psicologia tramviaria

A proposito di quanto l'egregio nostro Direttore argutamente scriveva intorno ai riguardi da usarsi verso le persone di servizio voglio raccontarvi quello che capitò ad uno scrittore francese, Victor Forbin, recatosi a Londra a trovare un vecchio amico.

Prima della guerra questi aveva una cuoca, una *nurse* (bambinaia), due *maids* (cameriere).

Mentre il Forbin e il suo amico londinese andavano a casa vennero a parlare dello spinoso argomento. Dove si vede — fra parentesi — ch'esso non è esclusivo patrimonio femminile.

Comunque risultò, da quella conversazione tenuta in termini generici, che a Londra non si stava meglio che a Parigi, come a Parigi non si sta meglio che a Torino e nelle novantanove altre città d'Italia.

Suonato il campanello, venne ad aprire la signora e la signorina aiutò i due uomini a sbarazzarsi dei loro cappelli e soprabiti. Mentre stavano chiaccherando in salotto fece la sua comparsa una ragazza, vestita in rosa, che la signora presentò affabilmente:

— *Our neighbour* (La nostra vicina).

La ragazza sedette in una poltrona, vi rimase qualche minuto, poi discretamente si eclissò.

Durante il pranzo, da vicina veramente servizievole, aiutò la padrona di casa a portare e togliere i piatti e poi, tornata in salotto, sedette ancora in una poltrona, fece qualche punto all'uncinetto, poi, sempre molto discretamente, si eclissò.

All'indomani l'amico londinese rivelò al Forbin che *our neighbour*, la ragazza vestita in rosa, altri non era che una domestica, profumatamente pagata e che si prestava solo alla condizione di usarle quei riguardi di cui quel pranzo bastava a dare un'idea.

E pare che questo non sia a Londra un caso isolato.

Che ne dice il nostro Direttore?

**

Non tocca a me commentare il fatterello narrato dalla signora Flavia S. e già sorrido pensando a quel che ne dirà l'amico Lamberti. Solo voglio approfittare dell'occasione per fare un po' di psicologia spicciola dell'uomo che non si alza. Più o meno, e piuttosto più che meno, l'uomo che non si alza è sempre imbarazzato e si vergogna di star seduto, mentre una donna è in piedi. V'è chi, data un'occhiata furtiva e fatto un rapido bilancio interiore fra i doveri cavallereschi e la propria comodità, s'immerge nella lettura del giornale così profondamente da astrarre dal mondo esteriore. Altri guarda ostinatamente fuori dal finestrino: che bel panorama! E come nuovo! V'è il timido che si alzerebbe volentieri, ma non avendo avuto lo slancio di farlo subito non trova più il momento opportuno. La signorina guarda via, e non si accorgerebbe del suo atto gentile e forse ne approfitterebbe qualche altro uomo. E cavalleresco con

gli uomini non vuol essere nemmeno il timido. L'indciso, ch'è rimasto seduto quando già una o due occasioni si sarebbero presentate per alzarsi, ecco cede il posto se altri lo fa. V'è l'uomo cavalleresco che si alza, compito e garbato, qualunque sia la donna in piedi, giovane o vecchia, avvenente o no, operata o signora. E vi è quello che si alza solo per elezione, per render omaggio a qualche flessuosa figura o a un paio d'occhi pensosi o birichini.

Talvolta vi è in piedi una vecchia o una mamma con un bimbo in collo, o una donna carica di pacchi e nessun uomo si alza. Allora si alza una signorina e cede il suo posto. La lezione è capita. Tosto due, tre uomini si alzano. Se la ragazza ha carattere dolce e conciliante si siede, contenta di aver dato una buona lezione. E se invece è fiera, no, sta in piedi come per dire: Inutile fare per forza un atto di cortesia. Se non avete voluto disturbarvi per chi ne aveva bisogno, grazie, non scomodatevi nemmeno per me.

E un altro saggio di psicologia tramviaria si potrebbe fare per le innumerevoli volte in cui viene a mancare la corrente e la carrozza di tutti è immobilizzata. Talora son lunghe file di vetture vicine, tal'altra esse sono sparse, fermate repentinamente in piena attività di vita, come i cittadini di Pompei. E anche qui v'è l'uomo di carattere deciso che ha fretta e scende subito. Son sempre cose che vanno per le lunghe. E l'uomo di carattere deciso, che non ha fretta, ha speso i suoi soldi (e oggi son parecchi) e si mette comodo, deciso a star lì quante ore ci vorranno. E l'incerto, nervoso, che si sporge dal finestrino e scruta dalla piattaforma anteriore e ispeziona i fili e fa per scendere e poi risale e si siede. Ma non può durare e torna ad alzarsi finchè il tram si rimette in moto quando ha una gamba sul predellino e l'altra sospesa nel vuoto.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

⊕ *Signora Stella Solitaria, Livorno*. — Finalmente la signora Ireos Florentina ha dissipato le congetture, qualche volta tristi, che sul suo lungo silenzio sul Giornale aveva formulato il mio pensiero e godo immensamente nel saperla sana e vegeta, pronta ad intraprendere un viaggio per Roma e con questo caldo non è poco davvero.

Fui a Firenze per alcuni giorni, volendo visitare le due Esposizioni ed anche per rivedere delle mie care amiche che vi abitano.

La domenica della visita di S. A. il Principe Tommaso, io ero al suo ricevimento nel salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio ed ebbi il piacere di vederlo e di udire un discorso.

Questa volta non ebbi mai l'opportunità di giungere fino alla strada da lei abitata, perchè le Esposizioni occupano molto tempo.

Inutile il dirle che io rimasi molto soddisfatta della mia breve permanenza nella città dei fiori e che la Mostra del 600 e 700 corrispose alla mia

aspettativa e mi sarebbe doluto il non averla potuta visitare, perchè io sono entusiasta della pittura e scultura e dopo avere visitato molte esposizioni d'arte e musei mi sono un po' esercitata, educando così un poco il gusto artistico.

Grazie infinite alla signora Cisto, Sardegna, delle sue cortesi informazioni.

Io ho letto sempre con interesse i romanzi della Deledda, della quale conosco tutta la produzione letteraria e mi pare che i personaggi dei suoi romanzi cambino molto, quando hanno respirato l'aria del continente.

Con questo vorrei giustificare la mia atroce nostalgia, scusabile del resto, perchè nelle miniere di Montevocchio, ove mio marito era ingegnere, la vita non trascorrevamo molto gaiamente, essendo poi abituati ad una città ridente e abbastanza animata specialmente nell'estate...

Del resto non ho mai avuto a pentirmi di averne trascinato via mio marito, che ha un carattere assai pavido nell'affrontare i cambiamenti, ma io possiedo una vista assai lungimirante per giudicare le imprese e non mi sono mai ingannata.

Non mi pare, cara signora Iris Friulana, che l'amore dell'uomo sia più generoso e più nobile di quello della donna, che in amore è molto più generosa di lui e spesso sacrificata.

Il perdonare dimostra sempre una superiore nobiltà d'animo; ma vi sono delle offese che bruciano e non si dimenticano tanto facilmente.

La vendetta non sarebbe veramente mai permessa, ma siccome è umana e qualche volta dolce, spesso le persone vendicano le offese ricevute.

Chi è fra di voi, gentili amiche, che ha letto l'articolo di Hilda Montesi-Festa pubblicato sul *Giornale d'Italia*, dal titolo: « Ricami, merletti, calze? »

In esso l'autrice, in un volo pindarico, esalta il lavoro manuale femminile che potrebbe supplire alla crisi degli impieghi, che imperversa attualmente.

La Montesi consiglia alle signorine moderne, mancanti di un'occupazione adeguata agli studi fatti, di tornare all'antico occupandosi di ricami, merletti e calze.

Ve lo immaginate voi il guadagno di una signorina munita di un diploma, la quale, di punto in bianco s'improvvisasse ricamatrice, merlettaia, e perchè no, anche calzettaia?

Quasiché tali lavori non richiedessero un lungo tirocinio, per ottenere quella pratica e quella sveltezza necessarie per poterci ricavare un meschino guadagno, finendo poi col rimetterci un tanto di salute, perchè con otto ore di lavoro si concluderebbe ben poco ed allora ne occorrerebbero anche dodici o quattordici e non giungerebbe mai, neanche con un lavoro assai più artistico, in materia di merletti e ricami, a vincere la concorrenza del lavoro fabbricato a macchina.

Quanto alle calze occorrerebbe una vera rivoluzione nella moda, perchè si ritornasse alle calze fatte a mano.

Io ammiro la Montesi nella sua forma letteraria, ma non approvo le sue proposte così in contrasto con la vita moderna.

L'unico rimedio alla crisi generale della disoccupazione sarebbe, a parer mio, una minore moltiplicazione di popolazione; invece accade tutto l'opposto.

✧ *Signora Ariadne, Venezia.* — Convengono meco le gentili associate che il più bello, delizioso ed istruttivo svago sia un viaggio? poter vedere, ammirare tante bellezze artistiche, paesaggi svariati, città; girare per vie di città straniere, ove nessuno ci conosce eppure siamo osservati, ove si porta la simpatica nota di forestiero che ammira, fa confronti fra arte antica e moderna, fra popoli diversi, usi e costumi, e ritenere il più possibile nella nostra memoria per goderne oltre gli anni il ricordo, non è grato, soavissimo divertimento?

Quante signorine preferiscono un viaggio, al teatro, al ballo, agli *sports* ed hanno ragione, adornano vieppiù di coltura la loro mente. Osserviamo la felicità che suscita in un giovane studente la prospettiva di un viaggio; se fanciulli poi l'allontanarsi dalla città per andare in campagna li fa gridar di gioia: è il primo slancio nel mondo, si va lontano in ferrovia... e se vecchi, vogliamo ancora vedere, ancor provare quel piacere di ammirare, di dare ancora il nostro entusiasmo a luoghi ignoti o già visti, ma viaggiare, viaggiare ancora, finché si ha forza, vigore e... buone finanze. Conoscete certo di quelli che poco o mai si mossero dalla loro città, sono quasi apatici al bello, hanno il discorso tedioso, ristretto, limitato al confine ove vissero; sì, sì, bisogna vedere, bisogna la gioventù si istruisca viaggiando, facciamo piuttosto qualche sacrificio in mode, in ricercatezze, ma diano riposo, svago allo spirito con qualche viaggio.

Non comprendo come qualche signora non riesca, per pigrizia, a sortir mai da casa, alla mattina è giusto, è la cura e la direzione della casa, ma al dopopranzo un paio d'ore, senza danneggiare la sacra dimora, si può, anzi si deve dedicarlo a passeggiate, gite, a qualche visita; ma, ora che mi ricordo, l'egregia signora Imperia ebbe a dire che nelle visite si ciancia oziosamente e di questa *audace* parola (scusi veh) ne discutemmo con gentili veneziane, che ci tengono molto alla distinzione del salotto, ma permetta, gentil signora, io credo che tutte le signore abbonate, occupando un rango sociale di garbo ed educazione intellettuale, non cianceranno su biasimo, invidie, ma la conversazione sarà tale d'aprofittarne in bene, in idee superiori; no, no, gentil signora non siamo donnicciuole se continuiamo a tenere circolo a giorno fisso, ecc.

Alla sua domanda, distinta signora Flavia, Abbazia, rispondo: la signorina che altezzosamente disse: « è seduto, ci stia » la spiego così dal momento che le donne - ultima creazione - hanno quasi invaso il campo maschile e gli uomini si entusiasmano a queste emule è più che naturale che la signorina stia in piedi ad ammirarlo e corteggiarlo. Il suo saluto, gentile Grazia, Trieste, l'ho dato pure al Lido a quell'isola paradisiaca che si prepara già per la stagione balneare: sa che d'inverno conta già 17.000 abitanti ed all'estate ascendono a 60.000? venga, venga qui

ancora, sono Triestina in esilio - per quartiere - forse ci si riconoscerà!

✧ *Signora Aldina Larc.* — Ringrazio la signora Flavia S. di Abbazia, del solito, accurato e paziente resoconto delle *Conversazioni in famiglia*, e faccio le mie vive congratulazioni alle signore Maggiolino e Constantia, per avere ottenuto, anche quest'anno, il primato nell'attiva collaborazione.

La signora Maggiolino teme di aver fatto tante chiacchiere inutili, a me non pare proprio, perchè i suoi scritti sono sempre ispirati da un gran buon senso, e possono veramente servire di guida, tanto nel lato pratico, che in quello sentimentale della vita muliebre, a tante fanciulle e giovani madri. Ella ha proprio il merito di attenersi al programma del giornale e di illustrare, coll'arte della donna che sa, gli affetti e le vicende della vita di famiglia, mentre io, per esempio, so che ho un brutto vizio, di uscire cioè facilmente dal seminato, e di lasciare la mia fantasia sbrigliarsi come vuole, senza magari curarmi molto del beneplacito di chi mi legge.

Però io credo vi siano delle attenuanti in mio favore, giacchè, mentre la di lei esistenza, signora Maggiolino, si capisce sia trascorsa serena e soddisfatta per quella, che dovrebbe essere la corrente normale e desiderata d'ogni vita di donna (lei sposa amante ed amata, lei madre tenerissima ed adorata, lei sovrana indiscussa della sua bella casa), la mia vita si svolse invece ben diversamente, e se penso alla mia giovinezza un po' squallida ed alla mia maturità, ove la maggior preoccupazione deve essere ancora la possibilità di lavorare per vivere, mi pare perdonabile se alle volte il mio pensiero si lascia trasportare e confortare da sogni lontani e trascura la realtà, non sempre lieta e sicura.

Non voglio con questo dire che vi sia dell'amarrezza in me, anzi mi meraviglio alle volte come possa essere più lieta io di tanti altri che posseggono molti maggiori mezzi (esteriori) di soddisfazioni, ma pure so e conosco che sia sacrificio e rinuncia. Uno dei maggiori sacrifici, per esempio, questo, di poter dare poco tempo alle nostre conversazioni, e nessuno immagina quanto mi costino di fatica, perchè scritte di straforo, tra un lavoro e l'altro d'ufficio, senza, alle volte, poter quasi rileggere i miei scritti, prima di spedirli.

Quante volte immagino, lei egregia signora Maggiolino e tante altre assidue collaboratrici del giornale, sedute tranquillamente ad un comodo scrittoio, con davanti tanti fogli bianchi da poter riempire ed al fianco l'ultimo numero del giornale da consultare con calma e con larghezza di tempo, ed allora, oh, si! provo un senso di rimpianto e d'invidia di non potere io pure scrivere a lungo e quanto vorrei pel nostro caro giornale. Ed invece, sempre più, con mio gran rammarico, sono a corto di tempo da poter dedicare a queste geniali conversazioni. Però non trascurò mai di leggere e meditare su quanto scrivono gli altri, nè di essere col pensiero in Salotto anche quando non lo sono, per così dire, di presenza, coi miei modesti scritti.

✧ *Signora Fidalma, Milano.* — Da qualche tempo seguo con interesse le conversazioni del salotto e vedo man mano ricomparire le signore che da qualche tempo se ne stanno zitte e in disparte. Io pure faccio oggi una breve apparizione per salutare le gentili signore, lieta di trovarne delle nuove e di riudire la cara voce della signora Maggiolino che trovo sempre la stessa. Nè per passar di tempo trovo mutata la signora Stella Solitaria.

Rimasi anch'io assai pensosa sul caso esposto dalla signora di Sardegna. Il cuore dei genitori deve provare i sentimenti che così bene espose la signora Maggiolino. Deve essere un'angoscia terribile quella di abbandonare al suo destino la propria creatura, anche se lo merita. E il consiglio della signora Maggiolino, è quello di una signora di sentimento e di cuore.

Il caso della signorina del tram, mi pare l'affettazione di un modernismo troppo spinto. Se una persona usa una cortesia, mi pare che una signorina abbia torto di rispondere con una sgarbatezza.

Signorina Scampolo: permetta che le mandi un saluto cordiale. Le sue idee e i suoi sentimenti sono quelli delle fanciulle buone e intelligenti, le sue aspirazioni sono quelle di quasi tutte le fanciulle giovani, che sognano la vita bella nella gioia e bella nel sacrificio. Io le auguro uno sposo che la comprenda e l'ami come merita e come il suo cuore desidera. Ma attenta a non farsi troppe illusioni. Di uomini che comprendono le donne ve ne sono pochi pochi.

Un saluto alla signora Constantia, di cui mi piacque tanto la novella. Sempre buona, sempre cara, il suo inno al nome di Mamma, commuove l'anima di tenerezza.

Eppure ai giorni nostri i figliuoli, in generale, non sembrano comprendere quanto vi è di sacro nel nome di Mamma, e pur essendo affettuosi, sono, nello stesso tempo, meno rispettosi di una volta. È nell'aria uno spirito di ribellione?

Perchè noi, che fummo figliuoli docili e rispettosi incontriamo caratteri ribelli, scontenti, volenti?

✧ *Signora R. S. Imperia.* — Non mi serbi rancore, signor Vespucci, se lascio alle altre signore delle « Conversazioni » svolgere il tema d'attualità che lei tratta nel suo ultimo interessantissimo articolo. Ne capisco tutta l'importanza poichè lo analizzo giornalmente in pratica con improba fatica, motivo per cui non mi par vero di vederlo risolvere mentre io dolcemente mi riposo.

Lei dirà, signora Maggiolino, che fu buona profetessa perchè è venuta la risposta negativa della signora Stella Solitaria. Confesso candidamente che ho preso un granchio ed ho inoltre la prova che, come afferma la signora B., vi sono due Stelle Solitarie; una che lancia, o meglio lanciava, nel nostro salotto delle idee ardite, e una che, come la chiocciola, quando rientra nel suo guscio, le ritira. Non intendevo certamente che persuadesse ad uno ad uno tutti gli ignoranti della sua città, ma le attribuivo un'anima eroica, capace di operare in senso buono una rivoluzione femminile; (in

questi tempi, basta imporsi, si fa ciò che si vuole). Concludendo, addio anima eroica e come col signor Lamberti devo ancora ripetere: « Tra il dire e il fare ci sta di mezzo il mare ».

Io non so, cara signorina Erica, se vorrà darmi ascolto: alla sua età l'ansia vivissima del volo fuori del nido l'attira con mille sogni: si guardi dai risvegli dolorosi.

Gentile Ireos friulana, nella frase del Panzini io le rispondo che quando il sentimento è davvero sincero, la nobiltà è pari, sia che parta da un cuore femminile, sia da uno maschile.

Invecchio, signor Lamberti, e non solo non mi sento tentata di discendere col paracadute, ma nemmeno di andar a tredicare per chi si dedica a quel pericoloso esercizio.

Suono l'adunata alle molte ritardatarie che ancora disertano il nostro salotto.

✧ *Signora Ombra Rinascete.* — Le osservazioni manifestate dalla signora B. le facciamo tutti nel nostro intimo; sono le oscillazioni, i turbamenti, le incoerenze del nostro spirito che, come un cavallo mal domo ora restio, ora a carriera, ci trasporta, con balzi improvvisi, per monti e per valli. A mio modo di vedere in ciò non è questione di illogicità maschile o femminile, ma di natura, che va studiata pacatamente con la maggior possibile sincerità e frenata a furia di fermo volere e di cura assidua, affinché possa mantenersi sempre in quel perfetto equilibrio che dinota il pieno possesso di se stessi.

Se la mia voce potesse aver efficacia, vorrei dire alla signorina Erica: comprendo l'attrattiva che il mondo esercita su lei, comprendo i suoi desideri e le sue aspirazioni, ma intanto abbia pazienza, resti col babbo, a quell'unico sicuro affetto, a quel suo preciso dovere. Ascolti il cuore, non già la fantasia, e più presto forse di quanto crede o spera, potrà fare a modo suo; sia ciò a cuor tranquillo, senza tardarvi quanto inutili rimorsi.

Cara signorina Scampolo, lei rappresenta nel nostro salotto la primavera e ben venga ad allietarci col sorriso e la freschezza dei suoi fiori profumati.

Venga di frequente anche la signora M. B. M. M. di Biella su la cui anima profonda mi chino pensosa. Leggendo la sua corrispondenza ho sentito sfiorarmi il brivido della morte e fremere quel senso d'intima simpatia che affratella le ospiti del Giornale. Avrei voluto poter allontanare con un colpo ben assestato il minaccioso fantasma che lei affissa con sì mirabile serenità; ma poi ho riflettuto: ecchè forse che io non mi trovo nelle sue stesse condizioni? Non sono io pure una condannata?

Il fatto che al momento godo salute florida, mi garantisce l'incolumità e la vita? o invece non si riscontra di continuo che certi esseri minati dal male campano più a lungo dei sani? mentre io uscendo fra pochi minuti, per una falsa manovra del conducente posso trovarmi precipitata in un attimo là donde non si ritorna? Provato all'evidenza che tutti ci troviamo dinanzi la stessa meta, stiamo preparati colla lampada accesa e

intanto, finchè si può, godiamo dell'azzurro del cielo e di questa esistenza che, malgrado tante spine, ci attira e ci lega.

Ricordo che in addietro la signora Flavia S commentava, con mio godimento, i romanzi pubblicati dando lo spunto a discussioni. Pretendo troppo invitandola a dirci il suo pensiero sul romanzo *Noi altre madri...*?

✠ *Signora Fidelis.* — La primavera che è nell'aria si fa sentire anche nel nostro salotto; ed è con profonda gioia che ho notato in questi ultimi numeri del giornale come le conversazioni, così care a noi tutte, si ravvivino e si riprendano in una forma sempre più nuova ed interessante.

Le collaboratrici assenti finora escono dal loro silenzio, e nuove simpatiche voci giovanili vengono a portare come un soffio fresco di idee nuove tra noi.

Sarà concesso anche a me di introdirmi in mezzo a così simpatica compagnia?

Seguo da parecchi anni attentamente le nostre conversazioni e, attraverso ad esse, ho appreso a conoscere ed apprezzare tanti nomi di simpatiche collaboratrici.

Signora Maggiolino, signora R. S. Imperia, signora Constantia, signora B., signora Flavia, signora Stella Solitaria ed altre ancora che, per brevità, non nomino, — quali personalità squisitamente femminili, ricche di intelligenza e di cuore, si nascondono sotto i vostri pseudonimi?

Come è bella questa catena di pensieri e di riflessioni che vi lega le une alle altre, questo intrecciarsi di domande e di risposte, di riflessioni e di osservazioni, di cui sono intessuti i vostri discorsi! Quanti temi originali ed interessanti compaiono in ogni numero del giornale (anche in questi ultimi) e come volentieri sono portata a dedicare ad essi un po' del mio tempo libero!

Plaudo alla calorosa e vigorosa difesa delle zitelle fatta dalla signora Aldina Larc, anche se non condivido le sue supposizioni un po'... azzardate a riguardo del signor Lamberti, che amo meglio continuare a credere un forte e simpatico giovanotto, simpatico nonostante le sue non rare... insolenze verso noi donne, che il più delle volte, bisogna riconoscerlo, colpiscono nel segno.

Alla signora B. rispondo che nessun dubbio può cadere sulla risposta da dare alla sua domanda e che io divido perfettamente il suo parere. È riservato solo alle anime ricche di sentimento e di cuore il conservare inalterato questo sentimento e intatto il loro cuore attraverso la separazione e la distanza. Sono queste le vere « prove del fuoco » per l'amore; ed io conosco una signora che ha tratto la migliore rivelazione e la più persuasiva conferma del suo amore dal vedere come esso sopravvivesse, anzi si rinsaldasse nella lontananza e nella separazione. Forse se tutti i matrimoni venissero preceduti da una prova di questo genere, avremmo, è vero, qualche fidanzamento fallito — in più, — ma non avremmo probabilmente da constatare ogni giorno il fallimento di tante unioni che sembravano fondate sull'amore!

Alla signora Miosotide rispondo che (secondo me la scienza e l'erudizione ne rendono la donna perfetta, ne la fanno diventare pedante: potranno, è vero, influire in un senso o nell'altro, ma solo in piccola parte.

Quello che influisce più di tutto è il carattere originario della donna: e così la medesima scienza e la medesima erudizione applicate a due donne di diverso carattere potranno rendere pedante l'una e perfetta l'altra.

In fondo non si tratta forse che di applicare anche qui l'eterna verità: *chi molto sa crede di saper poco, e chi poco sa crede di saper molto.* I primi riescono cari a tutti, ed i secondi... viceversa.

Ho riso leggendo la brillante descrizione fatta dalla signora Maggiolino sugli infortuni domestici derivati dai suoi pochi giorni di malattia. Purtroppo quanta parte gli uomini devono a noi della pace e dell'ordine che regna nelle loro case e che fa loro tranquilla la vita.

E quanto poco ce lo riconoscono!

Vorrei sottoporre al benevolo esame delle cortesi lettrici una domanda sulla quale sarei lieta di richiamare la loro attenzione. « Può esistere nell'uomo l'assenza completa dell'egoismo nei suoi rapporti verso la donna? » Io confesso che sono molto scettica al riguardo, e credo che nella condotta dell'uomo verso la donna ci sia sempre un fondo (maggiore o minore, magari incosciente ed involontario) di egoismo, che noi donne talvolta non vediamo, e il più delle volte fingiamo di non vedere per non distruggere l'idolo. È triste a dirsi, ma non è forse vero?

✠ *Signorina Nice, Napoli.* — Ritorno fra le mie care amiche spirituali con qualche domanda:

— Credete che la bruttezza sia la salvaguardia della virtù?

— Si dice che l'uomo deve, prima di prender moglie, conoscere la vita: la donna no?... la donna dovrà dunque tener gli occhi chiusi fino all'arrivo di un... marito?

È necessario per essere virtuose vivere segregate dal mondo?

Presento alle lettrici le sue domande, che solleveranno certamente nuove discussioni.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Nell'alfabeto è il primo, ed il secondo
Fra le città del Veneto. Il totale
Dagli uccelli è creduto un sommo male.



Fu il primier uom di stato assai famoso.
Pensi al tempo, gentil mia lettrice,
Se aver vuoi l'altro. Spesso immortale
Divien copiando il bello il mio totale.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:
1. A-pelle — 2. Cor-olla

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) — I talloni e le punte - Tre categorie di mariti - Un quadro tentante (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e Curiosità — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



AVEVO promesso anche delle « lezioni » di Annie Vivanti. Non l'ho dimenticato. Solo che la morale mi ha condotto tanto oltre che ho dovuto fermarmi.

Queste amabili lezioni hanno press'a poco lo scopo della « favola »: sono delle « lezioni di felicità » (è il titolo d'una novella).

Si chiede dunque la nostra ottimistica novellatrice:

« Non si può imparare ad essere felici? ».

« Oggi più che mai » — essa si risponde — « sono convinta che si può. Sono anzi dell'opinione che bisognerebbe istituire dei corsi di lezioni speciali per insegnare alla gente — soprattutto alle donne! — come si fa ad essere felici ».

Mi devo fermare un momento per riflettere sulla portata di quell'inciso esclamativo: « soprattutto alle donne! ».

Perchè soprattutto alle donne?

Due sono le risposte: o le donne sono più infelici degli uomini, hanno cioè una più pesante croce da portare o sanno meno sopportare, meno reagire e s'accasciano più facilmente, e più facilmente si infastidiscono. Per dirla in forma più breve: o soffrono di più o sono più insofferenti.

Premetto che non voglio far dello spirito, nè essere malizioso e maligno, io uomo, di fronte alle signore. Lascio queste birichinate all'amico Lamberti... che si è specializzato in materia.

Io dunque non credo che soffrono di più, ma nemmeno che siano più insofferenti degli uomini. Esse soffrono in modo diverso.

Vi sono certi dolori che direi capitali i quali sono purtroppo inevitabilmente comuni a uomini e donne: la perdita di una persona cara, un rovescio di fortuna, una malattia e via dicendo (purtroppo si potrebbe continuare un pezzo).

Oltre a queste, che son bufere grosse ed abbattono ugualmente uomini e donne, esistono dolori, dirò così, in tono minore: crucci, fastidi, ansie, contrarietà, puntigli, monotonia, che ci sono più o meno nella trama d'ogni nostra giornata di vita.

Ora, se la donna ha una maggior sensibilità psichica e una maggior debolezza fisica di fronte al dolore in genere, tanto più è debole e sensibile di fronte ai dolori in tono minore, e questo (mi affretto a dirlo) perchè ne è assai più colpita di noi, dato il suo tipo di vita.

Perciò, dopo che con questo stringato ragionamento mi son reso conto del perchè dell'esclamativo

inciso, do ragione ad Annie Vivanti. Perchè se non ci son lezioni che valgano di fronte alle grandi sciagure (la nostra brillante autrice non ne parla) esse possono molto nell'altro caso.

Perciò ci ritorno.

« Siamo tutti d'accordo — essa continua — nell'ammettere che una vita, una giornata, un'ora in cui non s'è stati felici (o, ciò che è sinonimo, in cui non si è reso altri felici) sono un'ora, una giornata, una vita perduta ».

Signora mia, non andiamo tropp'oltre. Non sa Ella che per dura legge di nostra terra il dolore è gran maestro e che purtroppo il sale delle lagrime insaporisce e matura le anime? E chiamerebbe Ella « perduta » la vita di Giacomo Leopardi?

Dunque spalanchiamo, magari anche col suo gentile aiuto, le porte alla felicità, ma ricordiamo anche il dolore per tenerne il dovuto calcolo, tanto lui, dalle porte o dalle finestre, entra lo stesso.

« Ma la felicità non è cosa semplice ed elementare. La felicità è un'arte difficile e complessa; per possederla occorre un'educazione speciale; per apprezzarla ci vuole coltura, esperienza e raffinatezza ».

Giustissimo: la felicità è, sotto ogni rapporto, un lusso.

Gli esseri semplici, uomini, bestie e piante (perchè no?) non la possiedono. Saranno sereni, tranquilli, ma felici no, perchè la felicità implica la coscienza.

Qui la Vivanti apre una parentesi (un po' per uno!) per raccontarci la felicità della sua amica Dora, che aveva imparato un complicatissimo sistema di far sparire il doppio mento, e poi continua il suo garbato ragionare.

« Tutto, vedi — dice alla sua amica Dora — dipende dal nostro atteggiamento di fronte alle cose. Prova a guardare la vita sempre da un punto di vista di gratitudine e di letizia. Aprire gli occhi al mattino e dirsi: « Che gioia aprire gli occhi... Vi è, ahimè! chi non li apre più ». Alzarsi, traversare la camera e spalancare la finestra: « Che beatitudine poter salutare, ritta in piedi, la nuova giornata! ». Ascoltare, se sei in campagna, il grido degli uccelli; udire, se sei in città, battere i tappeti nel cortile pensando con giubilo: « Quale privilegio udire questi suoni! Vi è chi vive in un eterno e terribile silenzio!... ». E così di seguito per ogni cosa che si fa. Credimi, quando non esiste una vera e seria ragione di affliggersi, è un delitto il malcontento, un crimine il malumore... »

Strano a dirsi, s'è sempre inclini a credere che i felici... sono gli altri,

Per i bambini sono felici i grandi. Per i grandi sono felici i bambini. Quest'ultima asserzione, pur così abituale è falsa anch'essa, come la prima. I bambini non sono felici, perchè non sanno di esserlo. E, prima condizione della vera felicità, è la consapevolezza.

Quindi nelle mie Lezioni di Felicità si farebbe un elenco di tutte le cose buone, belle - o anche solo normali - che si posseggono con relativo atto di grazia per ognuna di esse ».

Sono pienamente d'accordo, anzi applaudo a gran voce alla brava maestra di queste amabili lezioni, augurando esse possano trovare nelle mie lettrici altrettante zelantissime allieve.

Ed ecco qua una parte di programma che pure assai mi piace:

« Si insegnerebbe ai bambini che il fatto di avere due occhi che vedono, due orecchie che odono, due piedi che camminano, sono altrettante fonti di felicità. Imparerebbero a rallegrarsi di tutto: C'è il sole - che gioia! Piove - che bellezza! Tira vento - che allegria! Fa caldo - che gusto! Fa freddo - che piacere! ».

Secondo me, questa, ai fanciulli, è la più proficua lezione: bisogna appunto nei primi anni coltivare i germi buoni, orientare verso la luce gli occhi candidi e ignari, rizzare i rami teneri e pieghevoli.

Come io credo che le radici della nostra salute siano nel tenore di vita che conduciamo da bimbi (e non si raccomanderà mai abbastanza alle madri di allevare con le più intelligenti cure le piccole creature - aria, bagni, buona alimentazione, regolarità di vita -) così io credo che nei primi anni si possa proficuamente insegnare ai fanciulli ad essere felici.

Ma non nel modo spicciativo e non sempre persuasivo di quelle esclamazioni: che bellezza! che allegria!

Chi ha dimestichezza coi bimbi sa ch'essi incredibilmente vogliono ragionare (a modo loro) e sentir ragionare gli altri, e rendersi conto di tutto, e « perchè? », e « perchè? ». Si può invece riuscire a convincerli o meglio aiutarli a convincersi di alcune semplici verità.

Così per i bambini è una gran noia la pioggia che li costringe in casa. Se voi direte loro semplicemente: « Piove! - che bellezza! » essi non saranno certo del vostro parere e la lezione di felicità, finita qui, andrebbe a vuoto.

Che bellezza! Perchè? Perchè si deve star chiusi in casa invece che andar fuori a correre, giocare in libertà?

Che bellezza il cielo grigio, il fango, quel fredolino? Ma spiegate ad un fanciullo: Caro, sì, la pioggia è noiosa, specie se si prolunga per molti giorni, ma sai che se non piovesse non si ingrosserebbero i bei frutti che ti piacciono tanto, e non crescerebbe il grano con cui si fa il buon pane e i biscotti e tutti gli altri dolci? E se non piovesse non avremmo la luce elettrica ch'è tanto comoda. E anche in casa si possono far molti bei giochi che non si fanno di fuori. E poi, dopo questa piccola prigione, godrai ancor più il sole ».

Il ragionamento non è nuovo, nè profondo, e nemmeno assoluto nel senso che si adatti a tutti i bimbi (le mamme sapranno trovare la via buona) ma insomma, lo spirito dei vari ragionamenti è questo: Avvezzare i bimbi a non affliggersi per le piccole inevitabili contrarietà, anzi trarne partito, facendo loro vedere in esse il lato buono.

Se queste lezioni di felicità, impartite nell'infanzia, daranno tutto il loro frutto, non ve ne sarà più bisogno più tardi o molto meno.

E siamo grati alla signora maestra, Annie Vivanti!

G. VESPUCCI.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel - (Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 165).

— Sia, ma un momento assai spiacevole. Enrico non vuole che dia balli. Si rivolta contro il prezzo dei miei vestiti. Pago ciò che mi si domanda. Se è più caro d'una volta, io non c'entro. E certo coi tempi che corrono posso dire che vari dei miei vestiti sono « regalati ». Ma Enrico non è di questo parere. E poi ci tiene ch'io sia sempre molto elegante. Così non so più come fare... Cioè...

— Che, Marisa?

— Cioè sarò costretta a prendere una gran risoluzione...

— Quale? interroga Gianni assai interessato e un poco inquieto riguardo al suo amico Enrico.

— Ebbene! mi metterò a lavorare.

Gianni la guarda trasecolato.

— Lavorare? Lavorarò a che?

— Lavorare per guadagnare del danaro. Del danaro che sarà tutto mio... di cui potrò fare ciò che vorrò, senza che Enrico abbia il diritto di protestare se spendo senza contare.

— Allora sarà la botte delle Danaidi!

— La botte di chi? Ah! sì, una botte senza fondo nevero? Ho inteso Bob, credo, raccontare questo un giorno al suo professore. Com'è erudito, Gianni. E che opportunità nelle citazioni! Ma non è quella botte che m'interessa, bisogna assolutamente che trovi un mezzo di guadagnar danaro come le altre!

— Le altre?...

— Sì, le altre donne del nostro mondo.

— Marisa, sapevo che ne spendono, ma guadagnarne...

— Ah! non è al corrente? L'altro giorno dalla contessa de Piernes, al thè non si parlava di ciò. Allora mi son ricordata delle lamentele di Enrico che era giunto a dichiararmi che le sue preoccupazioni finanziarie non lo lasciavano dormire e che dovevamo regolarci se non volevamo toccare il capitale... A me ciò non farebbe nulla.

Ma poi che questo gli secca, cerco un'altra soluzione...

— E ha trovato...

— Questa che le indico: fare come le altre. Jolande de Saint Prix dirige una casa di mode e fabbrica essa stessa cappelli elegantissimi.... La signora de Laigle dirige dei laboratori ove si confeziona maglieria di lusso. La principessa de Jordannes e le sue figlie fanno dei cuscini mirabolanti, pare, e che vendono carissimi... Jeanne de Traves, sa, la moglie di Maurizio de Traves, tanto bella, lancia con molto guadagno, le nuove mode e fa compere per le sue amiche forestiere!

Marisa si ferma un po' sfiatata per la sua foga.

— Davvero?... Ebbene preferisco non esser il marito di quelle signore!

— Perchè?... Non è un disonore guadagnar danaro! È meglio che ricorrere ad un amante o di vegetare come son minacciata se Enrico si ostina nelle sue riforme economiche!

Ma Gianni è sempre rivoltato.

— Io non sopporterei davvero che mia moglie si dedicasse a simili traffici.

— Traffici!... E cortese lei!... Chi le ha mai detto che per una donna sia una tara il lavorare? Le sarte, le lavandaie... le lattivendole lavoran pure! E lei le rispetta.

— Credo bene! Infelici! Le compiango e le rispetto, perchè non possono far altro che aver di queste pene. Ma lei, Marisa, e le sue sorelle...

— Neanche noi possiamo fare diversamente. Perchè pretende di condannarci a rimanere delle bambole di lusso se non ne abbiamo più i mezzi? Parla di tutto questo a suo bell'agio, signor proprietario della Valle d'Oro!

Essa lo guarda mezza-arrabbiata, mezza-scherzosa.

— Se osassi, Marisa, amica mia, le direi: « Tutto quello che ho è suo ».

— Fa bene di non osare perchè mi indurrebbe a credere che mi prende per una sciocca e irvero non me lo merito. Brontolo, ma non chiedo niente a nessuno e son desolata di non saper come fare per procurarmi dei capitali. Che vuole, Gianni, Enrico non mi faceva mai osservazioni sulle mie spese... E poi d'un tratto eccolo pieno di riflessioni desolanti, irto di severi consigli, di lamentabili considerazioni sull'avvenire nostro, della nostra prole, della patria!... Della patria! Se bisogna che si preoccupi anche per l'avvenire della sua patria, di cui non ha la responsabilità, allora di che non si cruccerebbe?

Gianni ha una gran voglia di ridere per questa conclusione, ma teme di urtare Marisa tutta invasa dei suoi ragionamenti e che esclama convinta:

— I genitori sono veramente colpevoli di non insegnare sempre un mestiere alle loro figliole! Così, siccome sono ammaestrata dall'esperienza, sono ben risoluta a darne uno a Miette.

Il personaggio in questione ha cinque anni e mezzo.

— Un mestiere per Miette? Quale?

— Quello di farmacista, dichiara seria seria Marisa. È un mestiere pulito, interessante, minuzioso

e Miette è appunto assai accurata. Andrà benissimo per lei. È un peccato ch'io sia troppo vecchia per imparare ad essere farmacista... Gianni, c'è una cosa che trovo esasperante in questo momento...

— Quale, Marisa?

— E' di pensare che abbiamo guadagnato la guerra. Dovrebbero dunque subirne le conseguenze i Tedeschi, non noi vincitori. E noi soffriamo quanto e forse più di loro! Enrico m'ha annunciato che eravamo flagellati di tasse. Perchè i Tedeschi non pagano le spese di cui son stati causa? Sarebbe la più elementare giustizia.

Nella sua indignazione Marisa s'è drizzata lasciando i suoi cuscini e ha posato sul tappeto dei piedini energici, ben serrati nelle loro scarpette di vernice.

Gianni approva, divertendosi un mondo fra sè: — Marisa, lei è la saggezza personificata! Ahimè i nostri dirigenti non sanno come lei semplificare le cose.

Qui una scampanellata risuona attraverso le portiere ovattate e lancia lontano le preoccupazioni finanziarie e politiche di Marisa de Lacroix.

— Ah! possiamo volare al *Dancing*. Ecco Sabina! Sono gentile nevero di assecondare così il suo *flirt*? E spero bene che il *flirt* diventerà un giorno una fidanzata.

Gianni ha un'esclamazione d'orrore:

— Oh! Marisa! Come, anche lei! Per carità...

— Come?

— Come può essere che lei pure pensi: « Diamo moglie a Gianni? » Ma è un'ossessione. Allora in questa nostra epoca non è più lecito esser celibi in santa pace, anche pagando la relativa tassa?

— No davvero, caro mio! Bisogna ripopolare, sa. E con Sabina, via, confessi che sarebbe piacevole ripopolare.

S'interrompe perchè Sabina in persona alza la portiera: alta, snella, elegante, una figura aristocratica. Il viso, d'una luminosa bellezza, ha dei lineamenti da cameo disegnato secondo un modello francesissimo, parigino anzi, per l'espressione del sorriso degli occhi velati dal *volant* di tulle del cappellino di velluto.

Marisa la saluta con un'esclamazione cordiale.

— Buongiorno, cara. Vieni presto che andiamo.

— Sono in ritardo e ne chiedo scusa. Ma la mamma mi aveva chiesto di accompagnarla ad una prova da Lavain... E la cosa è andata per le lunghe.

— Ebbene adesso filiamo. Vado a mettermi il cappello e ce ne andiamo. Mi vorrete entrambi perdonare se vi lascio un istante.

— Perdoniamo - risponde gaiamente Sabina.

Gianni non dice nulla, ma Marisa sa benissimo che, non solo perdona, ma apprezza. E con una occhiatina maliziosa verso di lui, si eclissa.

Gianni, che s'è alzato al sopraggiungere della fanciulla, si avvicina tosto alla poltrona ov'è seduta. Essa lo guarda muoversi con in fondo agli occhi vellutati, oscuri come i capelli, una luce di espressione indefinibile.

— Che fa, Dautheray?

— Vengo a peccare per ghiottoneria.

E si curva sulla mano senza guanto, nivea, lunga e profumata che scherza con le seriche pieghe del mantello. Le sue labbra la coprono di dolci baci che insensibilmente risalgono verso il braccio nudo fin molto in su come vuole la moda. Ha aperto il suo largo collare di pelliccia e nella scollatura appare il collo perfetto cinto da uno stretto filo di perle.

Non fa un movimento per sottrarsi; ma dice con un accento d'ironia carezzevole, accentuata dall'espressione della sguardo:

— Ha ragione, lei è assai goloso.

— La infastidisce? interroga egli arditamente.

Essa confessa con provocante spontaneità:

— No, mi diverte.

— Diverte me pure. O piuttosto no, la parola non è esatta... Ciò m'inebbria... e non mi serve! Sfioro della seta bianca che imbalsama, tutta tepida di vita ardente... È squisito e crudele!

Un lampo fuggitivo corre negli occhi vellutati. Ma essa replica scherzosa:

— Che poesia!

— È lei che m'ispira... Di solito non mi esprimo che in prosa volgare.

— Sono lusingatissima... Ma... vuol dunque rendermi la mia mano?... Ha un modo curioso di appropriarsene!

— Se lo esige assolutamente... Non ne ho nessuna voglia... Tutt'altro.

L'uno dopo l'altro bacia le tiepide dita che fremono sotto le sue labbra.

— Che ragazzo avido è qualche volta, Gianni! Veda dunque d'essere più ragionevole.

Le parole predicano la saggezza, ma l'attitudine non le sostiene: l'indefinibile sorriso erra sulla bocca un po' ironica come gli occhi il cui sguardo è insieme curioso, divertito e calmo.

Quella fanciulla di razza, senza molta sostanza, dati il suo ambiente e i suoi gusti — mercè il disprezzo assoluto del danaro nei suoi genitori, il marchese e la marchesa di Champtereux — quella vergine, furba e ambiziosa, sa benissimo che è necessario far qualche concessione, punto sgradevole d'altronde, per conquistare i giovanotti che possono assicurare il lusso indispensabile. Fra le sue antenate vi son state delle amanti di re...

Stavolta non ha il tempo di discutere con sé stessa sulla condotta da seguire. Con un gesto brusco Gianni s'è drizzato alla voce di Marisa:

— Andiamo, figlioli. Filiamo.

Essa solleva la portiera.

Gianni è in piedi davanti al camino, ad una distanza corretta da Sabina che, sempre padrona di sé, ha tolto dalla sua borsetta il piumino e s'incipria il rossore troppo vivo delle guance.

Nello stesso tempo, all'altra estremità dell'atrio, compare Enrico de Lacroix, un giovane magro, serio e distinto, con un'espressione di bontà.

— Come? Siete ancora qui? I miei omaggi, signorina Sabina! Buongiorno, vecchio mio. Dunque ti confido queste giovani donne. Andate al Dan-

cing. Forse verrò un momento a vedervi. Divertitevi, figlioli.

— Ci metteremo tutto il nostro impegno. Arrivederci.

E tutt'e tre spariscono lasciando Enrico de Lacroix tornare nel suo studio, ai suoi prediletti studi storici.

IV.

L'auto li conduce. Le signore chiaccherano allegramente, Marisa non pensa più affatto ai suoi crocci. Sabina ascolta, risponde un poco, mentre il suo sguardo enigmatico erra volentieri fuori.

E Gianni è di nuovo preso da un'intensa soddisfazione di vivere. Gode d'esser giovane, d'aver davanti a sé due donne bellissime e intorno a sé l'atmosfera luminosa d'una fine di giornata primaverile che sa di violette di cui ha fatto dono alle sue compagne.

L'auto sale l'Avenue des Champs-Élysées con un'andata tale da schiacciare i più prudenti, poi si ferma davanti al Palazzo ove gli equipaggi allineati in una fila imponente annunciano la scelta riunione al riparo di quella cupola.

Gianni salta a terra, fa scendere le giovani donne; e tutt'e tre, salito lo scalone maestoso, penetrano nell'atrio ove, fra le piante verdi e i fiori, al suono d'una musica voluttuosa, davanti agli spettatori immobilizzati ai tavolini da thè, delle coppie assai numerose ondeggiavano lentamente con quell'aria attenta che caratterizza le danze attuali.

Gli uomini sono in generale giovanissimi: i più attempati evidentemente appartengono alla falange dei disoccupati fra le persone del mondo. Alcune uniformi evolvono con raccolta convinzione. Ma giovani donne e giovanotti sembrano compiere una seria funzione; i più con molta grazia e un'estrema sensibilità del ritmo suggestivo della musica.

Il tango trionfa per il momento.

Gianni ha introdotto le sue compagne nel loro palco ove lentamente si tolgono i mantelli e attirano sguardi, saluti, sorrisi di benvenue.

Quel dancing è divenuto una specie di circolo ad uso delle signore del vero mondo che ci tengono a divertirsi e ci vengono all'ora del thè per ritrovarsi, riceversi, offrirsi dei giri di tango e altri balli che le tentano e di più criticarsi, esser gelose e flirtare, oh! quanto! A questo riguardo il *hall* del *Dancing-Palace* è il tempio stesso della civetteria.

Con la mano Marisa risponde a delle amiche che le fanno segno mentre l'orchestra diffonde le onde d'un'armonia inebbrante e cullante, accompagnata dalla voce passionata d'un cantante altitonante.

— Non c'è male, suonano bene! osserva Gianni.

— Sì, è tentante — approva Sabina. Vuole che lo balliamo?

Marisa, un tantino golosa, protesta:

— Ma... prenderemo prima il nostro thè. E tardi. Muoio di fame. Tu, no, Sabina?

— Cara, non ci hanno ancora portato il vassoio. Abbiamo il tempo di fare un giro, vero, signor

Dautheray?... Ed ecco qui per l'appunto Givres che viene a farti la sua corte. Non ti annoierai.

Infatti, un ragazzo piuttosto brutto, ma assai elegante, è sulla porta del palco, tutto sorridente d'esser arrivato buon primo presso la bella baronessa de Lacroix.

Si siede al posto lasciato vuoto da Sabina mentre i due ballerini scendono i pochi gradini che li conducono nella platea ove scivolano le coppie.

E subito s'allacciano strettamente come vuole il tango, ugualmente agili a seguire il ritmo della musica su cui si modellano alla perfezione i loro movimenti...

La mano di Gianni s'appoggia sulla stoffa serica e sottile sotto cui sente il giovane corpo, come se Sabina fosse nuda.

I volti sono così vicini che un movimento impercettibile metterebbe sotto le labbra di Gianni la pelle fresca che sa di mughetto e il cui trionfale splendore è ravvivato da un più vivo rosato alle guance. Non scambiano una parola, tutti presi dal piacere dei movimenti ritmati che gustano intensamente l'uno e l'altra... A tal segno che non s'accorgono neanche della lusinghiera attenzione che li segue, perchè son certo fra i migliori ballerini presenti del tango. Armoniosamente seguono la loro marcia lenta; la stretta gonna di Sabina stretta alla maschia figura. Uno strano sorriso erra sulla sua bocca un po' socchiusa; le nere pupille vellutate hanno un'espressione lontana...

E lui Gianni s'abbandona tutto quanto al godimento di tenere fra le sue braccia una forma deliziosa e di abbandonarsi al ritmo d'una musica che agisce su di lui come un profumo dolce e violento.

Passando il suo sguardo un po' velato intravede il panno azzurro d'un'uniforme. E d'un tratto un bizzarro risveglio si fa brutalmente, e per un secondo, nel suo cervello dei giorni tragici che ha vissuti per parecchi anni.

Quei giorni... — di cui non parla mai — son veramente esistiti?... È così poco tempo ch'egli si batteva senza pensare a nient'altro, che ha conosciuto le sofferenze della prigionia durante sette lunghi mesi?... In quell'atmosfera di piacere tutto quel passato gli sembra inverosimile... A tal segno che scuote la testa come per scacciare un incubo...

E l'oscura visione sparisce.

Intanto l'orchestra lancia i suoi ultimi accordi. La voce del cantore tace su di una nota ardente come un'invocazione.

Allora Gianni e Sabina si fermano lentamente con rimpianto, ancora un po' inebbrati, riconscenti del piacere che si son dati l'uno all'altro.

Per un istante le loro pupille si confondono; ma già riprendono l'intero possesso di sé stessi. E Gianni esclama con la sua gioconda vivacità:

— Oh! Sabina, è un sogno del paradiso di Maometto ballare con lei.

Essa ride, un po' staccata da lui, tornando verso il palco di Marisa.

— Il complimento può esserle rimandato. Sì, abbiamo goduto momenti deliziosi che presto ritroveremo...

— Perchè non subito?... Sente? l'orchestra riprende già!

— Sì, ma Marisa ci attende per la merenda!... Lei è insaziabile di ballo! Ho assai sete del mio thè...

— E io ho sete di lei, Sabina...

Senza rispondere, scherzosa, essa alza un po' le spalle; ma il suo sorriso è carezzevole e una luce, quasi di trionfo, brilla in fondo alle sue pupille.

Gianni la segue, con l'occhio affascinato dalla sua andatura di ninfa vestita da un sarto parigino.

Letteralmente ciò ch'egli le ha detto è la verità. Essa lo inebbrava con la sua bellezza di cui distilla il fascino con sapiente civetteria. E più di una volta egli si chiede, quasi sorpreso, perchè non pronuncia le parole decisive che gli darebbero, lo sente, quella deliziosa patrizia.

Poco gli importa che i Champtereux dissipino spensieratamente il loro patrimonio familiare: il padre al giuoco soprattutto; la marchesa, la bella marchesa di Champtereux con le sue *toilettes* e i suoi ricevimenti; il loro erede, Ugo, nei piaceri d'ogni genere che si accorda senza lesinare, certo che, il giorno in cui vorrà, il suo nome e la sua persona gli guadagneranno la dote riparatrice.

Per Gianni la questione del danaro non esiste. Non ne ha mai dovuto tener conto e l'ignora.

Allora che?... Come *flirt*, gusta infinitamente la bella creatura che ha l'arte d'exasperare la sua attrattiva verso di lei, accordando poco... assai poco.

Ma si tratta di sposare?... Tosto sorgono in lui resistenze oscure e singolarmente forti. In fondo non conosce in lei che la mondana la cui altera libertà di modi lo affascina e — nel suo intimo — lo offende. Con la sua ingiustizia maschile condanna sottovoce ciò ch'è ben felice di ricevere. Invano cerca di capire chi essa sia. La sua personalità intima rimane invisibile... Qual'è la qualità del suo cuore? Quale somma di delicatezza, di generosità, di rettitudine racchiude la sua anima i cui recessi sono gelosamente velati? Fino a che punto ha i pregiudizi, le idee della sua casta?...

Senza nessuna posa, per quanto sia intelligente, essa è ingenuamente *snob*. Ha un modo di dire: « *Egli e ella non è del nostro mondo* » che Gianni nota come una debolezza divertente e impreveduta in un'epoca di democrazia, ma che mette fra lei e lui un'impercettibile distanza che il suo orgoglio d'uomo gli ha fino allora reso impossibile di varcare. Tenace, ha l'intuito che, se non fosse fornito d'una considerevole sostanza, Sabina di Champtereux, benchè egli le piaccia e lo consideri un bel giovanotto, s'arresterebbe davanti al suo nome senza titolo che lo mette anche lui fuori dal suo mondo.

E, fiero quanto lei, serba intera la sua libertà pur godendo i vantaggi del *flirt*.

— Ebbene, Dautheray, ha fatto un giro di tango? lancia una voce maschile.

Gianni cessa di contemplare Sabina. Lo interpellava Ugo de Champtereux con la mano tesa, seducente quanto la sorella.

E tutti e tre, chiaccherando, tornano al palco ove Marisa assapora delle paste col suo cavalier servente e le sue amiche.

V.

Dalla signora Dautheray dopo colazione. Sono le due. Sarebbe il momento di riposare deliziosamente.

Ma la signora Dautheray ignora e non apprezza - forse perchè lo ignora? - le dolcezze del « far niente ». Davanti allo scrittoio antico del suo salottino s'è già messa a rivedere i conti del patronato per le « Vedove abbandonate » di cui è presidentessa; e con le sopraciglie aggrottate sotto l'occhiale, attende alle sue addizioni, esaminando la relazione che le ha portato il segretario nella mattinata.

(Continua).

I talloni e le punte - Tre categorie di mariti - Un quadro tentante

Mi ha molto esilarato, signora Milos, la massima della sua vecchia domestica.

Ah! dunque dei mariti al mattino i talloni, la sera le punte...

Benone. Questo si chiama, se non erro, metter garbatamente alla porta per tutto il giorno, e significa anche, sempre se non erro, che i mariti sono carissimi assenti o presenti il meno possibile.

Ma la signora Milos, che ha molto tatto, avverte subito che la massima della sua vecchia domestica non va presa alla lettera, e con femminile lusinga chiama « carissimi » gli uomini di casa e anche « preziosi ».

Già varie volte nelle *Conversazioni*, venne dibattuta la questione della più o meno opportuna intromissione degli uomini nelle faccende domestiche, nell'andamento della casa.

La casa, è sempre stato detto - e ripetuto anche recentemente nelle colonne del nostro Giornale - la casa è il regno della donna. La donna dunque è la sovrana, la regina. E io auguro che così continui con quei mutamenti che i tempi esigono e che la sovrana sia sempre degna del suo trono.

Ma l'azienda domestica è complessa ed esige una molteplice attività. Dev'essere questa esclusivamente esplicata dalla donna? Sarebbe essa la gerente responsabile, mentre il marito sarebbe come un ospite a cui si fa trovar tutto pronto, senza che s'interessi al lavoro che conduce a quel risultato? Oppure, mentre spetta alla donna una parte preponderante, vi sono mansioni domestiche che bene, anzi meglio, si addicono all'uomo?

Qui i casi non sono due, ma infiniti.

E prima di tutto dipendono dall'indole del padrone e della padrona di casa.

Vi sono uomini... noiosi per cui bisognerebbe prendere alla lettera la massima della vecchia do-

mestica della signora Milos. Essi s'intromettono in ogni faccenda, criticano tutto da pedanti, si perdono in minuzie peggio (pardon) che una donnetta. Controllano il peso, leticano sui prezzi, sofisticano sulla qualità di quel che è stato o si deve comprare. Nessuna domestica resiste a lungo e la moglie, poveretta, farebbe volentieri come le domestiche...

Vi sono uomini che rimangono del tutto estranei alla vita della casa, perchè l'attività esteriore li assorbe tutti. Se accanto alla prima categoria di uomini ci vuole una donna di santa pazienza, per questi secondi occorre una compagna attiva, comprensiva, devota e dotata di fine intelletto d'amore. Sono le mogli di tale specie la rara fortuna che talora tocca in sorta a uomini comunque grandi. Ma per meritarselo, per disinteressarsi da ogni cura materiale occorre essere grandi, se no, vi sono secondo me, anche per gli uomini dei doveri domestici.

Mentre la seconda è una categoria d'eccezione e tale dovrebbe essere - ma ahimè non è - la prima, la terza categoria sarebbe costituita da uomini di attività normale, che dedicano alla casa una parte del loro tempo e delle loro energie. E in che?

Qui loro ben s'immaginano, signore mie, che non mi soccorre la mia personale esperienza. Ma io ho l'abitudine di guardarmi intorno nella vita e m'interessa specialmente ciò che fanno i mariti. Le mogli, no, lettrici maliziosette. Dunque un marito può occuparsi, nel governo della casa, della parte amministrativa, può, se i suoi mezzi glielo consentono e i suoi gusti ve lo inducono, abbellire la casa oggi con un quadro, domani con un giniglio, con un tappeto. Può risparmiare sensibilmente, dati gli altissimi vertiginosi salari degli operai, facendo da sè qualche riparazione: ad un campanello, ad una lampada elettrica, a qualche mobile, o facendosi da solo qualche lavoro da falegname, da fabbro, da verniciatore, secondo i gusti e l'abilità. Può anche fare qualche acquisto, specie quelli all'ingrosso, a secondo delle abitudini e delle necessità: fare al momento buono la provvista della legna, del carbone, del riso, del vino o che so io. E anche, se la moglie è molto occupata in casa o ha un servizio ridotto, qualche acquisto al minuto. Nessun uomo si è mai disonorato comperando un etto di prosciutto o del pane. Dico questo perchè, se non sempre si copre di ridicolo una donna che vuol farla da uomo, è inevitabilmente preso in giro più o meno garbatamente l'uomo che va a fare « la spesa ». E questo è assurdo. A me pare che come uomo e donna insieme pensano all'educazione dei figli e s'integrano in tutto fra loro, così devono anche insieme collaborare a seconda delle attitudini, delle circostanze al buon andamento della casa.

L'armonia dell'elemento maschile e di quello femminile, anche in questo campo, può dare i migliori risultati, anzi solo così una casa sarà ben governata. E il quadro è così tentante che.... quasi....

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Efficacia curativa del limone. — La cura del cancro. — Nota amena.

Non bisogna abusare della limonata nei paesi caldi essendo essa una causa frequente di dissenteria. Per evitare quell'inconveniente conviene aggiungervi un poco d'acquavite, di rum o di vino di madera. Si ottiene in tal modo una bevanda rinfrescante e tonica.

L'abuso del succo di limone nuoce alla salute. Nei paesi meridionali, certe donne mangiano o succhiano limoni per dimagrire. Esse dimagrano infatti, ma diventando anemiche e provocando malattie di stomaco più o meno gravi.

Molte persone si difendono dal mal di mare succhiando di quando in quando dei limoni freschi. È indubitato che, mentre si ha il mal di mare, tutti gli odori ripugnano, mentre quello del limone resta gradevole.

Le limonate piaciono molto agli ammalati che si disgustano presto delle tisane e delle preparazioni zuccherate. La limonata è quindi indicata a tutti gli stati febbrili, con sete ardente ed urine scarse; ma non bisognerà darne mai quando la febbre è accompagnata da diarree, perchè il succo di limone le aumenterebbe ancora.

Le preparazioni di limone sono parimente utilissime in tutte le malattie di fegato.

Si pretende altresì che il limone sia utilissimo nei casi di idropisia, e un certo dottore russo pretende di avere guariti degli idropici facendo loro prendere da uno fino a diciotto limoni al giorno.

Il succo di limone preso all'interno, calma spesso l'emicrania: si sprema perciò il succo in una tazza di caffè.

Nei paesi ove cresce il limone lo si vanta contro i dolori nevralgici e reumatici. Bisogna frizionare con un mezzo limone la parte indolenzita.

Il succo di limone è utile nella cura di tutte le malattie infiammatorie della bocca e della gola: però l'uso prolungato di esso ha l'inconveniente di allegare i denti e di corrodere il loro smalto.

Una delle più grandi preoccupazioni dei cultori di scienze mediche è oggi la ricerca d'una cura certa del cancro. Scoperte se ne annunciano con molta frequenza, ma qualche settimana dopo nessuno ne parla più - e si ricomincia da capo. Ora gli scopritori più « quotati » sono due inglesi di Pembrok, nel paese di Galles, due... non medici. I fratelli Evans - si apprende da una intervista della *Review of Reviews*, che prende la cosa molto sul serio - sono dei conoscitori straordinari delle virtù delle erbe, che hanno appreso dal padre i misteri dei semplici. Per molti anni i fratelli Evans si sono occupati di curar a preferenza con le erbe la cecità, e molti, a quanto affermano essi e molti altri, devono loro d'aver riacquistata la vista completamente perduta. Solo in questi ultimi

tempi si sono occupati del cancro, e, del resto, non curano che il cancro esteriore, mentre studiano ancora di trovar il rimedio anche per quello interno. Tutti i cancerosi curati dagli Evans sono completamente guariti: dopo l'applicazione, per un certo tempo, della loro medicina, il cancro si stacca da un albero. Non essendo medici, essi non possono far la diagnosi scientifica del cancro, ma lo riconoscono a un certo odor sottile che lo distingue da altri mali con cui potrebbe essere confuso da un profano. Del resto, per maggior sicurezza, essi cominciano a curarlo come se fosse un tumore se la cura appare inefficace capiscono che è veramente un cancro e allora lo ungono con un certo loro unguento vegetale, vi mettono su delle foglie di certe erbe speciali, coprono tutto con una foglia di cavolo... e aspettano. Anche il malato deve aver pazienza e aspettare, perchè più lenta è la cura meno è dolorosa. Si propongono ora studii di medici sui metodi dei fratelli Evans.

Nota amena.

Si parlava l'altro giorno, davanti all'egregio nostro amico signor Simplicio, di un giovanotto, morto di tisi polmonare.

— Poveretto, c'è stato un pò di colpa sua.

— Commetteva, dunque, degli eccessi?

— No; tossiva troppo.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Pianto e riso — L'ora dell'Ave Maria — Per album.

Se confrontiamo il pianto con altri segni delle nostre emozioni - scrive in un suo studio Camillo Melinaud - troviamo fra le lagrime e il rossore questa differenza essenziale: che il pianto molto spesso è voluto, mentre il rossore è sempre involontario. Il pianto esprime un'emozione che spesso noi vogliamo nascondere; il rossore, invece, esprime nostro malgrado, un'emozione che noi ci sforziamo di celare.

Confrontando il pianto col riso, vediamo che, nonostante l'evidente opposizione di queste due manifestazioni, v'è fra di esse qualche analogia; il loro significato è diverso, ma la loro relazione con la volontà è presso a poco la stessa. Vi è il riso assolutamente involontario, irrefrenabile: vi è il riso falso, mentitore, e vi è soprattutto il riso semivolontario, il quale si manifesta quando un individuo potrebbe bensì resistere alla voglia di ridere, ma ride perchè vuol ridere, per mostrare alle persone insieme con le quali si trova ch'egli ha capito uno scherzo, un'allusione ecc. La differenza poi, fra queste due manifestazioni è la seguente: il riso - come dice l'Hobbes - ha sempre un po' « dell'orgoglio subitaneo », e rivela il sentimento di una superiorità del nostro essere di

fronte alle debolezze altrui, mentre invece le lagrime sono una confessione di debolezza, una invocazione di pietà e di aiuto. Si potrebbe quasi dire che il riso è il trionfo del vincitore, il pianto il segno di dolore del vinto.

Il sorriso è quello che forse si avvicina più al pianto, sia per i suoi rapporti con la volontà, sia per il suo significato. Come le lagrime, anche il sorriso è un linguaggio, e può essere menzognero e nella maggior parte dei casi è semivolontario, mezzo naturale, mezzo voluto. Esso dipende però più ancora del pianto, dalla volontà, giacché il sorriso irrefrenabile non esiste e la donna può sorridere precisamente quando vuole. Quanto al significato, vi è un'analogia fra il sorriso e il pianto in quanto che l'uno e l'altro possono esprimere simpatia. La differenza, del resto è evidente: il sorriso non esprime se non eccezionalmente la pietà, e quasi mai il dolore. Si dice bensì « sorridere di pietà », ma quasi sempre in senso dispregiativo. Il pianto invece è per essenza non l'effetto meccanico, ma il linguaggio del dolore e della pietà.

✱

Una erronea tradizione attribuisce l'invenzione delle campane a San Paolino, vescovo di Nola (Campania), il quale non sarebbe stato, invece, che l'introduttore (verso il 400), essendo dimostrato (*Thiers, Des Cloches* vol. VI, pag. 16) che le campane furono già in uso presso gli egiziani e gli ebrei.

Controversa è anche l'epoca nella quale si è cominciato a suonare l'*Ave Maria*. L'orazione risale al VI secolo, ma il suono non pare anteriore all'XI, e forse al XIII, se dobbiam credere all'epitaffio di Bonvesin de la Ripa (dal Giulini riferito al 1291): *qui primo fecit pulsare campanas ad Ave Maria Mediolani et in Comitatu*.

✱

Per album.

La grazia del sorriso può servire di barometro alla bontà dell'anima e alla nobiltà del carattere.

“La Cavallerizza”

Romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 171).

Ma succede che l'accesso scoppia quando non è sola. Se è davanti suo padre, non fa troppa fatica a eludere l'osservazione poco desta del buon uomo che però ha osservato l'assenza troppo strana, dopo visite quasi quotidiane, dell'antico proprietario di Vian-dante. Il suo stupore s'è d'altronde limitato a questa frase pronunciata col caratteristico disprezzo ch'egli prodiga ai Gallo-Romani.

— Hai notizie del conte de Maligny, Hilda?... No? I Francesi sono d'una strana razza...

Come tradurre quell'espressione, quel *funny sort* che ha dell'indulgenza protettrice e dell'ironia? Eppure quello aveva un'aria garbata.

Altra parola in traducibile quel *nice* che gl'Inglese applicano indifferentemente a una torta e a un amico, a un paesaggio e a un libro...

— Lo rivedremo quando avrà bisogno d'un buon cavallo...

Dato questo giudizio, Bob Campbell pensa ad argomenti più precisi che non siano i *blue devils* (diavoli azzurri) di sua figlia. Non così un altro personaggio. S'è indovinato che si tratta di Jonh Corbin, il cugino, a cui è pur stato necessario che la povera fanciulla spiegasse la rottura del suo fidanzamento, poi che il caso aveva voluto ch'egli lo sapesse e in che modo.

Essa ha avuto la fortuna che John fosse già andato alla stazione, come aveva annunciato quando era giunta la lettera fatale. È tornato da Londra dopo quindici giorni, sorpreso di non ricevere alcuna notizia di quel matrimonio di cui aveva voluto fuggire la celebrazione troppo dolorosa per il suo sentimento. Quelle due settimane avevano almeno dato a Hilda il tempo di prepararsi. Per la prima e ultima volta nella sua vita, la sincera fanciulla, che si faceva scrupolo anche dei piccoli imbrogli per compiacenza o per gentilezza, aveva scientemente e delicatamente mentito. Aveva preso davanti a suo cugino tutta la responsabilità della rottura con Giulio. Gli aveva detto che la signora de Maligny aveva rifiutato il suo consenso, che Giulio voleva non tenerne conto, ma che lei stessa, Hilda, gli aveva reso la sua parola per non entrare nella famiglia d'un uomo di condizione superiore alla sua, per forza, e contro la volontà d'una madre. John Corbin l'aveva guardata, mentre parlava, così fissamente, ch'essa s'era sentita indovinata.

Ma ciò ch'essa voleva ad ogni costo si era che suo cugino non giudicasse a voce alta colui che essa amava. Essa aveva dunque avuto l'energia di sostenere la sua bugia con un tono che non permetteva la discussione.

Il colloquio s'era chiuso con la domanda che il nome di Giulio de Maligny non fosse mai più pronunciato davanti a lei. Si sa che Corbin era un personaggio di poche parole. Non aveva infatti discusso e aveva obbedito all'imperiosa supplica della fanciulla.

In quei sei mesi Giulio de Maligny non era stato menzionato da lui nemmeno una volta. Ma il fantasma del fidanzato infedele non aveva cessato d'esser sempre lì fra loro due. Quando Hilda attraversava ora la corte, sia per aggiornare i conti della ditta nello studiolo, sia per camminare verso un cavallo che l'aspettava sellato, il lungo John la seguiva con occhi così pieni di commossa pietà! Come metterla in sella senza constatare il deperimento dell'abbandonata?... Essa pone il piede sul palmo della sua mano. Egli la solleva. Com'è leggera! La sua giacca attillata ondeggia e fa delle pieghe sul suo petto. La linea del suo bel viso s'è come emaciata...

Il cavallo parte. Hilda scompare e un lampo di odio selvaggio passa nelle pupille di Corbin. Ha fatto un'altra promessa a sua cugina. Le ha giurato che, se il caso lo mettesse in faccia a Giulio, egli non si permetterebbe alcuna allusione al fidanzamento rotto. Ama in modo troppo assoluto, con troppo fervore Hilda per mancare a quella parola. Il suo timore di offenderla è troppo sincero perchè egli cerchi l'occasione di attaccar briga col fellone.

Poi che non dubita che fellonia vi sia stata malgrado le affermazioni a cui ha finto di credere. Ah! se fosse libero come andrebbe presto in via Monsieur ad attendere il suo rivale, sempre preferito dalla sua vittima malgrado la sua perfidia — e che sollievo il punirlo! Le mani rudi dell'Inglese si contraggono alla sola idea di quella partita di *boze* vendicativa e del *punishment* ch'egli gli infligge-rebbe. Mai questa parola con cui i pugilisti d'oltre Manica indicano un pugno ben assestato su di un naso da cui sprizza il *claret* o su di un fianco che vien sfondato, sarebbe stata più giustamente applicata che in codesto caso, dice fra sè Corbin. Entra in uno stallo per distrarsi con le occupazioni del suo mestiere dagli accessi di violenza che l'ossessionano. La sua collera interiore si sfoga in rauche apostrofi a qualche animale colpevole di essersi rotolato nella sua lettiera o di non aver finito l'avena della sua mangiatoia.

Se per caso lo zio Bob Campbell si trova a sentire qualcuno di questi violenti scoppi di voce, non manca mai di fermarsi scuotendo la testa.

— John è un bravo ragazzo — borbotta fra i denti — e quanto a cavalcare sa il fatto suo... Ma si farà romper la testa uno di questi giorni a trattar così brutalmente i cavalli... Sa però che le bestie capiscono tutto... Io le guiderei tutte quante con la parola... Dovrei ricordarglielo e sgridarlo... Ma no. L'offenderei e, quando sarà innamorato, i suoi modi cambieranno... Gli capiterà bene un giorno o l'altro... Come sarà buffo John Corbin innamorato!

II.

LA DIPLOMAZIA DI JOHN CORBIN.

Innamorato? Sì, il magro lungo John, quel Don Chisciotte dalla cicatrice sempre congestionata, lo era anche troppo profondamente. E viveva da sei mesi in qua attraverso quella pietà per la melanconia disperata di sua cugina e quelle collere segrete contro l'autore di quella disperazione, la più complicata crisi morale — lui una sensibilità primitiva, un carattere tagliato giù grezzamente. Certe situazioni sono di per sè così false, così contraddittorie, che le anime più elementari non possono restar semplici. Come si può viver ogni giorno, ogni ora, accanto alla donna che si ama, vederla soffrire per colpa di un altro e non agonizzare di gelosia? Come non esser tentati d'agire, quando s'è divorati da questa passione, la peggior consigliera, con qualunque mezzo se non contro la persona del rivale, almeno contro l'immagine che la donna amata serba di lui? Le peggiori invenzioni della

calunnia divengono allora naturali, naturale anche quella febbre d'inchiesta, prossima allo spionaggio che fa sì che il più onesto uomo concepisca come possibili, quando si tratti d'ottenere una prova dell'indignità di quel rivale, degli atti che ripugnerebbero in qualsiasi circostanza alle sue più istintive delicatezze; violare il segreto d'una busta sigillata o di un mobile chiuso, comprare la testimonianza dei domestici, seguire come un poliziotto l'andare e venire.

Con una certa qualità di cuore, e quando si possiede quell'innata aristocrazia che non ha nulla a che vedere con la condizione sociale, il solo concepire simili progetti equivale ad un rivoltarsi contro di essi. Ma nondimeno la tentazione c'è. Accade di essa come del bisogno di difendere la causa dei propri sentimenti presso quella donna ingannata. Com'è duro di non dirle: « Lui ti misconosce e io ti adoro. Tutte le ferite che egli ti ha fatte le faserò, le guarirò. Permettimi di riparare il male che ha fatto... ». Si ha un bell'essersi dimostrati, come il povero scudiero di via Pomereu che si è un Caliban innamorato d'una Miranda, un rude uomo già maturo, dalla figura poco attraente, uno zotico dai modi incivili, che si sarebbe un pazzo, un grottesco, peggio ancora, un detestabile egoista, di voler essere amati da una fanciulla di vent'anni, tutta grazia, tutta eleganza, tutta finezza, e che ha diritto ad un'altra felicità... Si è così pazzi! Si è così grotteschi! Si è così egoisti!

Questi due desiderii: quello di distruggere il rivale nel cuore che si vorrebbe tutto per sè, e quello di mostrare il proprio cuore, si uniscono in combinazioni a lungo meditate, poi bruscamente respinte. Si vuole. Non si vuole. E quel tumulto interiore si rinnova incessantemente fino al momento in cui l'innamorato, dopo aver abbozzato e respinto delle ventine di piani, finisce con l'adoptare il più irragionevole, quello che produrrà l'effetto diametralmente opposto al suo desiderio. Vi è un proverbio che dice: « Nulla riesce come il successo ». Quest'apparente ingenuità abbraccia una filosofia completa dell'amore. Tutte le azioni d'un innamorato riescono quand'egli è amato. Tutt'al contrario quando non lo è.

Era scritto sul gran libro del destino che quell'inevitabile momento infelice verrebbe per John Corbin in quel mese d'ottobre che era fra tutti il suo preferito. Le caccie alla volpe cominciavano, e se anche la sua professione presso lo zio non lo avesse reso necessario, le avrebbe seguite tutte per suo piacere. Era anche scritto che una di quelle caccie avrebbe dato occasione a quella mossa falsa. Una delle specialità della ditta Campbell — non l'ho già osservato? — consisteva nel dar a nolo dei cavalli per una giornata o a mese a quelli che seguono i diversi equipaggi che funzionavano allora per un raggio di cento chilometri intorno a Parigi. John era dunque andato nella settimana precedente l'Ognissanti a condurre nella foresta di Chantilly due bestie che dovevano essere provate da una delle castellane del paese. Ne era tornato

con l'ultimo treno, troppo tardi per intrattenersi con Hilda la sera stessa. Ma chi l'avesse veduto all'indomani scender in corte fin dall'alba avrebbe indovinato che uno straordinario avvenimento era accaduto il giorno prima.

Corbin visitava sì gli stalli gli uni dopo gli altri secondo la sua abitudine d'ogni giorno, ma con una distrazione che nessuno degli impiegati della ditta Campbell aveva mai constatata in lui. Uno di essi era venuto a riportargli che credeva aver diagnosticato in un cavallo sbarcato di fresco dall'Inghilterra un principio di malattia; e John si fece a mala pena mostrare il piede dell'animale, lui che di solito tastava con le sue proprie mani tutte le zampe della scuderia. Così faceva pure con le orecchie per assicurarsi della loro temperatura.

Il suo spirito era altrove, dal lato ove i suoi occhi si volgevano incessantemente, prima verso le finestre della camera dove dormiva Hilda al primo piano di *Epsom lodge*, poi, quando le gelosie aperte ebbero annunciato il risveglio della fanciulla, verso la porta da cui sarebbe ben presto apparsa. Suonavano le otto quand'essa finalmente si mostrò già vestita del suo costume d'amazzone. Un tempo ella pure con un sorriso sulle labbra passava la soglia per andare di stallo in stallo coi pezzi di zucchero che distribuiva ai cavalli, le cui teste nervose e avidi si volgevano verso di lei con un gesto fiducioso. Ora non dava più di questi vizi ai « senza-ragione » nè sorrisi ai palafrenieri che la salutavano, nè carezze per i bassotti scozzesi Birnam e Norah accorsi verso di lei trotterellando sulle loro zampe tozze e pelose dall'estremità della corte, appena la scorgevano.

Quella mattina ancora il suo bel viso recava l'impronta d'una tale tristezza che il cuore di John Corbin si strinse. Ma era la tristezza d'una fanciulla coraggiosa che non vuol essere compianta. Quella fierezza s'imponesse allo scudiero anche in un momento in cui credeva proprio di possedere un mezzo sicuro per guarire l'amore infelice da cui era rosa.

— Hai assistito ad una bella caccia, John, ieri? — gli chiese essa per la prima onde rompere l'improvviso silenzio stabilitosi fra loro dopo le frasi di cortesia abituale.

— Bellissima — egli rispose. L'appuntamento era alla Reine-Blanche. S'è attaccato a Grandes-Ventes. Il cervo è stato preso presso il fiumicello La Tenè presso il viadotto dopo cinque buone ore. I nostri cavalli sono andati benissimo. Li hanno molto guardati. La signora Mosè comprenderà certamente quello che montava...

— C'era molta gente? — interrogò Hilda non senza un fremito. Non sapeva nulla di Giulio — come ho detto — nè se era a Parigi, nè se quell'anno cacciava a Chantilly. Eppure proprio per evitare financo la possibilità d'incontrarlo, essa aveva il giorno prima inviato laggiù Corbin con le bestie invece d'andarvi essa stessa, come soleva quanto si trattava di presentare un cavallo da signora. Essa osservò negli occhi del suo interlo-

cutore una luce singolare, e il suo sangue corse più celermente, l'emozione le strinse la gola. La sua apprensione non l'aveva ingannata. John aveva visto l'altro!...

Essa conosce il suo dominio assoluto sopra suo cugino e gl'intransigenti scrupoli di quella lealtà d'uomo. Le ha solennemente promesso che non avrebbe mai avuto un alterco con Maligny. Essa è certa che non ne ha avuti, ma lo stesso una sùbita paura la prese, che s'accrebbe ancora sentendolo rispondere:

— Sì. Molta gente.

Poi, quasi a bassa voce:

— Hilda, ho veduto *qualcuno*. John sottolineò, pronunciandolo, questo termine così vago. Poi brevemente e con la sua consueta rudezza:

— Sì, ho veduto il signor de Maligny. C'era. Bisogna che te ne parli. Bisogna...

— Ebbene — rispose ella pure a voce bassa, « parlamene ». I suoi occhi s'erano distolti da lui e fissavano il pavimento della corte. Aveva incrociato le braccia sul petto e s'era messa a camminare Corbin la seguì. Arrivarono così in via Pomereu deserta in quell'ora, e attraversata soltanto da qualche fornitore, un prestinaio, un lattaio, un macellaio, che suonavano alle porte di servizio delle case pigramente addormentate, sotto le gelosie delle loro finestre ancora chiuse. Fu lì che andando su e giù per lo stretto marciapiede, il cugino devoto e che credeva con quella confidenza di salvar per sempre da una funesta passione la misera fanciulla, si mise a raccontare gli avvenimenti del giorno prima. Si esprimeva naturalmente in inglese — e quale inglese! Quel selvaggio miscuglio di parole di scuderia e di *slang* (dialetto) formava un contrasto fantastico con l'elegante avventura parigina di cui la gelosia del pover'uomo si faceva eco. Ci accontenteremo qui di riferire questo discorso in francese come verrà, senza tentare di riprodurre il lato pittoresco con termini equivalenti. Ed esistono essi d'altronde? La traduzione d'un idioma in un altro è sempre infedele, anche quando si tratti della lingua classica, cioè delle parole a largo senso e che servono alle idee generali comuni alla maggior parte delle persone colte. La trasposizione del dialetto d'un paese in quello d'un paese vicino è più che difficile. È impossibile. Prendiamo gli esempi più semplici.

Un inglese dice d'una donna che è *fast*, dice d'un uomo che è un *masher*. A queste due parole di cui l'una vuol dire *rapido* e l'altra *schiacciante* lo *slang* annette una significazione per cui non abbiamo che delle perifrasi. La donna *fast* è la civetta, ma d'una certa specie tutta inglese — l'elegante ad oltranza, ma d'una certa sfumatura, ancora tutta inglese — impudica, ma fino ad un certo punto. Il *masher* è il Bello, ma d'un certo tipo, uno che posa, ma in un certo senso, lo scapigliato, il bello-spirito, il buffone, ma entro certi limiti.

Impossibile esprimere questo in francese perchè il ridicolo così compreso e praticato non è cosa francese più che non fosse un tempo il *dandismo* d'un Byron o d'un Brummel. A farla breve la donna *fast*

e il *masher* sono la donna *fast* ed il *masher*. Formula degna dell'ingenuità che la leggenda presta all'eroico maresciallo della *Palice*. Essa spiega fra parentesi come gli scrittori francesi che devono parlare di cose inglesi siano indotti a quest'abuso di termini britannici di cui è terribilmente zeppo anche questo racconto. Il narratore se ne rende ben conto. Approfitta di quest'occasione di valersi delle circostanze attenuanti. Non ha mai avuto altra ambizione qui come altrove, che d'essere un cronista esatto delle cose del suo tempo. La vita gli offre i soggetti. Si sforza di copiarli meglio che può.

— Ti avevo promesso — diceva dunque Corbin — che il signor de Maligny ed io non avremmo mai avuto questioni se mai ci fossimo incontrati. Ci siamo incontrati e non abbiamo fatto questione. Era già all'appuntamento quando ci sono arrivato. Montava lo stesso cavallo che aveva prima di comperare *Viandante* e che chiamava *Galopin*. Avrebbe fatto meglio a tenere *Viandante* e a vender questo che salta male. — Si vede che il professionista continuava a funzionare in lui come una volta quando attendeva il suo rivale facendo passeggiare la sua cavalcatura perchè non prendesse freddo. Lo scudiero non era interamente soppresso dall'innamorato anche in quella crisi di straordinaria emozione.

Ignorò se sia stato contento o malcontento di vedermi... Durante tutta la caccia ha fatto in modo di non esser mai dalla mia parte. Siccome neppur io l'ho cercato, non abbiamo scambiato due parole. Non ci siamo nemmeno salutati. Ma lasciamo andare. Non volevo intrattenermi di questi dettagli. E d'una storia che ho saputa sul conto suo, una brutta storia... Posso continuare? fece dopo una nuova esitazione.

— Sì — replicò Hilda in tono quasi impazientito stavolta.

— Sai che la giumenta che avevo condotto alla signora Mosè può esser nervosa — riprese John Corbin, nervosa quanto buona. Tu conosci da un pezzo la mia teoria: son buoni solo i cavalli nervosi. Sono i soli che non facciamo brutti scherzi. Appena la signora Mosè fu in sella, la bestia cominciò a ballare. Questa signora è energica e monta bene. Non aveva paura. Ma suo marito aveva paura per lei. Gli affermai che non v'era alcun pericolo. Mi pregò di non abbandonare sua moglie... Dovevo dire questo Hilda, per spiegarti come son rimasto vicinissimo alla signora Mosè! abbastanza vicino perchè io sentissi tutta la sua conversazione ora su l'uno, ora su l'altro. Ci tenevo che tu fossi ben sicura che io non ho ascoltato per deliberato proposito. Non avrei fatto una simile azione, nemmeno per te. Soltanto io non potevo non ascoltare. Siccome non ho mai parlato che in inglese alla signora Mosè, essa crede certo che io non capisca il francese. Non mi spiego altrimenti che essa abbia parlato così liberamente davanti a me, mentr'ero a un metro dalla sua briglia pronto a fermar la giumenta per il muso se voleva prender la corsa...

Furon dapprima frasi come ne dicono quelle signore sul tempo che fa, per esempio — come se

ci fosse bisogno di parlare del tempo che fa! Ciascuno non ha che da aprire gli occhi per rendersene conto — sui cavalli e i cavalieri della compagnia — altrettante parole, altrettante sciocchezze — su... Ma divento chiacchierone quanto la signora Mosè e i bei signori che s'avvicinavano successivamente per far parata a fianco di lei... Ad un dato momento essa chiacchierava con il conte di Candale, quello alto che prende spesso dei cavalli da noi. Il signor de Maligny venne a passare a gran trotto seguito da due persone che andavano dello stesso passo; un uomo d'una certa età e una giovanissima donna, una signorina.

— Quel povero Giulio d'Albiac è dunque pazzo quanto sua figlia? — disse la signora Mosè. Ha visto, Candale? È incredibile.

— Incredibile infatti — rispose il signor de Candale.

(Continua.)

DI QUA E DI LÀ

La dentiera della defunta — Attendente modello — Gelosia — Sciarada.

Non è titolo di un romanzo, e nemmeno di una novella sensazionale. È invece semplicemente il nocciolo di una causa civile promossa testè dinanzi ai giudici di California. Ecco di che cosa si tratta:

Certo Yonn Sandwer è rimasto alcuni mesi fa vedovo della prima moglie, morta settantenne. Benchè ormai assai lontano dalla primavera della vita, il poveretto non seppe rassegnarsi alla solitudine del talamo, e volle riammogliarsi. Trovata la sposa, fissò le nozze e intanto, come primo pegno d'amore, volle, come è d'uso, presentarle un regaluccio di valore. Nell'atto di recarsi dal gioielliere per l'acquisto, Yonn Sandwer si ricordò di avere in casa l'ultima dentiera comperata alla sua diletta defunta; una dentiera quasi nuova, che gli era costata 400 franchi: e pensò di venderla per comperare un bel paio di orecchini alla sua novella compagna. E così fece. Ma appena la cosa giunse a notizia dei nipoti della fu signora Sandwer, questi intentarono lite allo zio, contestandogli la proprietà della dentiera. Infatti, nel suo testamento, la vecchia signora aveva disposto che tutti gli oggetti di suo uso personale venissero dati ai nipoti. In ossequio a questa disposizione, gli eredi avevano ritirato tutto il così detto « spoglio » della zia; ma avevano lasciato la dentiera al marito, credendo che la volesse tenere per ricordo personale. Ora però che lo zio ha dimostrato così poco riguardo per i denti della sua già diletta metà, essi rivendicano il loro diritto.

Prima di andarmene, vi narrerò qualche altro aneddoto.

Aiuto!

Una signora che ha perduto il salvagente urla come un'ossessa, levando le braccia:

- Aiuto! Aiuto!... Non so nuotare!
- Eh, che chiasso! - osserva una vecchia burbera, che faceva la calza sulla spiaggia. - Neppur io so nuotare e non faccio mica tanto baccano.

Fra due amici.

- Tu parli stupidamente - dice uno.

- Lo faccio - risponde l'altro - perchè tu possa capirmi.

Per la strada.

La signora: È strano che un uomo forte come voi non possa mai trovare del lavoro.

Il vagabondo: Vede, signora! la gente pretende sempre informazioni dal mio ultimo padrone, ed egli è morto da venti anni.

Attendente modello.

L'ordinanza di un tenente gli porta una mattina un paio di stivali, uno con un gambale più lungo dell'altro.

- Imbecille! Non vedi cosa mi porti?

- Eh! signor tenente, mi sono meravigliato io pure di questa faccenda; ma il bello è che nel guardaroba c'è un altro paio di stivali eguale a questo.

All' esame di medicina.

Il professore: - Ditemi. Qual'è il miglior modo di ristabilire la circolazione?

Lo studente interrogato: - Fare intervenire la forza pubblica!

Gelosia.

La moglie, con voce fremente:

- Fammi vedere quella lettera!

Il marito:

- Quale lettera?

- Quella che hai in mano. È di una donna: lo vedo dalla calligrafia; e tu ti sei fatto pallido quando l'hai aperta!

- È vero: è il conto della tua modista!

Non dovrei nemmeno dirvelo che la parola *mentecatto* spiega l'ultima sciarada: ma è meglio abbondare. Ecco la nuova:

Due consonanti formano l'intero

Ch'è resinoso, attaccaticcio, nero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Nobiltà e logica - Confronti fra uomini e donne

Sono anch'io un po' perplesso, signora Iris Friulana, nell'interpretare il pensiero del Panzini da lei riferito:

Voi uomini, quando amate da vero, siete più nobili di noi altre donne.

Vi son dunque per gli uomini e per le donne, di fronte alla nobiltà, due diversi stati d'animo: quando si ama e quando non si ama.

Quando non amano, l'uomo e la donna hanno intanto un grado diverso di nobiltà - intesa naturalmente come complesso di elevate virtù morali - a seconda dell'indole, della posizione sociale, della educazione.

Presi come esseri rappresentativi del proprio sesso, l'uomo e la donna, direi che hanno ciascuno una loro nobiltà particolare... quando l'hanno, proprio come il cielo di Lombardia così bello quando è bello.

La nobiltà dell'uomo consiste in una più larga veduta delle cose, in una certa superiorità nel considerarle, in una maggiore e più impulsiva generosità, mentre la nobiltà della donna è contestata di sublimi dedizioni, di oscuri lunghi sacrifici, di paziente abnegazione.

La nobiltà della donna fiorisce nell'ombra, quella dell'uomo dardeggia al sole; la nobiltà della donna la vince in durata, quella dell'uomo in intensità.

Ma questi confronti, fra l'uno e l'altro sesso, mentre hanno in sé qualcosa di retorico, son sempre tutt'altro che esaurienti e assoluti.

Vi son certo casi in cui l'uomo, che veramente ama, sia più nobile della donna amata, ma quando essa riama o no? Mi par più probabile il secondo caso perchè, a parità d'amore, vi è parità di nobiltà, se pure essa sia diversa.

Comunque Alfredo Panzini, nella profonda amarezza con cui considera la vita umana e la società di oggi, ha una speciale amarezza per le donne in genere e più per le donne odierne.

Le lettrici ricorderanno forse la recensione fatta dall'egregio Direttore su di un volume di novelle del Panzini appunto intitolato *Signorine*.

Parecchie conosceranno anche i romanzi dell'ironico romanziere romagnolo, compreso l'ultimo: *Il padrone sono me*. Tutti sono pervasi da un soffio maligno, come se le brutture della vita odierna vi esalassero il loro acre sentore. E di tanta bruttura le donne, perverse, leggere, amorali, incoscienti, sono le artefici più attive e fattive.

Questo concetto che il Panzini ha della donna spiega meglio d'ogni mio ragionamento la frase da lei citata, signora Iris Friulana, e che tanto l'ha fatta pensare.

*
**

Ad un altro confronto fra uomo e donna m'induce la signora B.

L'uomo è un essere illogico e purtroppo anche la donna. In misura uguale o diversa?

Diversa, signora B., assolutamente diversa. Volendo ridurre le cose in cifre, con chiarezza matematica non esiterei a dire che, se l'uomo è illogico - poniamo - come uno, la donna lo è per lo meno come cento. E questo non dico scherzosamente e tanto meno per irriverezza alla donna, per la quale sento - quando se lo merita - devozione e riverenza profonde. Ma proprio per la sua indole morale, per la sua costituzione fisica, per

la delicatezza e sensibilità del suo sistema nervoso, per la sua forte, prepotente affettività, la donna è l'essere illogico per eccellenza.

E come succede per altri suoi atteggiamenti questo, che in somma è un difetto, ove non sia esageratamente accentuato, diviene, se non proprio una virtù, certo un'attrattiva, un fascino, qualcosa di profondamente, genuinamente femminile che a noi uomini piace. E così troviamo che certe donne equilibratissime, abili nei commerci e negli affari sono degne d'ammirazione e rispetto, ma manca loro qualcosa per cui non sono donne.

D'altronde un fondo d'illogicità è insito nella umana natura: quel desiderare cose irraggiungibili e non apprezzare ciò che si ha, quel lottare per uno scopo e quando vi si è riusciti averne nausea e stanchezza anzi che gioia; quell'ambizione sfrenata che non ci dà posa, quell'avidità di guadagnare senza poi goderne, non è tutto questo illogicità? E non è tutto questo molto comune?

E la vita stessa non è la più grande illogicità, l'illogicità principe?

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

☞ *Signora Maggolino, Firenze.* - La signora Aldina Larc mi pensa seduta comodamente davanti ad uno scrittoio. Ecco: nella stanza dove per solito scrivo, uno scrittoio c'è, ma è tutto a disposizione del mio signor figlio, che per quanto ordinatissimo nelle sue cose e di idee tutt'altro che sovversive, vi ha instaurato una specie di repubblica dei soviet ed io non saprei dove distendere i miei fogli bianchi; prendo il calamaio e scappo, non senza però aver dato uno sguardo alla graziosa figurina che vi troneggia in una bella cornice, figurina che rappresenta *tutto un mondo* per mio figlio. Scrivo dunque prosaicamente sopra una tavola, per solito, nelle primissime ore del mattino, ma quanta poesia intorno a me! Dalla finestra spalancata entrano ondate di aria profumata e sana, che io aspiro deliziosamente, mentre il verde che ovunque incontra il mio sguardo, s'indora ai primi raggi del sole.

Se vedesse, signora cara, come si rincorrono festosi per l'aria gli augelli! com'è bello e giulivo il loro cinguettio! vede? alle cinque sono sempre in piedi e questo spettacolo di verde, di luce, di augelli, che da tanti anni ammiro, è sempre nuovo per me, non trovo nulla di più bello di queste ore del mattino che io *rubo al sonno*. Quando comincia la vita cittadina, io ho già *vissuto tre ore*, le più belle, le più laboriose, quelle che mi permettono di riposare nelle ore calde e opprimenti. Io ho la fortuna di abitare in un posto che è un vero Paradiso, ma se per disgrazia io abitassi anche nel centro della città, mi alzerei lo stesso a quest'ora, e mentre gli altri dormono, io andrei in cerca di fresco e di verde. Nelle città come Firenze, non

mancano i giardini, i parchi, i viali ombrosi, ma tutti dormono; in quelle ore più deliziose, tutto è deserto. Gente che magari economizza tutto l'anno per andare un mese in campagna, o al mare, o ai monti, e non sente la necessità di dare tutti i giorni un po' d'aria buona ai polmoni. Alla sera sì, quando l'aria è meno sana, i viali, i giardini, sono pieni e spesso trascinano sino alla mezzanotte i poveri bambini assonnati e cascanti! come pretendere, che chi va a letto così tardi, debba alzarsi tanto presto? ma tutto, perchè non si dà sufficiente importanza alla salute e si preferisce prolungare la sera e accorciare il giorno.

Al mare pure, perdono le ore più belle; io mi sono sempre meravigliata di vedere la spiaggia popolarsi verso le nove o le dieci, mentre io alle sei vi ero già ed avevo già fatto la prima colazione!

E quistione di abitudini! ho avuto la fortuna di nascere in campagna, dove la vita comincia ai primi albori, ho mantenuto quest'abitudine e me ne sono trovata sempre così bene, che vorrei che tutte mi imitassero, ma è difficile! chi è abituata a dormire fino alle otto o alle nove, se si alza presto, o sbadiglia o diventa nervosa e non gode di nulla.

La signora «Fidelis» pensa alla personalità che si deve nascondere sotto il mio pseudonimo e quello di altre consorelle. Per le altre non lo so, ma per me non si faccia illusioni, mi pensi come una signora molto alla buona, d'istruzione limitatissima, dotata solo di un po' di buon senso, acquistato per aver intensamente vissuto; perchè bisogna crederlo, vi sono persone che passano nella vita con passi così leggeri da sfiorarla appena, altre, create per ricevere e ritenere le impronte tutte profonde. Vi sono esseri freddi cui nulla commuove, altri che si entusiasmano per tutto ciò che è bello e buono; io disgraziatamente appartengo a quest'ultime, dico disgraziatamente perchè l'altruismo che ha sempre dominato la mia vita è un frutto fuor di stagione, ed a questo mondo non ci fa più la sua figura. In quanto alla sua domanda riguardo l'egoismo maschile è bene come, dice lei, fingere di non vedere, di non capire.

L'egoismo, si sa, è in base a tutti, anche quello che dà, il vero altruista come si penserebbe noi, in fondo è un'egoista, perchè quel *dare* che procura vantaggio ad altri, dà soddisfazione a se stesso.

Signorina Erica, permetta francamente un mio consiglio? non abbandoni la pace del suo romitaggio, trasformando così completamente la sua vita! Lei, ne sono sicura, non darà retta al mio consiglio, ma quando dal tumulto della città, avrà attinto tutte le gioie, i tripudii, le feste che tanto sogna, sentirà poi, in un domani non tanto lontano, il bisogno prepotente di quel suo cantuccio di terra... una nostalgia forte, forte, che lei ora non può misurare, e che io potrei descriverle perchè l'ho provata.

Solo a fianco d'un uomo amato, che non mancherà certo di apparire sul suo cammino, lei potrà abbandonare senza rimorso il suo babbo e la sua

casetta alpestre. Mi rallegro di saperla così fascista! ed io che darei la mia vita per vederlo trionfare dalle odiose mene, di non meno odiosi partiti, le stringo la mano traverso lo spazio. Pensai a lei domenica scorsa, quando per le vie di Firenze sfilavano i cinquantamila fascisti Toscani, colle numerose musiche, che sperdevano per l'aria le note del fatidico canto di « Giovinezza » e le centinaia di gagliardetti che garrivano al vento. Tutta un'adunata di gioventù balda e fiera, che ha scritto sulla fronte: Italia! Oh che spettacolo meraviglioso! Coraggio signorina; difesa da tanti eroi, l'Italia non può perire!

È tornata, signora Ireos, da Roma? ed allora mi avvisi e verrò a farle una visitina; però io sono molto sincera: *ci pensi prima*, io è paura che siamo di idee molto opposte... quel suo viaggio a Roma... non vorrei che discutendo, avessimo a perdere quella simpatia reciproca, che abbiamo l'una dell'altra. Fra persone ben educate non ci si bisticcia, si sa, ma, cosa vuole, se militassimo, come suppongo, in due campi opposti, non ci potrebbe essere nel nostro incontro, nessun entusiasmo.

La bruttezza, signorina Nice, non è salvaguardia della virtù. Una brutta sarà meno esposta a tentazioni, ma io conosco delle bellissime donne che sono fiori di virtù e ne è conosciute di orrende che... erano tutto l'opposto.

Per essere virtuosi, vivere segregate dal mondo? ma allora dov'è la virtù? la virtù, secondo me, sarebbe quella di respingere una tentazione, di sfuggire ad un fascino arcano, di trincerarsi nei nostri doveri, ma lungi dal mondo, è una virtù passiva! Che l'uomo debba, prima di prendere moglie, *conoscere* la vita è opinione generale, sembra che, sbizzarrendosi prima, debba dare poi più affidamento di sé. Secondo. Io opino a credere, che chi contrae certe abitudini, che si scusano per esuberanza di vita..., difficilmente le perde. È bene che un giovinotto, che intende formarsi una famiglia, metta un limite a certe licenze... Se si pretende e si apprezza sopra ogni cosa, la purezza di una fanciulla, non si deve offrire in cambio una vita corrotta. Capisco che, ai giorni nostri, questi giovanotti sono *perseguiti*, è la giusta parola, da numerose tentazioni... e quello che è grave è questo, il solo freno è *il portafoglio!* Non dicono già: non posso permettermi la tal cosa perchè è contraria alla morale, ma dicono: perchè mi costa troppo. Solo le madri possono far opera di educazione e lo devono fare, facendo rilevare, come io fo sempre, che non si è diritto, seminando ortiche, di veder nascere dei fiori e non si può pretendere da una donna tutte le virtù, se non se ne pratica qualcuna.

Brava, signora Fidalma, dopo tanto tempo fa risentire la sua voce! Lei è un po' pessimista riguardo i figlioli, si capisce che non sono più così timidi ed ossequiosi come una volta, ma che c'è che non sia mutato?

Possiamo far ricadere su di essi tutta la colpa, o non è invece il caso di cercarla in noi stessi?

Noi crediamo di essere buone madri perchè amiamo svisceratamente le nostre creature, ma non siamo che pallide ombre delle mamme nostre, che allevavano dozzine di figlioli, sobbarcandosi il peso di numerosa famiglia, mentre noi diamo in escandescenze per le noie che ci procurano le nostre minuscole famiglie. La moglie va perdendo il rispetto pel marito, che molto spesso considera come un trastullo e tale viene ridotto davvero, quando non ha la forza di reagire, di mostrare la propria autorità. Un uomo che diventa un bamboccio nelle mani di una donna, non può essere il padre giusto, severo, che occorre per inculcare rispetto ai figli. Il desiderio di libertà guida le giovani spose, che rinuncerebbero perfino all'amato, piuttosto che vivere coi genitori o parenti di lui, ed il medesimo sentimento nutriamo noi genitori, che fin da quando sono piccini, pensiamo già, di metterli un giorno fuori di casa per il lieto vivere...

Con l'egoismo per base, si formano e si reggono le famiglie e, non è da meravigliarsi, se invece dell'amore e della riconoscenza, troviamo orgoglio e indisciplina: sono i nostri frutti, sono la nostra eredità.

In altra corrispondenza, per quanto molto in ritardo, mi occuperò dell'interessante argomento che nel numero secondo di Maggio tratta il nostro Direttore. Non intendo spezzare una lancia in favore delle domestiche che, come sono oggi giorno, non meritano tanta cavalleria, ma essendo esse così legate alla nostra vita, mi pare che l'argomento meriti di essere studiato e discusso.

« Signorina Grazia, Trieste. — Fulgida di sole, di tricolori, di rose e d'entusiasmo, Trieste ha accolto il 21 maggio i suoi Sovrani. Sono stati giorni folli e festosi, nei quali, per questo nuovo atto di riconferma, ha battuto veloce il cuore dei triestini restituiti alla patria. Ed io la voglio grande, gloriosa la mia patria, e concorde, soprattutto concorde, perchè è triste e tragico che i fratelli uccidano i fratelli per una diversità di ideali. Di mia iniziativa non avrei mai toccato questo soggetto, ma giacchè la gentile corrispondente di Livorno espone la sua idea, timidamente l'applaudo e l'approvo. Potessero guarire i comunisti dalla loro follia, rinunciare alla loro assurda speranza e comprendere che soltanto nel lavoro, nel lavoro, nel lavoro sta il bene dell'umanità.

È una grave mancanza nascondere al marito il nome col quale si firma la corrispondenza nel giornale? Non è forse una grave mancanza, ma è certo una grave indelicatezza, se il marito, oltre che essere marito, è l'amico unico e sicuro della moglie, è come sogna Scampolo il suo e come vorrei fosse il mio... Se conosce i pensieri, i sentimenti, le sfumature dell'anima della moglie, perchè non metterlo a parte della piccola gioia che si prova trasformando in parole, in righe, in colonne quello che c'è nel cuore? Se invece l'uomo vive soltanto di calcoli, di materialismo e di volgarità, bisogna tacere, perchè non possa profanare quello che forma la vita spirituale della sua compagna!

Signorina Erica Ticinese, come nulla ci appaga al mondo! Lei fra la serenità della natura invoca il fragore cittadino, io fra il fragore cittadino invoco la serenità della natura. Nei momenti di malinconia e di stanchezza, sapesse come vola il mio ricordo e il mio desiderio alla villa che m'accoglie l'estate, bianca e quieta, dove solo il vento canta fra i pini, dove solo il mare batte e ribatte la costa! Io credo di darle un buon consiglio, dicendole: Rimanga nella casa vecchia e solitaria, presso al suo babbo, lo rallegri con la sua pura e forte giovinezza, e quando il suo compito sarà finito, avrà tempo di scendere in città, di approfittare di tante belle e buone cose, e anche — purtroppo! — di vedere da vicino la bruttura e la corruzione. Rimanga per ora, signorina Erica, lavori, legga, scriva al nostro Giornale e ammiri l'eterna freschezza di quello che la circonda! E quando più imperiosa e più tormentosa la prenderà la voglia di tuffarsi nella vita cittadina, dica i cari versi d'un poeta italiano:

« Oh non è tutto il mondo così in pace,
Come quassù tra i monti e, le foreste ».

Li dica, li ripeta tante volte, finchè il suo cuore se ne convinca e ritrovi la calma.

« Signora Speranza d'Oltremare. — Qualcuna di voi forse, gentili amiche, non mi ricorderà più, tanto fu lungo il silenzio. Eppure, mentre stavo muta, dal mio angolo ho sempre seguite le brillanti conversazioni, ho sorriso e sofferto con ciascuna, ho pensato di intervenire anch'io, ma diverse circostanze me l'hanno impedito.

Oggi ritorno e vi saluto, nuove e antiche, affettuosamente, sebbene lamentando l'assenza di qualcuna, assenza che data ancor più da lungo tempo che non la mia. Gentile Mariolita, perchè non rispose al mio appello? Forse i bimbi Le rapiscono tutto, tutto il Suo tempo e non permettono che ci giunga la serena, pura, dolcissima voce di mamma felice? Oh, come vorrei trovare presto il Suo nome, su queste colonne, ed il Suo saluto in ricambio del mio affettuosissimo!

Dopo aver ringraziata la signora Flavia S., che mi ha ricordata nell'annuale bilancio, mi rivolgo a Lei, colta e gentile Stella Solitaria, per discorrere un po' dell'arte di Grazia Deledda. Ella non ne ha mai chiesto a me, ignorando in quale terra io viva, ma sono lieta di poterle dire qualche cosa della scrittrice che è mia conterranea.

Premetto che sembro a qualcuno parecchio severa nella mia critica, ma ecco il mio giudizio sincero: l'arte della Deledda non mi piace affatto. Le descrizioni sono perfette all'evidenza, i caratteri magistralmente ritratti, la lingua è oggi arrivata ad una chiarezza e proprietà corretta che nei primi romanzi non si riscontra, ma i tipi, le anime, a me sembrano assai diversi da quelli della realtà! Forse nei paeselli sperduti nel Nuorese, là dove la Deledda è vissuta fino alla giovinezza, sopravvivono persone quali essa descrive, ma, creda, sono molto poche.

Ed a me, che sono Sarda nel senso intimo della parola, che amo le tradizioni nostre, quell'avanzo

di forza rude che è pur sempre in noi, quel po' d'orgoglio che ci contraddistingue ed è piuttosto fierezza e indipendenza, a me, dicevo, duole assai che nei romanzi d'ambiente — del resto in quelli che non sono d'ambiente la Deledda non riesce affatto — che vanno per tutta la Penisola, non si trovino altro che banditi, che non esistono più, e donne che, quasi tutte, fanno il male e se ne compiacciono, donne che non sono le nostre.

Oh, la dolce calma dei nostri paesi del Campidano, dove le donne sedute sotto il loggiato lavorano, volgendo ogni tanto lo sguardo a sorvegliare i fanciulletti scalzi, che giuocano nel giardinetto fiorito di garofani purpurei ai piedi di alcune palme snelle!

E i sereni tramonti dei paesi del Logudoro, quando le fanciulle tornano dai campi cantando i *mottetti* nostalgici e le antiche canzoni del Re Moro, quanto soave fascino hanno in sé! Dove sono i banditi, le visioni di sangue, le vendette? Purtroppo ogni popolo, ogni regione ha la sua storia triste, ha qualche cosa il cui ricordo ci avviliisce un poco, ma perchè farne il tema di ogni romanzo? Perchè compiacersi di quello che più non esiste e celebrarlo, rendendolo quasi realtà d'oggi?

Su tutti i libri di Grazia Deledda io preferisco « Colombi e Sparvieri », uno dei pochissimi dove palpiti l'anima femminile della scrittrice, donna ammirevole, tuttavia, l'unica Sarda finora, che abbia saputo affermarsi nell'arduo campo della letteratura. Ma con la sua penna, colla spontaneità che le è propria, colla padronanza che ella possiede ormai della lingua, quanto bene si sarebbe potuto fare! Descrivere della misteriosa e meravigliosa terra il lato buono e generoso, lo spirito di sacrificio e farla amare, la Sardegna nostra, farla amare molto più che non lo sia da tutti gl'Italiani, redimerla dalle accuse ed anche rinnovarla, cercando di scuotere quell'indolenza e quella certa apatia che sono un poco nel carattere degli abitanti. Poichè, insieme all'orgoglio romano, sono rimaste pur sempre in noi alquanto... debolezze spagnuole.

E poi, io lamento negli scritti di una donna la mancanza di un ideale cristiano: le eroine dei romanzi della Deledda non pregano mai, non sanno pregare o pregano male, ed invece le donne nostre — ed anche gli uomini — hanno una viva fede e lo spirito di Cristo aleggia sempre nelle città e nelle campagne.

Ma: basta, basta! mi par di sentirmi gridare intorno e taccio subito nella mia feroce critica.

Ho salutato con gioia l'apparire di un nuovo romanzo di Henry Ardel e già lo immagino, come gli altri, avvincente e delicato nella sua trama: vorrei che di tali scrittori si vantasse la nostra Patria, e vorrei vedere tali volumi fra le mani delle giovinette ed anche — perchè no? — dei giovani d'oggi.

Per divertirsi un poco, ricreando lo spirito affaticato dallo studio, sarebbe ad essi più utile seguire le serene storie esposte in forma corretta e gentile ed imparare da esse qualche cosa di nobile e buono. Invece nelle vetrine delle librerie migliori fanno

bella mostra i volumi che hanno sempre almeno una pagina cui la morale, il pudore, la fede, altamente si ribellano.

E quello che più mi addolora si è che sopra l'invogliante, *Padescante* titolo del libro è sovente il nome dei migliori scrittori, ed essi allora mi sembrano persone che, avendo fra le mani una collana di bellissime perle, rompono il tenue filo che le unisce e le lasciano cadere così, tra la polvere ed il fango. I passanti poi le raccolgono, ma si macchiano le mani.

Nascondere il proprio pseudonimo alle amiche, alla famiglia? La trovo una cosa assai malfatta, gentile signora Milos; sia poi per falsa timidezza o falsa modestia, non va assolutamente celare al marito ed a coloro che ci sono affini la propria corrispondenza: quale cosa più seria, più buona, ed anche più generosa di questa, cui partecipano eletti spiriti, menti coltissime, esperienza ed affetto? Come sarà giudicata allora colei che, al pari di me, ama anzi che le persone care leggano le sue parole, le aspettino quasi? No, no, arrossirei se mai scrivessi in modo da recar dispiacere a qualcuno, ma finchè ci intratteniamo fra noi, care amiche, se anche i nostri nomi fossero letti per intero nella loro realtà, penso che nessuna dovrebbe dolersene.

Signorina Erica Ticinese, vengo a raggiungerla, se permette, nel suo eremo lassù, molto vicino al cielo ed alle sue stelle, e le stringo la mano sussurrandole: non scenda al piano! Rimanga nella casetta tranquilla, dove, attraverso i giornali e le pubblicazioni, può sempre giungerle la voce del mondo. Conoscerlo da vicino, proprio non vale la pena. E poi, se penso ch'ella ha al fianco un padre che certo l'adora ed è felice di vivere nell'alta solitudine delle altezze, le grido: Sia felice accanto a lui! Gli anni che passerà allietandone la vecchiaia, confortandone l'anima stanca, ricreandone lo spirito con la sua fiorente giovinezza, quegli anni, sia certa, non andranno perduti. E il compenso ch'ella ne avrà sarà molto dolce, molto grande.

Mi fosse dato avere ancora il Padre mio, che ho perduto a quindici anni, quando non lo amavo abbastanza! E me ne accorgo oggi, che saprei amarlo di più e che gli sacrificerei l'intera vita, se fosse necessario, la felicità stessa ed ogni gioia.

Un giorno, quando lascerà la serenità della montagna per vivere nelle grandi città, forse, travolta dal loro mondo, rimpiangerà l'eremo, la vita che non rende selvaggi, ma è vita di preparazione e di sincerità. Allora, forse, potrebbe occorrerle di rispondere come io risposi proprio ieri ad una persona che si meravigliava perchè avevo rifiutato un invito da altri invano sollecitato: A me la vita frivola della società odierna non dà nessun sorriso, nessuna soddisfazione. Se volete vedermi felice, lasciatemi fra le pareti domestiche, con un lavoro fra le mani cui possa sempre sostituire un buon libro; mandatemi, se occorre... anche in cucina! Di là io potrò uscire quando voglia, per trovarmi fra le care, sincere amicizie, per portare, a chi domanda, la mia umile parola di bene, là

imparerò, nella dolce casa, a vivere non invano la vita.

Signora B., sì, veramente siamo indotti a pensare che talvolta vi siano in noi due persone, due anime diverse ed opposte. Ma siccome è raro che due anime siano perfettamente uguali fra loro, ma una è sempre migliore, noi con la volontà buona, con la perseveranza, possiamo fare in modo che questa parte migliore prevalga, si affermi e trionfi. Sebbene con ritardo poi Le dico che le sue ultime parole mi richiamano all'articolo dell'egregio Lamberti sulla lontananza: gli fui tanto riconoscente soprattutto della conclusione cui era giunto, che ho sentito di poter *provvedere sicuro e fidente per il cammino della vita.*

Iris, dolcissima nel mesto viola unito al verde simbolico, ripetiamo le parole sante: la vendetta non spetta mai all'uomo. Il perdono è grandezza e nobiltà vera, il perdono deve essere per ogni offesa, dalla più piccola alla più grande, finchè si ama. Se non si perdona, non si è capace neppure di amare.

E chiudo questa lunga chiaccherata rivolgendolo un riconoscente pensiero alle associate che risposero al mio appello in favore dell'infelice signora amica mia. Vivissime grazie al signor Direttore che si è cortesemente prestato a farci da intermediario. Purtroppo finora la Salma dell'eroico ufficiale non è stata rintracciata: abbiamo tentata ogni via e temo che ci si dovrà rassegnare. Possa almeno essere di conforto a tante vedove affrante il pensiero degli onori che la Patria ogni giorno tributa agli Ignoti suoi Figli.

◆ Signora Emma N., Pavia. — L'accoglienza ch'ella fa sempre alle domande delle sue abbonate mi dà animo ad inviargliene anch'io una colla speranza che vorrà accordare ad essa un posto nelle *Conversazioni in famiglia*. La domanda è questa: « È possibile che col solo mezzo della corrispondenza due giovani di sesso diverso arrivino a conoscere il rispettivo carattere? ».

Tale mezzo di conoscersi mi sembra alquanto difficile, perchè sovente chi scrive si rivela diverso da quel che è in realtà e senza volerlo si adorna di doti fantastiche.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Ai mitologi chiegga del *primiero*:
Alle dame d'un tempo del *secondo*,
Un di attributo di beltà. L'*intero*
Prepara i dotti a cui s'inchina il mondo.



Come il corpo la mente ha il *primiero*
E s'erger come se avesse l'*altro*.
L'orafo spesso s'arma dell'*intero*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Vi-Schio — 2. Pitt-ore.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino